

## TUESDAY, 19 JANUARY 2010 MARTEDI', 19 GENNAIO 2010

PRESIDENZA DELL'ON. MARTÍNEZ MARTÍNEZ

*Vicepresidente*

### 1. Apertura della seduta

*(La seduta inizia alle 15.00)*

### 2. Approvazione del processo verbale della seduta precedente: vedasi processo verbale

### 3. Discussioni su casi di violazione dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto (comunicazione delle proposte di risoluzione presentate): vedasi processo verbale

### 4. Recente sisma ad Haiti (discussione)

**Presidente.** – L'ordine del giorno reca la dichiarazione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione Ashton sul terremoto ad Haiti.

Prenderà la parola anche il commissario De Gucht, ma la prima a intervenire sarà l'Alto rappresentante Ashton. E' per me un grande piacere porgerle il benvenuto perché ho avuto modo di lavorare a lungo con lei in altre sedi. Le faccio i miei migliori auguri per questo suo nuovo incarico.

**Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione.** – (EN) Signor Presidente, la ringrazio molto per le sue gentili parole. Onorevoli deputati, ho chiesto che si tenesse questa discussione per potervi aggiornare sulla situazione ad Haiti dopo il terribile terremoto del 12 gennaio. Le perdite sono devastanti e i danni ingenti. La tragedia ha colpito ben tre milioni di persone e il numero dei morti continua a salire.

Si tratta di un disastro umanitario e politico di portata enorme. La nostra priorità immediata è collaborare con le Nazioni Unite e il governo haitiano per alleviare le sofferenze della popolazione. Il nostro impegno per la ricostruzione di Haiti è di lungo respiro. Anche molti cittadini europei hanno perso la vita e circa un migliaio sono considerati dispersi.

L'Unione ha reagito prontamente, senza cercare la luce dei riflettori ma al solo scopo di portare aiuto a persone in stato di necessità. Su indicazione delle Nazioni Unite, abbiamo resistito all'urgenza di andare ad Haiti immediatamente, perché avremmo soltanto distratto l'attenzione e risorse già scarse dalle operazioni di soccorso. Ovviamente ci recheremo ad Haiti non appena il momento sarà opportuno; in proposito ho concordato con il commissario De Gucht che egli ci andrà questa settimana per porgere le condoglianze dell'Unione europea e sottolineare il nostro impegno nei confronti della popolazione. Il commissario coglierà anche l'occasione per valutare gli aiuti che abbiamo concesso finora e individuerà con le Nazioni Unite e il nostro personale in loco le necessità più urgenti da soddisfare nei prossimi mesi e settimane.

Nel frattempo continuiamo a lavorare a tutto campo: nei settori umanitario, politico e della sicurezza. Nei giorni scorsi sono stata costantemente in contatto con il segretario di Stato Clinton, con i vertici delle Nazioni Unite, con i ministri degli Esteri dell'Unione e con il Canada, che è alla guida del gruppo "Amici di Haiti", allo scopo di garantire una risposta internazionale efficace e coordinata. Questa settimana mi recherò negli Stati Uniti per occuparmi di questa e di altre questioni insieme con il governo statunitense, il segretario generale dell'ONU e altre persone a New York.

L'ONU aveva chiesto urgenti aiuti finanziari, pari a 575 milioni di dollari, nonché assistenza logistica per il trasporto degli aiuti umanitari. Ieri il segretario generale ha chiesto anche rinforzi militari e di polizia per la missione ONU di mantenimento della pace.

Al fine di migliorare la mobilitazione e il coordinamento della nostra risposta all'emergenza, ho chiesto alla presidenza spagnola dell'UE di convocare il Consiglio "Affari esteri" straordinario che si è tenuto ieri. E' la

prima volta dall'entrata in vigore del trattato di Lisbona che stiamo unendo gli sforzi della Commissione, del segretariato del Consiglio e degli Stati membri per definire un approccio ampio, sotto il mio coordinamento generale. Si tratta di un fatto decisamente innovativo.

La riunione del Consiglio di ieri è stata proficua. Tutti hanno concordato sull'esigenza di una risposta rapida e di uno stretto coordinamento con le Nazioni Unite. Riguardo all'assistenza finanziaria, il Consiglio ha tratto le conclusioni che ora vi illustrerò. Ha accolto con favore l'impegno preliminare della Commissione di concedere aiuti umanitari immediati per un valore di 30 milioni di euro in aggiunta ai 92 milioni di euro stanziati dagli Stati membri a titolo di impegni preliminari.

Ha accolto positivamente l'impegno preliminare della Commissione di destinare 100 milioni di euro agli aiuti non umanitari di breve termine, ad esempio per lavori di riparazione e ricostruzione, e ha preso atto della indicazione preliminare della Commissione sulla disponibilità di 200 milioni di euro per interventi a più lungo termine.

Ha chiesto la convocazione di una conferenza internazionale su Haiti da tenersi a tempo debito e dopo che saranno state accertate pienamente le necessità della fase successiva all'emergenza.

Complessivamente, abbiamo reagito con generosità in tempi brevi. Aiuti saranno inviati anche alla Repubblica dominicana. In questo momento, trovare finanziamenti sufficienti è un problema meno grave che farli pervenire alle persone che ne hanno bisogno. Dobbiamo garantire che i fondi siano utilizzati correttamente a favore di una sostenibile ricostruzione politica e fisica del paese. Aderendo alla richiesta del segretario generale delle Nazioni Unite di collaborare al trasporto degli aiuti umanitari e di mettere a disposizione ulteriori forze di polizia, il Consiglio mi ha incaricata di individuare i contributi degli Stati membri dell'UE e di avanzare proposte per questa mobilitazione. Ci sto lavorando.

Abbiamo indetto una riunione del comitato politico e di sicurezza che si terrà subito dopo il Consiglio, per dare seguito alle sue decisioni. Sono già disponibili alcune prime indicazioni sui contributi degli Stati membri, compresi gli eventuali contributi che si renderanno disponibili attraverso la Gendarmeria europea. I lavori continueranno nei prossimi giorni in seno ai gruppi preparatori del Consiglio per elaborare una risposta rapida e mirata.

Il Consiglio "Affari esteri" si riunirà nuovamente lunedì prossimo. Continueremo a seguire gli sviluppi ad Haiti e prenderemo in considerazione altre azioni.

Questo è un test importante per la politica estera dell'Unione europea nel nuovo contesto del trattato di Lisbona. I cittadini di Haiti – ma anche i cittadini europei – si aspettano una risposta veloce, efficace e coordinata. E ciò è, crediamo, quanto stiamo facendo.

Sarò molto lieta di lavorare assieme al Parlamento in questa circostanza e mi fa piacere essere qui oggi per darvi queste informazioni e ascoltare le vostre opinioni.

**Karel De Gucht**, *membro della Commissione*. – (EN) Signor Presidente, desidero innanzi tutto sottolineare che questo disastro non ha precedenti in termini di conseguenze sia sulla popolazione sia sul paese nel suo complesso.

Haiti è uno dei paesi più poveri al mondo. Vive in condizioni di fragilità cronica e attualmente le sue funzioni e capacità fondamentali risultano gravemente danneggiate. Anche la comunità internazionale ha subito un grave colpo. Dipendenti delle Nazioni Unite, di organizzazioni non governative e della Commissione europea risultano tuttora dispersi, e anche questo è indice della difficoltà di organizzare gli aiuti in loco. La gente deve comprendere che tale difficoltà non deriva da incapacità bensì dal fatto che è stata colpita la stessa comunità preposta a fornire aiuto. Le operazioni di soccorso non sono così celeri come vorremmo, ma la situazione migliora di ora in ora.

In altri termini, non si tratta soltanto di salvare vite umane; dobbiamo, piuttosto, salvare il paese in quanto tale. Ecco perché l'Alto rappresentante Ashton ha chiesto la convocazione del Consiglio straordinario, che è stato assai utile per affrontare il problema. Vorrei ora esaminare molto brevemente quattro sfide principali.

In primo luogo dobbiamo, naturalmente, occuparci delle esigenze umanitarie, che sono gravissime e riguardano soprattutto la disponibilità di cure mediche d'urgenza per i feriti, di acqua e servizi igienici – perché c'è il rischio del colera, ad esempio – nonché di generi alimentari e ricoveri. Più di tutto c'è bisogno di attrezzature chirurgiche, assistenza sanitaria di base e medicinali, dispositivi per il trattamento dell'acqua,

generi alimentari, ricoveri di emergenza e sostegno logistico, mentre sono disponibili in misura sufficiente squadre e attrezzature di ricerca e soccorso.

Il coordinamento organizzativo degli aiuti deve mirare in via prioritaria a completare la valutazione delle necessità, individuare meglio i singoli bisogni e organizzare la logistica dei trasporti. Questi aspetti saranno affrontati anche nel quadro delle istituzioni comunitarie.

Infine dobbiamo organizzare il coordinamento degli aiuti internazionali – il che, in circostanze di questo genere, è sempre un compito molto difficile. Vorrei sottolineare che già poche ore dopo il terremoto le squadre europee dell'Ufficio per gli aiuti umanitari della Commissione e del Centro di informazione e monitoraggio erano dispiegate in loco. Da allora non hanno mai smesso di lavorare per collaborare alla valutazione delle necessità e al coordinamento degli aiuti. Stiamo operando insieme con squadre dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, l'OCHA, e siamo in costante contatto con John Holmes, il coordinatore degli aiuti di emergenza dell'ONU.

In secondo luogo, è molto importante costruire, o ricostruire, le strutture statali di base. Il paese deve poter funzionare di nuovo, e la ricostruzione non dovrà essere soltanto materiale – la maggior parte degli edifici sono andati distrutti – perché molti funzionari di alto livello sono dispersi e apparati dello Stato sono stati gravemente danneggiati.

Il Consiglio si compiace del fatto che invieremo a breve una squadra di esperti comunitari con il compito specifico di accertare le necessità più urgenti dello Stato haitiano e dell'amministrazione civile, per poter fornire assistenza tecnica. Il nostro personale diplomatico e per la cooperazione presente sul posto è, ovviamente, nelle condizioni migliori per farlo, ma le loro capacità sono messe a dura prova. Nei prossimi giorni questo aspetto diventerà sempre più importante. Come Unione europea e Commissione europea, insieme con il Consiglio, potremmo svolgere un ruolo guida nella ricostruzione delle strutture statali sia in termini materiali sia in termini di persone.

In terzo luogo, c'è ovviamente il piano di ricostruzione del paese. Al riguardo, dobbiamo guardare al di là della fase immediata dei soccorsi. Tra qualche settimana molte squadre e molti mezzi di emergenza attualmente impegnati ad Haiti se ne saranno andati e c'è il rischio – peculiare di questo genere di catastrofi – che si verifichi un secondo disastro, se non continueremo a dare assistenza e sostegno.

Per affrontare questa crisi dobbiamo stilare prontamente piani comuni europei coordinati, di ampie dimensioni e di medio e lungo termine. I nostri servizi si stanno adoperando in tal senso, nell'ottica di assicurare una corretta divisione dei compiti tra le istituzioni comunitarie e gli Stati membri nonché un approccio congiunto ai soccorsi, alla ricostruzione e allo sviluppo con una transizione assistita e ininterrotta dalla fase dei soccorsi immediati a quella della risposta post-emergenziale.

Stiamo invitando tutti gli Stati membri a collaborare appieno a questi sforzi e a tradurre in azioni tutti i nostri impegni volti a garantire il coordinamento e l'efficacia degli aiuti. Questa è una circostanza nella quale la forza dei nostri impegni sarà messa alla prova e dovrà dimostrare di essere adeguata, se vogliamo ottenere risultati.

C'è, infine, la risposta in termini finanziari. Come ha già sottolineato l'Alto rappresentante, la Commissione europea darà innanzi tutto un importante contributo sotto forma di aiuti umanitari per un valore di 30 milioni di euro. La maggior parte di essi – 22 milioni, per l'esattezza – consiste interamente in finanziamenti freschi, che vanno ad aggiungersi agli attuali impegni umanitari che già avevamo nei confronti di Haiti. Poi vengono gli aiuti alla prima ricostruzione, che non sono aiuti umanitari e comprendono naturalmente quanto ho appena detto riguardo alle istituzioni statali. Il loro importo è di 100 milioni di euro e sono costituiti per metà da fondi distratti da altre finalità e per metà da finanziamenti freschi. In terzo luogo ci sono gli aiuti alla ricostruzione di lungo termine, che partono da una disponibilità iniziale pari attualmente a 200 milioni di euro.

Dobbiamo inoltre fare il punto della situazione. Nella regione si parla al momento di 10 miliardi di dollari. La cifra mi pare notevole e, in ogni caso, non può trovare riscontro nel bilancio della Commissione. Alla conferenza dei donatori e insieme con gli Stati membri dovremo valutare esattamente come possiamo contribuire con somme maggiori. Questo è dunque il pacchetto comunitario predisposto tenendo conto di tutti i contributi che sono già stati e saranno messi a disposizione dagli Stati membri.

Come ha detto l'Alto rappresentante, domani mattina partirò per una visita nella regione, ad Haiti e anche nella Repubblica dominicana, dove avrò colloqui con le autorità anche riguardo agli sforzi mirati alla ricostruzione delle istituzioni statali. Il presidente e le principali ONG sono in loco. Mi recherò anche nella

Repubblica dominicana. E' importante contattare anche le autorità di quel paese perché esso confina con Haiti. Già ora si può prevedere che l'attuale situazione potrebbe causare qualche tensione alla frontiera, e pertanto parlerò anche con le autorità dominicane.

Questo è tutto ciò che posso dire al momento. Al mio ritorno, lunedì pomeriggio relazionerò alla commissione per lo sviluppo.

**Gay Mitchell**, a nome del gruppo PPE. – (EN) Signor Presidente, sono sicuro che l'Aula desidera ricordare i funzionari delle Nazioni Unite e dell'Unione europea che sono dispersi e tutti coloro che in questi giorni sono dispersi e soffrono ad Haiti.

Apprendo con piacere che il commissario De Gucht si recherà sul posto e lunedì, al suo ritorno, relazionerà alla commissione per lo sviluppo. Si tratta di una novità molto positiva. Per usare le sue stesse parole, questo disastro non ha precedenti in termini di conseguenze. Credo che questa sia un'osservazione corretta da fare riguardo a un paese come Haiti, e per tale motivo – lo dico solo di sfuggita – penso veramente che l'Unione europea dovrebbe essere più visibile.

Ora che abbiamo un Alto rappresentante che è anche vicepresidente della Commissione, la persona che riveste tali cariche deve essere più visibile in simili circostanze.

L'Unione europea è il maggior donatore di aiuti al mondo, con una quota del 60 per cento, e probabilmente è anche il maggior donatore di aiuti umanitari. Eppure, se le navi ospedale degli Stati Uniti che operano in loco sono ben visibili, tutto quello che possiamo vedere dell'Unione europea è la presenza di singoli Stati membri, come il Belgio, l'Irlanda e la Gran Bretagna o altri ancora. Dovrebbe invece essere ben visibile una presenza dell'UE in quanto tale. Perché allora non inviare unità d'intervento? Perché non creare gruppi permanenti che, a rotazione, sarebbero pronti a recarsi sul posto quando si verificano eventi come questo?

Volevo dire un'ultima cosa: ciò che è successo ad Haiti ha le sue origini nella povertà e, quando questa terribile tragedia si attenuerà e non sarà più sotto i riflettori, non dobbiamo dimenticarci di Haiti. E' ora di affrontare una volta per tutte il problema di fondo della povertà in quel paese.

**Linda McAvan**, a nome del gruppo S&D. – (EN) Signor Presidente, oggi il nostro pensiero va alle persone di Haiti e alla tragedia che le ha colpite. Sono certa che tutti i colleghi vorranno esprimere le loro condoglianze al popolo haitiano. Si tratta di una tragedia, ma, come ha detto l'onorevole Mitchell, di una tragedia che ha colpito un paese in cui il 75 per cento della popolazione viveva già al di sotto della soglia di povertà. In una prospettiva futura, questo è un dato che non va assolutamente trascurato.

L'opinione pubblica ha reagito con grande generosità alla sfida di aiutare Haiti. Nel solo Regno Unito sono stati raccolti in pochissimi giorni 30 milioni di sterline – tra la popolazione, in un momento di crisi – e quindi sappiamo che la gente ci sostiene nei nostri sforzi volti a raccogliere fondi a favore di Haiti.

Alto Rappresentante, desidero ringraziarla per il lavoro che ha compiuto organizzando una rapida risposta dell'Unione europea alla tragedia. Quando c'è stato lo tsunami, abbiamo imparato che, nei fatti, un buon coordinamento è altrettanto importante della quantità effettiva di denaro che si mette a disposizione. Non si tratta di decidere sotto quale bandiera gli aiuti debbano essere consegnati; si tratta piuttosto di portare gli aiuti sul posto, di collaborare con le Nazioni Unite perché siano distribuiti.

In un'ottica di più lungo termine, sono lieta che ci sarà una conferenza internazionale su Haiti. Penso che dobbiamo considerare la situazione di quel paese nel suo complesso, anche la sua posizione debitoria, e mi auguro che il problema dei debiti di Haiti sarà all'ordine del giorno della conferenza. Haiti deve ai creditori internazionali 890 milioni di dollari, gran parte dei quali spettano al Fondo monetario internazionale. Il Fondo ha concesso ad Haiti un prestito di 100 milioni di dollari. Possiamo trasformare questo prestito in un sussidio a fondo perduto? Non ha senso impoverire quel paese per altri cento anni. Spero quindi che metterete questo punto all'ordine del giorno della riunione del Fondo.

Mi auguro altresì che ci occuperemo anche di altre questioni. Penso lei abbia ragione quando dice che la situazione al confine con la Repubblica dominicana non è meno importante. Quindi, la ringrazio ancora per il suo impegno e spero che tutto il Parlamento lavorerà sodo per garantire uno sforzo ben coordinato.

**Liam Aylward**, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signor Presidente, desidero prima di tutto formulare i miei auguri all'Alto rappresentante Ashton per le numerose sfide che deve affrontare durante il suo mandato. Come l'Alto rappresentante ben sa, e come constatato dalle Nazioni Unite, la situazione ad Haiti costituisce

la peggiore catastrofe umanitaria da decenni a questa parte, mentre il numero dei dispersi, dei morti e dei feriti continua a salire.

Il costo umano di questa tragedia è incommensurabile. Mentre i soccorsi iniziano ad arrivare, siamo tutti consapevoli dei gravi problemi che gli operatori umanitari stanno affrontando per cercare di portare aiuto a chi ne ha maggior bisogno.

Le ONG operanti sul posto hanno rilevato che i crescenti problemi logistici, burocratici e di sicurezza ostacolano la distribuzione degli aiuti e aggravano ulteriormente una situazione già disastrosa. Questi sono i problemi che possono far pendere la bilancia dalla parte della vita o della morte per gli haitiani.

Di fronte alle azioni caotiche e frammentate volte ad alleviare le sofferenze, c'è bisogno di una direzione chiara e un'assistenza coordinata. Le ONG, gli organi governativi, le organizzazioni internazionali e le autorità locali devono lavorare tutti insieme per fornire aiuti di emergenza di vario tipo alle persone in difficoltà.

E' evidente che il paese ha immediata necessità di un massiccio sostegno internazionale. La risposta dei cittadini europei e la loro grandissima generosità e solidarietà sono state eccezionali. L'annuncio di ieri che l'Unione europea ha raccolto più di 420 milioni di euro di aiuti umanitari per Haiti dimostra il ruolo guida e l'impegno dell'UE, ma la distribuzione degli aiuti deve essere coordinata ed efficace.

L'obiettivo dichiarato dell'Unione europea è quello di consolidare e rafforzare i soccorsi della comunità mondiale. Mi auguro che voi, Alto Rappresentante Ashton e Commissario De Gucht, vi adopererete con fermezza per conseguire tale obiettivo durante le vostre visite di questa settimana negli Stati Uniti, ad Haiti e altrove.

Lo sviluppo a lungo termine del paese più povero dell'emisfero occidentale deve diventare una priorità. Lo stanziamento di 200 milioni di euro in forma di aiuti comunitari a favore della ricostruzione a lungo termine di Haiti è un buon inizio, ma quando le telecamere se ne saranno andate e l'attenzione del mondo si orienterà altrove, l'Unione europea, in quanto leader mondiale, dovrà agire e assumersi le proprie responsabilità.

**Eva Joly**, a nome del gruppo Verts/ALE. – (FR) Signor Presidente, Alto Rappresentante, Commissario, onorevoli colleghi, questa nuova crisi umanitaria che Haiti sta vivendo è forse di portata maggiore di tutte quelle che l'hanno preceduta, al punto che dubito sia possibile trovare le parole giuste per parlare delle vittime, per parlare ai sopravvissuti e rivolgersi alle famiglie per dire loro quanto condividiamo le loro sofferenze e siamo consci delle nostre responsabilità.

Per quanto grande sia stata la violenza del sisma, essa da sola non può giustificare l'entità dei danni, i quali sono da attribuire anche alla povertà cronica di cui Haiti ha sofferto per molti anni. Finora la comunità internazionale è stata incapace di apportare qualsiasi cambiamento in quel paese. Anzi, ha fatto di peggio, perché, imponendo ad Haiti politiche che ora sappiamo essere state inefficaci, gli organismi internazionali, l'Europa e i suoi partner hanno acuito la fragilità del tessuto sociale, dell'economia e delle istituzioni haitiani.

Negli anni '70 Haiti aveva quasi raggiunto l'autosufficienza in campo alimentare: produceva il 90 per cento del suo fabbisogno alimentare. Oggi ne deve importare oltre la metà. Questo fatto non può non aver avuto effetti negativi sulla produzione locale. Prima del terremoto, Haiti era un paese privo di risorse perché era stato spogliato delle risorse che gli spettavano di diritto.

Quindi, dobbiamo prima di tutto dare ad Haiti quanta più assistenza possibile affinché superi le emergenze. Da questo punto di vista, non possiamo non deplorare le grandi difficoltà incontrate nel portare sul posto gli aiuti internazionali. In futuro dobbiamo migliorare le nostre procedure, ma più di tutto dobbiamo renderci conto del fatto che gli aiuti per lo sviluppo a lungo termine non saranno efficaci se saremo noi a stabilire quelle che riteniamo essere le giuste priorità, mentre tutti coloro che operano in loco ci dicono che stiamo sbagliando. Dobbiamo cominciare a mettere in dubbio i nostri metodi, ma questo non darà risultati fintantoché non aumenteremo i fondi che stiamo accantonando per le politiche di sviluppo a lungo termine. L'Unione europea ha annunciato l'importo che destinerà agli aiuti per Haiti, e gli Stati membri hanno fatto lo stesso. Stiamo parlando di circa 130 milioni di euro nel breve periodo e di 200 milioni per le necessità di più lungo termine.

Se confrontiamo queste cifre con altre, con i 155 miliardi di dollari che le banche della City e di Wall Street stanno per pagare a poche migliaia di persone che lavorano per loro, viene da dubitare della bontà del modello di sviluppo che vogliamo promuovere a livello globale.

Aiuti umanitari urgenti sono necessari, ma da soli non bastano. In nessun caso devono sostituirsi agli aiuti allo sviluppo, i quali a loro volta non devono essere percepiti dai paesi beneficiari come un vero e proprio diktat. Il modo migliore di aiutare paesi in grande difficoltà è quello di continuare a rispettarli, di permettere loro di utilizzare le proprie risorse. Dobbiamo cancellare il debito di Haiti e ripagare i nostri debiti verso quel paese.

Signor Presidente, Alto Rappresentante, Commissario, onorevoli colleghi, nei confronti delle vittime di Haiti abbiamo l'obbligo di aiutarle a ricostruire un paese che era devastato già prima che una catastrofe naturale lo sconvolgesse completamente.

(Applausi)

**Nirj Deva**, a nome del gruppo ECR. – (EN) Signor Presidente, i nostri cuori e le nostre menti sono con la gente di Haiti in quest'ora di dolore. Voglio elogiare l'Alto rappresentante Ashton e il commissario De Gucht per quanto è già stato fatto e si sta facendo, e di cui ci hanno riferito. E' certo che arriveranno finanziamenti. Ero presente allo tsunami che ha colpito lo Sri Lanka e poi l'Indonesia; sono stato testimone di terremoti in Turchia e ho visto quanto è successo in Cina. Ogni volta che si verifica uno di questi eventi ci troviamo in difficoltà, non perché manchino le pastiglie per purificare l'acqua, le tende o l'acqua potabile, bensì perché mancano le infrastrutture, e ci lamentiamo perché le infrastrutture sono distrutte. Ovvio che sono distrutte, e quindi dobbiamo essere in grado di fornire molto rapidamente infrastrutture di emergenza.

Come possiamo farlo? Ad esempio con una portaerei. E' dotata di elettricità, di energia nucleare, di generatori per la purificazione dell'acqua e di elicotteri. Perché non predisponiamo un'unità mondiale di soccorso, pronta a intervenire entro tempi rapidissimi e in grado di fornire rifugi di emergenza, ricoveri temporanei e tutte le infrastrutture andate distrutte? Dobbiamo ripensare i modi per salvare vite umane nell'immediatezza di una catastrofe.

**Patrick Le Hyaric**, a nome del gruppo GUE/NGL. – (FR) Signor Presidente, Vicepresidente e Alto Rappresentante, Commissario, voglio dire ancora una volta che siamo profondamente turbati da quanto il popolo haitiano, i bambini di Haiti sono costretti a sopportare.

Sono sette giorni che vivono, sopravvivono in un vero e proprio inferno. La solidarietà manifestata da tutto il mondo è confortante, ma deve ancora tradursi in atti concreti e meglio coordinati al solo scopo di aiutare gli haitiani, che soffrono la sete e la fame, che sono privi di una casa e delle più elementari cure mediche. Rendiamo omaggio a tutti gli uomini e le donne che si trovano in queste condizioni.

L'Unione europea ha deciso di concedere un aiuto finanziario iniziale. Dobbiamo tuttavia fare di più. E' necessario aumentare considerevolmente gli aiuti dell'UE e coinvolgere l'intero sistema bancario globale. E' urgente portare ad Haiti le eccedenze alimentari europee.

Siamo onesti: il nostro continente è veramente indebitato con Haiti e ha il dovere di fare ammenda per tutti questi anni di dominio e sfruttamento. Dobbiamo trarre insegnamento dal modo in cui Haiti, la "perla dei Caraibi", è stata sotto il controllo degli organismi finanziari internazionali, che l'hanno strangolata con un debito mostruoso e altrettanto mostruosi interessi sul debito.

Il Parlamento europeo dovrebbe dichiararsi a favore di un'immediata e incondizionata cancellazione di tutto questo debito. Il nostro gruppo vuole che l'imminente conferenza di Montreal si adoperi fattivamente per indire una conferenza internazionale per discutere del ripristino e della ricostruzione del paese, nonché del suo sviluppo sostenibile insieme con il popolo haitiano.

La ricostruzione deve avvenire sotto l'egida delle Nazioni Unite affinché gli haitiani possano riprendersi la sovranità economica e politica. Haiti non deve essere il premio di una lotta tra grandi potenze per la conquista del predominio. Quindi, pur lodando l'impegno e gli aiuti degli Stati Uniti, dobbiamo stare in guardia e non permettere ai leader nordamericani di usare questo orrendo disastro come un pretesto per occupare l'isola, governarla e insediarsi basi militari.

L'Europa deve dare il buon esempio. Deve avere un solo scopo, un solo interesse: la gente, i bambini di Haiti.

**Fiorello Provera**, a nome del gruppo EFD. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimo la mia profonda solidarietà a tutti coloro che sono stati colpiti da questa calamità naturale.

In situazioni come questa, con ampie distruzioni di edifici e di infrastrutture e con migliaia di morti, è quasi impossibile portare aiuto in maniera efficace senza condizioni minime di ordine pubblico e di sicurezza.

Qualsiasi intervento d'aiuto risulta difficile senza uno stretto coordinamento nella raccolta dei beni necessari ed una ordinata distribuzione degli aiuti. Capire quel che serve, a chi serve e quando serve è fondamentale.

Un altro elemento su cui riflettere è che troppe volte la generosità dei donatori pubblici e privati è stata tradita ed ingenti risorse finanziarie non sono andate a chi ne aveva davvero bisogno. È necessario quindi un severo sistema di controlli per evitare dispersioni o ruberie soprattutto in paesi fragili con un alto livello di corruzione e scarsa *governance*. L'Europa è chiamata a dare una dimostrazione della propria efficienza. Mi auguro che abbia successo.

**Nick Griffin (NI).** – (EN) Signor Presidente, l'orribile catastrofe che ha colpito Haiti è sconvolgente. Come esseri umani non possiamo non provare compassione per le vittime innocenti di questo disastro naturale.

Tutti noi qui siamo ben pagati e possiamo permetterci di donare. Devolverò il mio gettone di presenza della seduta odierna se tutti i deputati britannici al Parlamento europeo faranno lo stesso. I nostri elettori, invece, oberati come sono dalle tasse, non si possono permettere simili gesti di generosità.

La globalizzazione ha distrutto le nostre industrie. Le banche hanno rovinato le nostre economie. La burocrazia europea sta strangolando i nostri imprenditori e l'imbroglio della tassa sulle emissioni di carbonio sta precipitando milioni di persone in una mortale carestia di combustibile.

Il tributo di sangue versato da Haiti è sconvolgente, ma questo inverno nella sola Gran Bretagna oltre 50 000 pensionati moriranno prematuramente a causa del freddo e dei costi del riscaldamento.

In tutta l'Europa la conta dei morti raggiungerà le centinaia di migliaia; tuttavia, dato che questa verità svergogna le élite politiche e rivela la sconveniente realtà del raffreddamento globale, lo scandalo sarà soffocato tanto silenziosamente quanto è silenziosa la morte dei nostri anziani.

Sebbene centinaia di migliaia di nostri concittadini stiano morendo a causa del disinteresse dei governi e delle spietate tasse europee, insistete nel voler sprecare soldi che non sono vostri per una catastrofe avvenuta nel cortile di casa di qualcun altro. Questa non è compassione; è disgustosa ipocrisia.

So che l'Aula si trova a disagio con le nostre radici cristiane, ma come sempre la nostra Bibbia ci rivela una verità eterna che la maggior parte dei presenti preferirebbero ignorare: primo libro di Timoteo, versetti 5:8: "che se uno non provvede ai suoi, e principalmente a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede ed è peggiore dell'incredulo".

**Michèle Striffler (PPE).** – (FR) Signor Presidente, Alto Rappresentante, come già osservato, le dimensioni di questa catastrofe sono enormi a causa della violenza del terremoto, che è stato indubbiamente uno dei più gravi mai registrati, e pertanto temiamo che il numero delle vittime sia elevatissimo.

Rilevo tuttavia con piacere che la Commissione europea e gli Stati membri hanno reagito rapidamente e si sono impegnati a stanziare un massiccio pacchetto di aiuti, pari a 429 milioni di euro, per l'assistenza umanitaria di emergenza e la ricostruzione di Haiti. Trovo nondimeno deplorabile che gli europei abbiano agito in maniera non coordinata e che le azioni comunitarie non siano abbastanza visibili – in aperto contrasto con l'efficienza della macchina degli aiuti statunitense. Questa situazione mette in secondo piano il fatto che l'UE è il maggior donatore mondiale di aiuti umanitari e aiuti allo sviluppo.

La Commissione europea ha anche attivato il meccanismo comunitario di protezione civile, che coordina le offerte di aiuto provenienti dagli Stati membri e costituisce attualmente il punto debole del nostro sistema di risposta alle crisi. Eventi recenti confermano la necessità di migliorare la risposta dell'Unione europea alle crisi. E' vitale poter disporre di una vera organizzazione con funzioni e compiti di protezione civile, e per tale motivo vorrei ricordarvi la proposta del commissario Barnier del 2006 di creare una forza europea di protezione civile: è pronta e non attende che di essere applicata.

Inoltre, il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy si è espresso oggi a favore della creazione di una forza di pronto intervento. Nello spazio di pochi giorni, gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo dominante nelle operazioni di soccorso e coordinamento. E' essenziale ricordare il ruolo di coordinatore locale e globale svolto dall'OCHA, l'Ufficio di coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite, che è l'organo più adatto a svolgere tale compito.

Non fraintendetemi: non voglio scatenare una guerra per la bandiera. Però una buona organizzazione significa risparmiare tempo e denaro, e penso che i cittadini europei abbiano il diritto di sapere cosa sta facendo l'Unione europea.

**Patrice Tirolien (S&D).** – (FR) Signor Presidente, Haiti è condannata alla sfortuna?

Sin dalla sua indipendenza, ad Haiti le catastrofi naturali hanno aperto la strada a catastrofi politiche, e oggi siamo qui a occuparci di una tragedia di dimensioni storiche che ha provocato morti, feriti, la distruzione di tantissimi edifici e di strutture politiche nazionali e della cooperazione.

Dobbiamo sconfiggere la mala sorte. L'Unione europea deve partecipare a questo doppio impegno di portare soccorso e aiutare la ricostruzione. Non possiamo esimerci, visti i numerosi legami che abbiamo con Haiti e che sono, prima di tutto e più di tutto, di carattere storico: tra le ex colonie, Haiti è stata la più prospera di tutte; in secondo luogo, legami diplomatici: l'accordo di Cotonou riconosce all'isola il ruolo di partner privilegiato; infine, legami geografici: Haiti confina con l'Unione europea per il tramite delle regioni d'oltremare.

Inoltre, la crisi di Haiti costituisce la prima prova con cui dovrà misurarsi il nuovo servizio europeo per l'azione esterna, che è sotto la sua direzione, Alto Rappresentante Ashton. Finora il servizio esterno è stato decisivo. Il disastro mette altresì in evidenza le sfide e i miglioramenti da apportare alla nuova struttura, dato che, per quanto l'Europa si sia dimostrata solidale, di fronte alla reazione degli Stati Uniti viene da dubitare della nostra capacità di mobilitazione.

Pertanto, gli apprezzabili sforzi a favore del coordinamento europeo e i contributi degli Stati membri non devono nascondere la difficoltà delle discussioni sullo spiegamento della Gendarmeria europea. Mentre è essenziale che il contributo finanziario dell'Unione europea sia posto sotto la guida delle Nazioni Unite, queste difficoltà rivelano l'esigenza che l'UE si doti di una struttura autonoma e integrata, munita dei mezzi necessari per affrontare compiti così complessi come quelli legati alle emergenze umanitarie.

Infine, la fase della ricostruzione rappresenta una sfida enorme. Ci sarà tantissimo da fare: in campo politico, amministrativo, economico, sociale e ambientale. Forse siamo all'anno zero di una nuova era per Haiti. Questa è un'importante sfida politica per un'Europa che deve affermare il proprio ruolo di leader in questo processo.

**Charles Goerens (ALDE).** – (FR) Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni sera il notiziario delle 8 ci ricorda l'immane sofferenza di Haiti.

Una sofferenza che, forse, è pari soltanto alla compassione che quasi tutto il mondo ha dimostrato nei confronti di Haiti. Tale compassione è certamente spontanea e sincera ma effimera. Il momento della verità arriverà tra una quindicina di giorni, quando i media decideranno di dirigere la loro attenzione altrove. Se nessuno raccoglierà il testimone, ancora una volta gli haitiani rischieranno di trovarsi da soli, abbandonati al loro destino.

In un paese in cui c'è da fare tutto, cominciando dal ripristino e dalla ricostruzione, è importante agire in modo tale che le singole fasi producano uno sviluppo reale. Per quanto riguarda l'Unione europea, essa dispone di un'ampia gamma di strumenti e di una solida esperienza in questo campo. Pertanto, le sfide con cui è confrontata la società haitiana, drammaticamente povera, rappresentano il momento della verità anche per l'Unione europea.

E' nei prossimi giorni e mesi che dovremo agire con efficacia e determinazione. Questo sarà l'aspetto più importante ai fini del ripristino, dopo che avremo riportato la sicurezza e l'ordine pubblico, che sono essenziali per qualsiasi azione coordinata in un paese nel quale il terremoto ha distrutto tutto, anche le strutture istituzionali.

Reputo quindi opportuno sottolineare un aspetto fondamentale: il ripristino, la ricostruzione dello Stato haitiano deve avvenire ad opera degli haitiani stessi. E' del loro sviluppo che stiamo parlando. Quello che possiamo fare noi è aiutarli in uno spirito di partenariato, e l'Europa farebbe bene a confermare la sua volontà in tal senso nelle conferenze internazionali che si terranno su questo tema.

Diciamo sì al partenariato, no al paternalismo e al neocolonialismo!

**Edvard Kožušník (ECR).** – (CS) Penso che possiamo tutti concordare sul fatto che questa è una delle peggiori catastrofi che hanno colpito quella regione negli ultimi 200 anni. A nome dei colleghi del gruppo dei Conservatori europei e dei miei concittadini della Repubblica ceca desidero esprimere la nostra simpatia e partecipazione a tutte le vittime e a coloro che stanno soffrendo. Eppure, a dispetto di questa tragedia, vi sono segnali secondo cui anche dopo la ratifica del trattato di Lisbona l'Unione europea resta incapace di coordinarsi e agire prontamente. Mi fa pensare, alla lontana, a un drago a quattro teste: abbiamo un presidente,



un primo ministro del paese che detiene la presidenza di turno, un presidente della Commissione e un commissario designato. Onorevoli colleghi, personalmente ritengo che, in questo caso specifico, dobbiamo riconoscere che l'Unione europea è stata colta impreparata. Chi, invece, non è stato preso alla provvista sono i cittadini degli Stati membri che giorno dopo giorno hanno messo a disposizione aiuti sia materiali che finanziari.

**Ilda Figueiredo (GUE/NGL).** – (PT) Signor Presidente, ci associamo ai sentimenti di condivisione e di dispiacere espressi dal resto del mondo per questa tragedia che ha colpito la gente di Haiti, alla quale vogliamo dimostrare la nostra totale solidarietà; dobbiamo nondimeno evidenziare talune questioni che riteniamo essere cruciali.

Dovremmo innanzi tutto denunciare tutte le persone e tutti i paesi che cercano di sfruttare questa catastrofe per ritornare al neocolonialismo. Tale atteggiamento sembra essere alla base dello spiegamento di migliaia di soldati nordamericani armati, nonostante la maggioranza della popolazione viva in condizioni di povertà e sia vittima dello sfruttamento da parte delle multinazionali e dell'ingerenza di organismi esterni, in particolare degli Stati Uniti.

Questo è il momento degli aiuti umanitari, della cooperazione e del sostegno alla ricostruzione, e la gente di Haiti si merita tutto ciò per la dignità e il coraggio che ha dimostrato. Non dobbiamo dimenticare che è stato ad Haiti che 400 000 schiavi africani, comprati e venduti da trafficanti europei, si sono ribellati alla schiavitù e hanno dato vita alla prima grande rivoluzione sociale sul continente americano.

E' urgente inviare aiuti coordinati, ma senza cedere a tentazioni neocolonialiste.

**Roberta Angelilli (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, ad Haiti si sta consumando una tragedia enorme, causata dalla natura ma anche dall'assenza di uno Stato degno di questo nome, incapace di gestire anche in modo minimo la catastrofe e l'emergenza umanitaria, incapace di gestire gli aiuti per la popolazione civile che è ormai in preda a gente senza scrupoli.

La Croce Rossa ha lanciato un grido d'allarme. Nella conferenza di Montreal del 25 gennaio la UE dovrà parlare con una sola voce e chiedere una gestione coordinata ed unica dell'intervento umanitario, pena il caos e l'inutilità degli interventi, anche quelli così ingenti e preziosi di cui ci ha parlato oggi la Commissione e quelli degli Stati membri.

Uno sforzo eccezionale, baronessa Ashton, va fatto per i bambini, soprattutto per gli orfani, che meritano un'assistenza prioritaria anche in termini di sostegno psicologico, altrimenti saranno condannati alla povertà e allo sfruttamento, ed evitare anche che la comunità internazionale si renda disponibile solo ad una semplificazione delle procedure di adozione. Questo porterebbe solo ad una sorta di deportazione legalizzata dei bambini di cui Haiti non ha bisogno.

Bene ha fatto il ministro degli Esteri italiano Frattini a proporre di costruire strutture e case-famiglia per farli crescere dignitosamente nella loro terra e di agevolare viaggi temporanei all'estero per le vacanze e soprattutto per l'istruzione. Chiudo con una domanda: c'è una disponibilità a livello internazionale per la riduzione o la cancellazione del debito per Haiti?

**Corina Crețu (S&D).** – (RO) In questo momento tutto il mondo sta effettivamente manifestando solidarietà e compassione nei confronti delle vittime del disastroso terremoto di Haiti, dimostrando così ancora una volta quanto, in situazioni del genere, sia necessario intervenire in maniera rapida e coordinata. La possibilità di limitare le perdite dipenderà adesso dall'efficacia degli interventi. In quest'aula è già stato ricordato che il modo in cui hanno operato le agenzie e le organizzazioni internazionali, insieme con l'Ufficio dell'UE per gli aiuti comunitari, è esemplare, senza dimenticare gli interventi dei singoli Stati membri.

Credo che sia necessario istituire un'unità operativa di pronto intervento dell'Unione europea, perché la situazione di Haiti testimonia in tutta evidenza la necessità di mantenere l'ordine pubblico e garantire la sicurezza della popolazione, oltre all'assistenza richiesta dai sopravvissuti. E' certo che in questo momento si stanno levando molte voci di protesta e di accusa che denunciano la presunta intenzione di compiere un'occupazione militare sotto la parvenza dell'assistenza umanitaria. Ma in una situazione in cui le forze delle Nazioni Unite sono inadeguate o sono state colte di sorpresa dagli eventi, l'Unione europea dovrebbe aumentare il proprio grado di coinvolgimento, soprattutto perché in quella regione gode di grande credibilità.

Credo che, come Unione europea, ad Haiti dovremo attuare un processo di ricostruzione di vasta portata e, allo stesso tempo, rafforzare la stabilità delle strutture statali. E' ovviamente molto importante dimostrare simpatia e partecipazione verso gli haitiani, che stanno affrontando questa difficile prova; in tale contesto,

occorre anche cercare soluzioni specifiche per semplificare le procedure di adozione dei bambini diventati orfani a seguito della catastrofe e offrire assistenza concreta alla popolazione, così duramente provata.

**Paweł Robert Kowal (ECR).** – (PL) Signor Presidente, Alto Rappresentante Ashton, stiamo ascoltando i pareri dei diversi gruppi presenti in quest'Aula; hanno tutti una questione, un tema in comune: la reazione dell'Unione europea, la reazione politica dell'UE, non è stata né sufficiente né coordinata adeguatamente. Penso che dovremmo ringraziare le associazioni di beneficenza che spontaneamente e, come sempre, senza errori si sono assunte la responsabilità di aiutare chi è nel bisogno.

Occorre altresì riflettere su cosa debba essere migliorato. Alto Rappresentante Ashton, ho una sola domanda da rivolgerle: questa è la prima volta che, nella sua nuova carica, si trova ad affrontare una situazione di tal genere. Qual è la principale conclusione che trae da questo evento e dagli errori che tutti qui hanno rilevato? E, cosa ancora più importante, cosa può essere cambiato in futuro? Penso sia questo l'aspetto più importante su cui dovremmo soffermarci; peraltro, in gran parte è anche nostro compito farlo.

**Philippe Juvin (PPE).** – (FR) Signor Presidente, Alto Rappresentante Ashton, adesso basta! Quel che è troppo è troppo. Ogni volta che succede una catastrofe, i francesi inviano un aereo con aiuti, i belgi, gli italiani, i tedeschi fanno tutti la stessa cosa e ogni volta agiscono ciascuno per suo conto. E' sempre la solita storia. E anche sul posto, il risultato è sempre lo stesso: mancanza totale di coordinamento, occasioni perse per le vittime e assenza di organizzazione.

Quando finirà questa storia? Quando la Commissione si deciderà una buona volta a intervenire? Non veniteci a dire che è complicato, perché i piani sono pronti, basta applicarli. Nel 2006 il commissario Barnier propose la costituzione di una forza europea di protezione civile fondata sulla collaborazione volontaria degli Stati membri – senza dover attendere un'ipotetica unanimità da parte dei 27 -, sulla messa in comune dei corpi nazionali di protezione civile già esistenti e sul loro addestramento congiunto con tecniche di soccorso congiunte, metodi di comunicazione comuni e un unico quartier generale.

E' facile, Alto Rappresentante Ashton: vada avanti con chi è disposto a seguirla! Quanto agli altri, si uniranno a noi quando si renderanno conto del fatto che è così che si affronta il futuro. Anche dopo lo tsunami sono stati assunti impegni, ma a tutt'oggi nulla è stato fatto.

Non dico queste cose a cuor leggero; l'inattività della Commissione è criminale. Alto Rappresentante Ashton, perché l'Europa è condannata a ripetere i propri errori? Alto rappresentante Ashton, nessuno mette in dubbio la sua buona volontà, però annunci qui e ora la costituzione di questa forza europea di coordinamento. Il Parlamento la seguirà. Se ha bisogno di sostegno, siamo pronti a darglielo. Ma, per amor del cielo, la smetta di parlarci del coordinamento e lo traduca una buona volta in fatti concreti! Non aspetti la prossima catastrofe!

**Michael Cashman (S&D).** – (EN) Signor Presidente, ci sono persone che fanno e persone che parlano. Voglio pertanto congratularmi con il Consiglio, la Commissione e l'alto rappresentante per quanto stanno facendo. Nulla di tutto questo poteva essere previsto; ci troviamo di fronte a qualcosa di inimmaginabile.

Sono stato qui ad ascoltare considerazioni politiche di bassa lega sull'Alto rappresentante, sugli Stati membri e sulla Commissione secondo le quali, visto che sono gli americani a tirar fuori la gente dalle macerie e a salvarle la vita, dovremmo mandarli via dicendo "no al colonialismo". Inoltre, attaccando Haiti voi credete di migliorare le condizioni di vita di coloro che stanno soffrendo. Vergognatevi.

Dobbiamo garantire un buon coordinamento degli aiuti. Lasciate agli americani il compito di coordinarli – l'importante è salvare vite, non chi lo fa. Mettete da parte la vostra retorica politica.

Mi compiaccio per la somma che è stata stanziata e mi congratulo con lei, Alto rappresentante Ashton, per non aver ceduto a tentazioni mediatiche e non aver occupato lo spazio aereo andando ad Haiti al solo scopo di far vedere che c'era. Sarebbe cambiato qualcosa se ci fosse andata? No, non sarebbe cambiato assolutamente nulla. E dunque, dando voce alla rabbia di coloro che vogliono essere salvati, coordiniamoci con gli americani. Diamo una scossa alle Nazioni Unite perché forniscano aiuti e smettiamola di fare considerazioni politiche di bassa lega.

(Applausi)

**Róza, Gräfin von Thun Und Hohenstein (PPE).** – (PL) Signor Presidente, mi associo a quanto detto dall'onorevole Juvin sullo scarso coordinamento degli aiuti umanitari. Ma non voglio parlare soltanto degli aiuti umanitari; voglio parlare anche di quella che viene definita assistenza tecnica, strutturale o allo sviluppo. Questa catastrofe non era prevedibile, però sapevamo bene in quali terribili condizioni si trovava Haiti; ad

esse, poi, per colmo di sfortuna, si è aggiunta anche questa disgrazia. Sapevamo da lungo tempo quanto sia grave la situazione di Haiti e quanto inefficiente sia il funzionamento delle sue strutture. Sappiamo anche che, se avessero funzionato meglio e se, prima del terremoto, avessimo organizzato meglio gli aiuti e la cooperazione tecnica con Haiti, quelle strutture avrebbero lavorato meglio e, di conseguenza, adesso avrebbero permesso di utilizzare meglio i nostri aiuti e di salvare molte migliaia di persone – ma così non è stato.

E' intenzione dell'Alto rappresentante Ashton, nella sua qualità di Alto rappresentante e membro del Consiglio, adottare un'azione specifica, con tempi specifici, per coordinare la cooperazione tecnica dei vari paesi europei e garantire che i paesi terzi ai quali diamo aiuti li usino realmente e bene? Attueremo una qualche forma di scambio di buone pratiche tra paesi con grande esperienza, nei quali la cooperazione tecnica funziona molto bene, e paesi che stanno appena iniziando ad applicarla? Sarà definita una politica europea valida, comune e forte, che venga messa effettivamente in pratica nei paesi terzi e ci eviti quindi di dare aiuti alla cieca e in tutta fretta quando, inaspettatamente, centinaia di migliaia di persone verranno a trovarsi in una situazione tragica?

**David-Maria Sassoli (S&D).** - Signor Presidente, signora Alto rappresentante, onorevoli colleghi, l'immensa tragedia che ha colpito Haiti necessita di una risposta immediata e sono in corso molte attività di aiuto, di soccorso da parte dei singoli Stati membri anche se vi è una buona dose di concorrenza tra i paesi europei.

La nuova Europa con il suo Alto rappresentante dev'essere in grado di portare il proprio aiuto alle popolazioni colpite. Il terremoto d'altronde ha colpito il paese più povero dell'emisfero occidentale, dove l'80% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e il 54% nella povertà assoluta.

Ma dentro questa emergenza ve n'è un'altra: vi è quella che riguarda i minori, la fascia più debole della popolazione, rimasta senza famiglia, senza protezione e senza Stato. Per questo voglio invitare l'Alto rappresentante per la politica estera a prendere in considerazione azioni mirate per consentire ai bambini haitiani fino a 10 anni di essere accolti e protetti dagli Stati europei.

L'Europa, signora Ashton, può accoglierli e offrire loro condizioni di vita adeguate, per un periodo limitato, s'intende, in attesa che vi siano le condizioni adeguate per un loro rientro in patria. Tutto questo può essere promosso, tutto questo può essere facile per gli Stati europei, sarebbe un modo giusto per rispondere alla necessaria solidarietà, ma anche un modo per evitare che alle spalle dei bambini vi siano azioni speculative e illegali. Stiamo parlando di bambini e dunque della risorsa più preziosa che dobbiamo proteggere ad Haiti.

**Laima Liucija Andrikiienė (PPE).** – (EN) Signor Presidente, negli scorsi giorni sono state indirizzate diverse critiche all'inefficienza e alla lentezza della reazione alla crisi che ha colpito Haiti.

Molti lamentano la crescente insicurezza, la crescente disperazione tra i sopravvissuti al terremoto e la gravissima mancanza di cibo e vestiti.

E' vero che questi problemi esistono e che dobbiamo risolverli quanto prima possibile. Ma dovremmo anche apprezzare l'impegno dei vari organismi internazionali – dai governi alle associazioni della società civile ai singoli individui di tutto il mondo.

L'Unione europea è sicuramente tra coloro che hanno manifestato la loro piena e convinta solidarietà con il popolo haitiano. Anche a questo proposito, ancora oggi molti hanno criticato una presunta lentezza nella reazione dell'UE; ma l'Unione non è fatta soltanto di decisioni prese a Bruxelles. I governi nazionali hanno già inviato migliaia di uomini e donne per aiutare gli haitiani e hanno stanziato milioni di euro di aiuti.

Il ruolo dell'Unione europea dovrebbe incentrarsi maggiormente sugli aiuti a medio e lungo termine ed essere mirato alla ricostruzione di città e villaggi e delle loro infrastrutture, scuole e ospedali.

L'Unione può sicuramente essere la cornice, il contesto generale al cui interno distribuire e coordinare gli aiuti europei a medio e lungo termine.

L'impegno assunto di recente dalla Commissione e dagli Stati membri di stanziare quasi 500 milioni di euro è senz'altro un grande e importante passo in quella direzione e noi tutti dovremmo sostenerlo.

**Enrique Guerrero Salom (S&D).** – (ES) In primo luogo voglio fare le condoglianze ed esprimere la mia solidarietà alla gente di Haiti, così gravemente colpita da questa catastrofe.

L'Unione europea non è una potenza militare, né vuole diventarlo. Siamo però una potenza a livello mondiale grazie al nostro modello sociale, così come siamo una potenza con cui bisogna fare i conti grazie al nostro impegno nel campo della cooperazione allo sviluppo e dell'assistenza umanitaria – e ne andiamo fieri.

Oggi Haiti o, quanto meno, la catastrofe che l'ha colpita rappresenta una sfida per le nuove istituzioni create dal trattato di Lisbona. Adesso è il momento di portare aiuti umanitari, ma ben presto sarà il momento di ricostruire, promuovere lo sviluppo e fornire assistenza per ripristinare la governabilità e far funzionare le istituzioni. Alle aspettative che la gente di Haiti ripone in noi dobbiamo rispondere agendo all'unisono. Dobbiamo rispondere combinando le funzioni dell'Alto rappresentante con quelle dei commissari per lo sviluppo e per gli aiuti umanitari.

Perché? Perché dovremmo agire tutti insieme? Per coordinare più efficacemente gli aiuti dei diversi paesi, per rendere più efficienti i nostri aiuti, per parlare con una sola voce europea che sia chiaramente identificabile nel mondo e per non deludere le aspettative che il mondo ripone in noi in tempi come questi, nell'ottica di superare questa crisi umanitaria e promuovere lo sviluppo. Quanto sta accadendo oggi ad Haiti potrebbe diventare un'altra catastrofe domani e coinvolgere ogni parte del mondo dopo domani.

**Jim Higgins (PPE).** – (EN) Signor Presidente, uno dei paesi più poveri al mondo è stato devastato in soli 15 secondi, vittima del malgoverno, della dittatura e della corruzione. 50 000 morti, ancora migliaia di dispersi e tre milioni di senzatetto.

La risposta degli Stati Uniti è stata encomiabile, quella delle Nazioni Unite un po' meno, ma condivido tutto quanto è stato detto. Non è per motivazioni politiche, onorevole Cashman, se diciamo che la nostra risposta è stata men che adeguata. Stiamo andando a rimorchio degli Stati Uniti.

Le difficoltà logistiche saranno superate – acqua pulita, medicine, generi alimentari e ricoveri – e tutto avverrà al momento debito. Ma ciò di cui Haiti ha bisogno per emergere da questo disastro è una democrazia pienamente funzionante unita a un'economia in grado di mantenere la popolazione. La ripresa di Haiti dovrà essere misurata in termini di anni, non soltanto di settimane o mesi dopo la crisi.

Come è già stato ribadito più volte, Haiti scomparirà dagli schermi dei televisori. Nelle prossime due o tre settimane non sarà più il primo titolo in scaletta ma il terzo, e poi scomparirà del tutto. E proprio qui sta la vera sfida, perché nel 2008 Haiti è stata colpita da due uragani devastanti che hanno lasciato dietro di sé soltanto povertà e desolazione. All'epoca i leader mondiali promisero 600 milioni di euro; ne sono stati consegnati realmente solo 40 milioni.

Ciò di cui abbiamo bisogno è che Haiti rinasca, risorga, riemerga e si risviluppi. Haiti deve essere guidata e amministrata in maniera corretta; più di tutto, però, occorre definire una strategia chiara e tangibile che faccia di Haiti quell'entità orgogliosa, indipendente e democratica che dovrebbe essere ma che al momento non è, né è stata finora – ed è per questo che si è arrivati alla catastrofe attuale.

**Roberto Gualtieri (S&D).** - Signor Presidente, onorevoli colleghi, la catastrofe umanitaria senza precedenti di Haiti ci tocca profondamente, impone all'Unione europea di contribuire al meglio allo sforzo della comunità internazionale con tutti i suoi strumenti.

Sul piano delle risorse finanziarie sono stati compiuti importanti passi avanti negli ultimi giorni e nelle ultime ore. Ciò che merita riflessione sono gli altri aspetti della risposta europea alla crisi, evitando però magari di preoccuparsi dell'immagine, ma concentrandosi sulla sostanza, come bene ha detto l'Alto rappresentante.

È ormai emerso chiaramente il ruolo centrale della missione ONU MINUSTAH, sia sul fronte della protezione civile che su quello della sicurezza, il che esclude lo spazio per un'autonoma missione CSDP, ma a supporto della missione ONU il ruolo di coordinamento dell'UE resta centrale.

A questo proposito vorrei ricordare all'onorevole Juvin che questo coordinamento c'è, lo sta svolgendo l'MIC sul fronte della protezione civile e lo sta svolgendo il Situation center su quello della sicurezza ed è auspicabile che questo lavoro sfoci poi nell'invio della gendarmeria europea che è stato richiesto espressamente dalle Nazioni Unite.

Quello che è utile capire dall'Alto rappresentante, dalla Commissione, è come stanno concretamente rispondendo l'MIC e il Situation center di fronte a dei compiti e a delle prove così impegnative, come sta funzionando il loro coordinamento, se i loro strumenti e le loro risorse sono adeguati.

Questo ci aiuterà anche in una riflessione che dovremo fare successivamente sull'adeguatezza di questi strumenti, sulla capacità di protezione consolare, ma adesso non è il tempo di queste discussioni, adesso è il tempo dell'azione e dell'impegno, il nostro sostegno all'azione dell'Alto rappresentante è pieno.

**PRESIDENZA DELL'ON. LAMBRINIDIS***Vicepresidente*

**Milan Zver (PPE).** – (SL) Esprimo anch'io solidarietà per gli eventi ad Haiti e mi congratulo con la Commissione e le istituzioni europee per la risposta nel complesso all'altezza.

Come alcuni colleghi, però, mi chiedo se quella risposta sia stata sufficientemente pronta. Sarebbe opportuno che la signora Ashton, vicepresidente della Commissione, si recasse personalmente sulla scena di eventi tanto tragici: un gesto importante per più ragioni.

Dissentito con quanti sostengono che la presenza di soldati e tutori dell'ordine possa segnare l'inizio di una neocolonizzazione dell'isola. Trovo scorrette e fuori luogo esternazioni del genere.

Ciò che conta, invece, è che alla prossima conferenza internazionale su Haiti vengano presi provvedimenti a lungo termine per ripristinare e rimettere in moto le istituzioni dello Stato. Mi riferisco in particolare a istruzione e sanità. Queste politiche, e lo sviluppo delle relative istituzioni, sono le sole a poter fare di Haiti un Paese finalmente più stabile.

**María Muñoz De Urquiza (S&D).** – (ES) Signor Presidente, sottolineo l'importanza che ad assumere la leadership sia l'UE, non solo per gli aiuti umanitari d'urgenza, ma anche nella cooperazione a lungo termine per la ricostruzione. Dobbiamo lavorare con le autorità locali e con il Governo di Haiti perché il Paese è già abbastanza fragile senza bisogno che noi peggioriamo la situazione, facendo subentrare organismi internazionali al posto delle autorità nazionali. E dobbiamo lavorare fianco a fianco con le ONG.

Ringrazio la Presidenza spagnola per la pronta risposta sia in termini di coordinamento degli aiuti, sia per aver messo a disposizione dell'UE le risorse di cui la Spagna già disponeva *in loco*, come primo donatore europeo non solo in America Latina, ma anche ad Haiti in particolare.

**Marielle De Sarnez (ALDE).** – (FR) Signor Presidente, signora Ashton, la politica è fatta *in primis* di simboli ed è per questo che secondo me lei ora non dovrebbe trovarsi qui, ma ad Haiti; dovrebbe andare sull'isola, non negli Stati Uniti.

Penso – e lo dico con grande sconforto – che lei non abbia colto la gravità degli eventi, di questa spaventosa tragedia; tenuto conto di ciò, l'Europa non è mai stata così assente. Siamo il principale donatore, eppure non esistiamo.

Trovo poi che più nominiamo cariche, più creiamo funzioni e titoli, più ci riveliamo inesistenti e ciò dovrebbe farci venire qualche dubbio. Quante calamità ci vorranno ancora perché i leader dell'UE si mostrino finalmente all'altezza della situazione? La relazione del Commissario Barnier risale al 2006. Che cosa aspettiamo ad adottarla? E ad applicarla?

**James Nicholson (ECR).** – (EN) Signor Presidente, penso che sia stato detto tutto e che il nostro pensiero debba andare a che ha perso la vita, al personale delle Nazioni Unite, alla gente di Haiti e a chi, pur avendo salva la vita, ora sta soffrendo.

Occorre un impegno forte e coordinato e nulla, ma proprio nulla, deve potersi mettere in mezzo. Lasciatemelo dire: ben venga l'impegno che l'Europa ha saputo mostrare verso gli haitiani. Spero che andremo fino in fondo, perché mi preoccupa – giustamente – l'idea di ciò che accadrà tra un paio di settimane, quando Haiti non sarà più sotto i riflettori e i telegiornali non ne parleranno più. Che ne sarà di quelle persone, allora?

Sì, Haiti va ricostruita, a breve come a lungo termine, ma ciò che conta ora è distribuire gli aiuti sul campo, a chi soffre, a chi sta male. Mi trovo del tutto d'accordo con le considerazioni dell'onorevole Cashman. Sono cose troppo importanti per farle oggetto di giochetti politici.

**Luis Yáñez-Barnuevo García (S&D).** – (ES) Vorrei iniziare congratulandomi con l'Alto Rappresentante, il Consiglio, la Commissione e la Presidenza di turno dell'UE per la tempestività, il coordinamento e l'impegno messi in campo da subito.

Non avranno conquistato l'attenzione mediatica catalizzata dai 10 000 *marines* sbarcati sull'isola, ma a mio avviso tutto si è svolto con grande rapidità ed efficienza, e l'esperienza in merito non mi manca. Menziono solo un dato, che pare sfuggito di vista: metà dei sopravvissuti sono stati estratti dalle macerie nelle prime 78 ore, e da squadre di soccorso dell'Europa o degli Stati membri.

**Frédérique Ries (ALDE).** – (FR) Signor Presidente, come la onorevole Joly ha già ricordato, ci sono circostanze in cui parole e cifre perdono ogni significato e scivolano nel ridicolo: due milioni di sfollati o forse più, come abbiamo sentito; oltre 200 000 vittime; un Paese devastato; una capitale quasi cancellata dalla cartina geografica.

L'emergenza è ora estrarre gli ultimi sopravvissuti – se ve ne sono –, seppellire i morti, dar da mangiare ai vivi, distribuire acqua, curare, intervenire e ricostruire. Ogni Paese si è mosso immediatamente, con le proprie risorse ed equipaggiamenti, con i propri cani, le proprie persone, la propria generosità. Uno sforzo grandioso e splendido, ma nazionale.

Ora l'Europa deve assolutamente cogliere la palla al balzo e dar corpo all'idea che molti di noi difendono già da anni in questo Parlamento e altrove: la creazione di una Protezione civile europea, caschi verdi o caschi bianchi – il colore non ha importanza –, fatta di persone, risorse e strategie in comune.

EU-FAST, l'iniziativa lanciata da Verhofstadt nel 2003, o EuropeAid, lanciata da Barnier nel 2006 – ma dopotutto la paternità non conta – ciò che conta è riuscire ad agire tempestivamente e insieme.

**Liisa Jaakonsaari (S&D).** – (FI) Presidente, trovo singolare che qui di parli di visibilità e che si mettano in dubbio le motivazioni degli Stati Uniti: ora ciò che occorre sono aiuti e trovo particolarmente tragico che sotto le macerie, in questo istante, ci siano esseri umani che potrebbero essere ancora salvati. Tutto ciò che può migliorare questa situazione va fatto.

Quando, tempo fa, per sostenere la politica estera e di sicurezza dell'Europa – che comprende anche la politica di difesa – sono state istituite le forze non militari per la gestione delle crisi, la spiegazione che mi è stata data, almeno in Finlandia, era che sarebbero state utili anche in caso di calamità naturali e che sarebbero intervenute ovunque nel mondo, Europa compresa. Ora come ora, naturalmente, nelle varie parti d'Europa in cui sono stazionate tali forze non hanno nulla da fare. Sono lì a girarsi i pollici: fortunatamente, in Europa non vi sono emergenze. Ma allora che cosa impedisce di impiegarle per far fronte a una crisi del genere?

**Zigmantas Balčytis (S&D).** – (LT) Oggi ci troviamo davanti a quella che è forse la più grave tragedia mai capitata dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e dobbiamo capire la posizione dell'Alto Rappresentante che, proprio all'inizio del mandato, si trova a far fronte a un compito così complesso, senza precedenti. Certo, oggi le carenze sono evidenti e per il futuro occorrono comuni forze europee meglio preparate e in grado di partecipare ai soccorsi. Credo che il miglior contributo che potremmo dare oggi sarebbe inviare alla Repubblica di Haiti le somme di cui si è parlato, così da usarle al più presto per ricostruire le infrastrutture come ricordato dal Presidente del Paese, e per rimuovere parte delle macerie che ancora ingombrano le strade.

**Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione.** – (EN) Signor Presidente, come ho detto tenevo a venire in Parlamento ad ascoltare le vostre opinioni. Accetto e comprendo la frustrazione degli onorevoli deputati sul fatto che alcuni aspetti si sarebbero dovuti gestire meglio.

Sono state fatte domande sulla visibilità e il coordinamento. Indubbiamente, data la maggior vicinanza e la capacità di mobilitazione rapida di cui ha dato prova, l'America è più presente sui teleschermi. Ma una stretta e leale cooperazione con gli Stati Uniti è una parte essenziale del nostro operato, ora come in futuro.

Ed è fuori di ogni dubbio che, non appena sono stata svegliata di notte con la notizia del terremoto, la mobilitazione è stata immediata. Sono stati mobilitati 21 Stati membri, ci siamo messi al lavoro e, per la prima volta, Consiglio e Commissione sono scesi in campo insieme. E vi ricordo che la mia audizione in questo Parlamento si è tenuta solo otto giorni fa.

21 Stati membri, 11 squadre di soccorso, cinque ospedali da campo, sei postazioni mediche avanzate, 40 team sanitari, sei unità di depurazione idrica; abbiamo spedito tutto al più presto e io rendo omaggio agli Stati membri per il lavoro che svolgono. E rendo omaggio ai funzionari che hanno lavorato e lavorano tuttora notte e giorno per coordinare questo impegno.

Alle Nazioni Unite già sul campo, e al Segretario Generale Ban Ki-moon, ho chiesto subito quale potesse essere il mio contributo più utile. Sul campo, avrei solo portato via spazio prezioso, mentre gli aeroplani volavano in tondo, impossibilitati ad atterrare date le condizioni a terra. Non sono un medico. Non sono un pompiere. Il mio posto era in cabina di regia, a parlare con le associazioni Amici di Haiti, a coordinarmi con gli USA per garantire il massimo impegno sul campo.

Come numerosi deputati, rendo omaggio anche al lavoro delle ONG e degli operatori sul territorio. Il devastante terremoto ha imposto un pesante tributo anche alle Nazioni Unite, che hanno perso molti funzionari d'alto rango, e alle ONG, impossibilitate a rispondere con la consueta prontezza per il semplice fatto che tanti dei loro erano morti.

Ciò ha reso tutto molto difficile, tutti abbiamo visto la massa di disperati in cerca di aiuto, lo sconcerto perché gli aiuti non c'erano. Far giungere gli aiuti in simili circostanze si è rivelato mostruosamente difficile, eppure tutti hanno lavorato senza posa per riuscirci. Ora la situazione è meno greve, gli aiuti arrivano, ma vi prego di non dimenticare neppure per un istante quanto sia stata difficile la situazione sul campo.

Tutto ha funzionato? Sì. Sono soddisfatta? No. Ancora alle prime settimane di incarico, tengo a dirlo chiaramente: sono qui per ascoltarvi. Prendo atto della vostra frustrazione e la capisco. Avete ogni diritto di criticarmi e di dire che occorrerà fare di meglio in futuro. Avete ragione. Si può, e si deve, fare di meglio.

Il mio compito è ora prenderne atto e imparare la lezione, per garantire che in futuro vi sia più coesione, senza voler per questo nulla togliere all'enorme lavoro svolto, e tuttora in corso, ora per ora, giorno dopo giorno.

A lungo termine, onorevoli, avete sacrosanta ragione. Spenti i riflettori, noi dovremo esserci. Dovremo esserci fisicamente, a dare il nostro supporto. Convengo anch'io che nel dibattito non potrà essere ignorata la questione del debito. E che tutto vada fatto di concerto con gli haitiani, con il dovuto rispetto verso di loro. Concordo sull'importanza di ricostruire le infrastrutture, trovo anch'io che occorra garantire che il ruolo dell'ONU sia riconosciuto, e che l'ONU sia messa in condizioni di espletarlo al meglio.

Ecco perché mi recherò non solo dal Segretario di Stato Clinton, ma anche alle Nazioni Unite per analizzare con il Segretario Generale e con le figure chiave ciò che si può fare in futuro per una maggior coesione: perché, come dite, questo è della massima importanza.

Vorrei ora finire con un'istantanea della situazione. Come ricordato da alcuni di voi, Haiti è un Paese in cui il 70% della popolazione viveva già al di sotto della soglia di povertà. E' fondamentale, come avete detto, che i bambini e soprattutto gli orfani vengano presi in carico adeguatamente. Tanta devastazione richiederà sostegno per anni a venire.

Due parole sulle infrastrutture oggi. Ospedali, erogazione elettrica, comunicazioni, erogazione idrica, porti e aeroporti: tutto risulta gravemente danneggiato. Sono stati rasi al suolo i principali edifici pubblici, dal Palazzo presidenziale, al Parlamento, ai ministeri del Tesoro, della Giustizia, della Pianificazione, della Sanità e degli Interni. Tanti alti funzionari governativi risultano dispersi. Il Governo haitiano non può esercitare le sue funzioni. Come avete detto, Haiti è già uno dei Paesi più poveri al mondo e, poiché è indispensabile ricostruire le infrastrutture, mi impegno con voi a che ciò venga fatto.

(Applausi)

**Karel De Gucht, Commissione.** – (FR) Signor Presidente, vorrei rispondere all'onorevole Le Hyaric, che chiede l'invio delle eccedenze alimentari a Haiti, che l'approccio dell'Unione europea non è questo, per il semplice fatto che la Commissione preferisce acquistare alimenti nella regione. E verificheremo proprio questa possibilità, prima di pensare a spedire le eccedenze.

(EN) In secondo luogo, sul tema del coordinamento, della protezione civile eccetera, vorrei fare tre considerazioni.

Primo, la protezione civile è una competenza degli Stati membri e ogni iniziativa di coordinamento deve partire da questo presupposto. E' quanto propone anche la relazione Barnier, sulla quale però non abbiamo raggiunto una conclusione. E' una competenza degli Stati, non della Commissione.

Secondo, a proposito di protezione civile e coordinamento, dallo tsunami del 2004 il coordinamento tra le protezioni civili dell'UE è divenuto molto più forte ed efficace. E' triste dirlo, ma non vi è nulla come una calamità reale, anziché un'esercitazione virtuale, per testare davvero l'efficacia della cooperazione. In questa crisi, gli Stati non appartenenti all'UE si rivolgono al MIC per chiedere come contribuire alle operazioni di soccorso da parte delle strutture UE.

Terzo, non si dimentichi che, con la seconda Commissione Barroso, aiuti umanitari e protezione civile sono confluiti sotto un solo Commissario, scelta che trovo molto giusta. Ora abbiamo anche un Alto rappresentante, al quale spetteranno le due funzioni. In passato abbiamo già toccato con mano – e ci tornerò fra un istante – che il coordinamento non fa difetto tanto in seno alla Commissione, quanto, talvolta, fra Istituzioni europee.

e Stati membri, o tra Commissione e Consiglio. L'idea di questa doppia competenza era proprio agevolare la cooperazione tra il Consiglio e la Commissione e proprio questa crisi ha dimostrato che quella scelta ha segnato un evidente progresso.

Infine, vorrei aggiungere di essere un poco rincresciuto delle parole di alcuni intervenuti. Come Commissario non ho diritto a rimanerci male, posso solo prendere atto e basta, ma quelle parole non rendono giustizia a tutte le nostre persone che si sono adoperate in loco come a Bruxelles, sin dal primo istante, notte e giorno, sabato e domenica, senza mai lamentarsi e senza chiedere nulla. Hanno lavorato sodo e in poche ore erano già sul campo, malgrado fossero state gravemente colpite le loro stesse sedi.

Quindi, vi prego di considerare che una calamità di queste proporzioni non è prevedibile, che si può solo reagire a posteriori e che si impone dunque la capacità di organizzare una risposta in tempi lampo. Credo che la Commissione abbia dimostrato di saperlo fare e che gli Stati membri abbiano prontamente prestato un compatto sostegno al nostro operato, e che con quei servizi si dovrebbe essere meno caustici.

**President.** – La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà nella sessione di febbraio.

#### **Dichiarazioni scritte (Articolo 149 del regolamento)**

**Maria Da Graça Carvalho (PPE), per iscritto.** – (PT) Voglio esprimere la mia solidarietà alla popolazione di Haiti colpita dal terremoto che ha devastato il Paese il 12 gennaio e salutare l'impegno per gli aiuti da parte dell'UE. L'Unione è il primo donatore mondiale di aiuti umanitari e di cooperazione allo sviluppo e già a poche ore dalla catastrofe aveva messo a disposizione 3 milioni di euro in primi soccorsi. Sono stati stanziati altri 134 milioni per il ripristino della normalità e la ricostruzione e 200 per interventi a lungo termine, oltre ai 92 milioni donati dai vari Paesi UE. Un totale di 429 milioni di euro, suscettibile di crescere ulteriormente, in funzione delle esigenze come valutate. Mi congratulo con la Commissione per come ha coordinato gli aiuti, ma noto con disappunto che, sul terreno, l'Unione non è stata abbastanza visibile. Ciò danneggia l'immagine dell'UE agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, specie a fronte di quella degli Stati Uniti, che hanno contribuito con 91,6 milioni di euro. In questa crisi, il bisogno di assistenza sanitaria era stridente, ragion per cui chiedo un aumento della percentuale di medici e paramedici, oltre a un maggior supporto logistico.

**Gaston Franco (PPE), per iscritto.** – (FR) L'assenza dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dalla scena della catastrofe haitiana mi lascia di stucco. Malgrado l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, l'UE fatica ancora a presenziare sulla scena internazionale e ciò è altamente deplorabile. Il sistema di risposta dell'Unione alle crisi mi pare troppo frammentato, troppo complesso e poco incisivo. Per il ritorno alla normalità (previsti 100 milioni di euro) e per la ricostruzione di Haiti (200 milioni), che cosa verrà finanziato esattamente dal FES e dallo Strumento di stabilità? Inoltre, per far riscontro alle richieste ONU in termini di supporto logistico e securitario, l'UE deve essere in grado di far uso di tutti gli strumenti previsti dal trattato di Lisbona, risposta militare inclusa. Chiedo l'istituzione in tempi brevi di una forza di protezione civile europea, come suggerito dal Commissario Barnier nel 2006, allo scopo di giungere a una risposta europea programmata, adeguatamente coordinata ed efficace. Le recenti dichiarazioni del Presidente Van Rompuy vanno proprio in tale direzione. Ha chiesto la creazione di una forza umanitaria di reazione rapida. Quale sarà l'esatta natura di un simile progetto, qualora vedesse la luce del giorno?

**Filip Kaczmarek (PPE), per iscritto.** – (PL) Onorevoli, le notizie che giungono da Haiti sono scioccanti. E' una delle catastrofi più agghiaccianti si cui si abbia mai avuto notizia. Ma ci consente di trarre alcune conclusioni utili per il futuro. E' evidente che i meccanismi di coordinamento degli aiuti umanitari non sono ottimali. Gli aiuti alla popolazione sarebbero stati più efficaci se solo i donatori avessero potuto contare su un miglior coordinamento del loro operato. Ma un miglior coordinamento non è compito della sola UE: ogni progresso in questo campo presuppone un'analisi e un'azione costruttiva da parte di tutti i principali donatori. In situazioni come quella esistente a Haiti oggi, ciò che conta sono tempestività, adeguatezza ed elasticità. Non è il momento di mettersi a decidere, per esempio, chi debba controllare l'aeroporto della capitale dell'isola. Nessuno ne nega l'importanza, ma ogni decisione su aspetti così specifici va presa in un altro momento. Ora dobbiamo fare tutto il possibile per concentrarci sull'obiettivo più importante: salvare delle vite.

**Alan Kelly (S&D), per iscritto.** – (EN) Il recente terremoto ad Haiti ci ha ribadito quanto sia fragile la vita su questo Pianeta. In questi giorni, siamo rimasti tutti scossi dalle immagini e dai racconti dei media. La risposta della comunità globale a una calamità naturale come questa è stata sorprendente e io elogio tutti coloro che



hanno contribuito ai soccorsi, o anche solo a finanziarli da casa. Occorreranno generazioni perché gli haitiani possano riprendersi da un evento che, si spera, capita una sola volta nella vita. E' fondamentale che il Parlamento mostri la propria solidarietà a queste persone. Confido che l'UE assuma un ruolo guida nel dare a tutti costoro la speranza di un futuro migliore. All'aiuto d'urgenza a breve devono subentrare aiuti a lungo termine che permettano alle future generazioni di riaversi da una prova tanto tremenda. Trovo molto incoraggiante la risposta data dai colleghi, a prescindere dal colore politico. Mi attendo di lavorare con loro per fare il possibile per la popolazione di Haiti. L'UE deve mirare a costituire un esempio di come chi sta bene sia sempre pronto a venire in soccorso di chi è meno fortunato.

**Joanna Katarzyna Skrzydlewska (PPE)**, *per iscritto*. – (PL) Signor Presidente, ogni giorno ci giungono notizie tragiche sul catastrofico terremoto ad Haiti, dalle quali si capisce che Haiti, piombata nel caos più totale e lasciata senza aiuti, non riesce a far fronte agli effetti di una tragedia così spaventosa. L'intera comunità internazionale, UE inclusa, è tenuta a fornire aiuti umanitari alle vittime di questo disastro, che non possono soddisfare neppure le esigenze più essenziali. Lancio un appello affinché le competenti strutture dell'Unione agiscano subito, e in modo efficace, per inviare gli aiuti essenziali a far fronte alle devastazioni del terremoto.

## 5. Situazione in Iran (discussione)

**Presidente**. – L'ordine del giorno reca la dichiarazione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza sulla situazione in Iran.

**Catherine Ashton**, *Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione* – (EN) Signor Presidente, onorevoli, è questa un'importante occasione per affrontare la questione della situazione in Iran.

L'Unione vuole con l'Iran relazioni normali e il nostro impegno sul fronte del nucleare si iscrive in questo contesto in cui io, come Alto rappresentante, proseguirò l'opera del mio predecessore, Javier Solana, nei colloqui con l'Iran.

L'Iran è un Paese importante, ricco di storia e di cultura, con una popolazione di gran talento. Ci regala film e libri splendidi, il livello di istruzione delle donne è alto, vi è dibattito pubblico, la gioventù iraniana è vivace e impegnata. Per molti versi, la società iraniana ha caratteristiche e capacità proprie di una società libera, sulla quale pesano però le minacce riflesse dai tumulti seguiti a quelle che molti, nel Paese, hanno giudicato elezioni fraudolente lo scorso anno. Naturalmente è una questione interna, ma noi riteniamo che le norme e gli standard internazionali in materia di diritti civili e politici vadano rispettati.

Al riguardo, mi inquietano le notizie di dimostrazioni represses nella violenza e di arresti arbitrari, a Teheran e in altre città, nelle recenti celebrazioni dell'Ashura, a fine dicembre. Il ricorso alla violenza contro dimostranti che vogliono solo esercitare il diritto di parola e di assembramento è intollerabile. Questi sono diritti umani universali che vanno rispettati; chiunque sia agli arresti per il solo fatto di averli esercitati pacificamente va rimesso in libertà.

Noto con grande preoccupazione che molti arresti paiono aver preso di mira giornalisti e attivisti dei diritti umani, e che a tanti detenuti è impedito di farsi assistere da un avvocato o di contrattare la famiglia. L'Iran deve adempiere ai propri obblighi internazionali e trattare chi si trova agli arresti secondo gli standard invalsi per i diritti umani.

Un altro problema sorto di recente è l'arresto di 12 appartenenti alla comunità religiosa Baha'i, che devono vedersi accordato un processo giusto, trasparente ed equo in base agli standard internazionali.

L'UE non ha perso occasione di chiedere all'esecutivo iraniano il rispetto degli obblighi internazionali che ha sottoscritto liberamente e volontariamente, con dichiarazioni pubbliche e tramite i canali diplomatici. Ci adoperiamo in sede ONU e l'Assemblea Generale ha adottato una risoluzione di condanna proprio il mese scorso. Sfrutteremo l'imminente analisi della situazione in Iran prevista ai primi di febbraio, a Ginevra, al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Sul nucleare, deploriamo che Teheran non abbia dato seguito all'ultimo incontro dell'1 ottobre a Ginevra fra Solana e Jalili, il negoziatore capo. Era parso a tutti noi un incontro positivo, ma ora l'Iran respinge l'accordo proposto dall'AIEA e si rifiuta di proseguire il dialogo sul nucleare.

L'UE e i suoi partner negoziali sono impegnati nella ricerca di una soluzione diplomatica alla crisi del nucleare e, a tal fine, dobbiamo continuare a perseguire l'approccio duale. E occorre che Teheran si impegni seriamente a un dialogo che abbia senso.

L'obiettivo resta garantire che il programma nucleare risponda a fini esclusivamente pacifici. La diffidenza al riguardo è cresciuta con la rivelazione che l'Iran stava costruendo un nuovo impianto di arricchimento senza informarne per tempo l'AIEA. Per giunta, il Paese continua a non cooperare pienamente con l'Agenzia e non rispetta gli obblighi internazionali.

E' essenziale che l'UE e la comunità internazionale restino uniti nello sforzo negoziale, anche prevedendo le misure del caso. Per centrare l'obiettivo, sarà essenziale la massima unità.

Se, sul nucleare e sulla stabilità nella regione in generale, l'Iran prendesse una strada più costruttiva, potrebbe svolgere un ruolo chiave in Medio Oriente e nell'area del Golfo, un ruolo che gli spetta e che renderebbe giustizia alla sua ricca storia.

Per concludere, nel mio portafoglio la sfida posta dall'Iran pesa moltissimo. E' un Paese dal potenziale enorme – e la nostra disponibilità a collaborare costruttivamente è stata ribadita più volte, come non mi stancherò di fare. Spero vivamente, nell'arco del mio mandato, di potermi ripresentare in quest'Aula con un quadro più positivo dei rapporti con l'Iran.

**José Ignacio Salafranca Sánchez-Neyra**, a nome del gruppo PPE. – (ES) Baronessa Ashton, lei fa molto bene a preoccuparsi, perché la situazione in Afghanistan è molto grave, specie dal punto di vista dei diritti umani. Penso in particolare ai diritti civili e le libertà politiche, in cui siamo ormai allo sbando: ricorso arbitrario alla violenza, arresti in massa di oppositori, omicidi, esecuzioni, ONG impedita a fare il loro lavoro, impossibilità di esercitare la libertà di stampa. A una delegazione del Parlamento europeo è stato addirittura vietato l'ingresso in Iran.

Alla luce delle circostanze, Presidente, mi chiedo se valga la pena di visitare il Paese in questa situazione.

Le sue considerazioni sul nucleare, Baronessa, sono molto chiare ed esplicite: malgrado i moniti della comunità internazionale l'Iran continua a produrre uranio arricchito. Ha respinto la mano tesa dal Presidente Obama e l'ultimo piano proposto dai Sei, che comprendono anche la Russia e la Francia.

La domanda che le rivolgo è molto semplice: lei reputa che la nostra pazienza verso l'Iran sia ora esaurita? Ritene giunto il momento di adottare provvedimenti più duri, o pensa piuttosto che un approccio più morbido possa costituire il miglior modo per negoziare col regime iraniano?

Tengo ad aggiungere di aver apprezzato la sua dichiarazione a favore dei diritti umani in quel Paese. Le violazioni sono gravissime e io trovo, Presidente, che il Parlamento debba condannare un simile stato di cose senza mezzi termini. E spero che lo farà approvando la risoluzione sul tema. Deve continuare a restare saldo, saldissimo, sull'incessante difesa della libertà.

**Roberto Gualtieri**, a nome del gruppo S&D. – (IT) Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte agli sviluppi della situazione iraniana non si può che esprimere forte preoccupazione. Preoccupazione per le crescenti violazioni dei diritti politici e civili, che condanniamo fermamente, e preoccupazione per il mancato adempimento dei doveri derivanti da quell'adesione al regime di non proliferazione che pure l'Iran afferma di non voler mettere in discussione.

Noi non mettiamo in dubbio il diritto dell'Iran allo sviluppo pacifico dell'energia nucleare, né intendiamo sottovalutare l'importante ruolo che l'Iran può svolgere su scala regionale, le sue legittime esigenze di sicurezza, la necessità di dare vita a un credibile sistema di sicurezza regionale che coinvolga tutte le potenze nucleari dell'area. Ma proprio per questo non comprendiamo le ragioni del mancato accoglimento della richiesta dell'AIEA di arricchimento all'estero dell'uranio e deploriamo questa scelta.

Di fronte a questa situazione spetta al Consiglio di sicurezza definire la risposta della comunità internazionale e la possibilità di nuove sanzioni che dovranno essere focalizzate sulla non proliferazione e che vanno concepite come uno strumento volto a sostenere la strada di un dialogo difficile quanto inevitabile, evitando che vengano concepite e utilizzate per compattare il regime.

Rispetto a questo percorso l'Unione europea deve fare la sua parte avviando nei tempi e nelle forme appropriate una riflessione di carattere tecnico su possibili misure complementari alle sanzioni ONU e al tempo stesso ribadendo quella disponibilità al confronto e al dialogo che anche nei momenti difficili non va mai smarrita.

Lungo questa linea che bene è stata espressa dall'intervento dell'Alto rappresentante, noi daremo pieno supporto all'azione dell'Unione europea e dell'Alto rappresentante.

**Marietje Schaake**, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signor Presidente, l'estate scorsa sono stata eletta al Parlamento europeo criticando il mio stesso governo. Una giovane iraniana, facendo la stessa cosa, sarebbe stata invece arrestata, torturata, violentata e ammazzata.

Grazie ai nuovi media, tutti abbiamo visto i video del modo brutale in cui il regime iraniano reprime i cittadini che chiedono pacificamente democrazia e libertà. I recenti arresti dei reporter dei diritti umani da parte dell'intelligence della Guardia Rivoluzionaria mostrano come il regime miri sempre più a isolare il Paese. I loro resoconti venivano prontamente ripresi dai giornalisti di tutto il mondo.

Ieri si commemorava Martin Luther King, un uomo che a sua volta scendeva in piazza pacificamente e che ha detto "Giunge un momento in cui tacere è tradimento". Alto rappresentante, quel momento è giunto da un pezzo.

Il Presidente Obama ha interrotto le vacanze di Natale per prendere la parola contro la repressione ancor più brutale dopo l'Ashura. Nel proposto approccio duale tra nucleare e diritti umani, gli USA pongono sempre più l'accento sui diritti umani. L'Europa deve assumere qui una leadership più chiara, e non solo quando non corre rischi sul piano politico.

La catastrofe haitiana è un'enorme tragedia e sono lieta che lei agisca. Ma alla catastrofe iraniana, che è opera dell'uomo, l'Europa non ha risposto in modo né coordinato, né deciso. Il mese scorso, una delegazione di questo Parlamento avrebbe dovuto visitare l'Iran, ma il regime non voleva che noi potessimo vedere con i nostri occhi le sue debolezze e le sue divisioni. E tempo che l'Europa assuma verso l'Iran una posizione chiara: il mondo ci sta guardando.

L'attuale regime, diviso al suo interno e delegittimato, può essere una controparte credibile in un negoziato? Quanto al nucleare, che provvedimenti propone per prendere di mira il governo senza colpire la popolazione? Intende convocare colloqui d'urgenza in Europa sull'Iran?

Per garantire che i diritti umani restino per l'Europa una priorità, che uso intende fare dell'iniziativa EIDHR? Secondo me occorre dare sostegno ai cittadini, alla società civile e ai giornalisti. Il programma Shelter City, proposto dalla Presidenza ceca, può rivelarsi utile per aiutare gli iraniani in pericolo in Europa.

Nell'audizione del Commissario Kroes, le ho chiesto se intendesse lavorare con lei per fare della libertà di parola in Internet parte integrante della politica estera europea. E lo stesso chiedo a lei.

**Barbara Lochbihler**, a nome del gruppo Verts/ALE. – (DE) Signor Presidente, Baronessa Ashton, il Parlamento ha prestato grande attenzione all'evoluzione interna e alla politica estera iraniana. La delegazione per l'Iran si è impegnata in un dialogo con esponenti di governo e della società civile e aveva approntato un viaggio in Iran ai primi del mese, purtroppo cancellato all'ultimo momento.

La rabbia scatenata dalle elezioni fraudolente e il continuo aggravarsi della repressione e della violenza di Stato hanno spinto gli esponenti della società civile iraniana a rivolgersi al Parlamento europeo, con un atto di coraggio in cui ci chiedono sostegno per la difesa delle libertà democratiche e ci invitano a prendere sul serio i nostri stessi valori fondanti. Le proteste sono tantissime e non si fermano. L'esecutivo di Teheran viene sollecitato a dare risposte politiche alle tante questioni irrisolte, e invece viola sempre più pesantemente i diritti umani, per esempio torturando e aggredendo chi viene arrestato, mentre ci giunge notizia di dimostranti ammazzati e di processi sommari.

Tanti iraniani si attendono non solo che noi monitoriamo la politica estera e il programma nucleare del Paese, ma che affrontiamo anche la situazione politica interna. E' un bene che Paesi come Spagna e Irlanda siano pronti a dare subito il visto agli attivisti dei diritti umani perseguitati, salvandoli in questo modo da una minaccia immediata. Altri Stati membri dovrebbero seguirne l'esempio e chiediamo anche alla Commissione di fornire un aiuto immediato ai perseguitati politici.

Dall'esterno, ciò che possiamo fare è limitato. Il vero cambiamento deve giungere in sostanza dall'interno. Dobbiamo però lasciare aperti i canali di comunicazione con il mondo esterno. Ecco perché dobbiamo condannare multinazionali come Siemens e Nokia, che con le loro tecnologie contribuiscono alla censura rendendola addirittura più efficiente.

Poiché i negoziati sul nucleare non hanno portato ad alcun accordo, si parla sempre più di sanzioni. Ma non è chiaro quali misure possano avere l'impatto voluto sui vertici del Paese. Se dovessero comportare un peggioramento generalizzato del livello di vita, come nel caso di sanzioni sul petrolio, non servirebbero perché daranno invece al regime la scusa per incolpare del deteriorarsi dell'economia quelli che verranno additati come i nemici esterni del Paese.

E' dunque della massima importanza mettere a fuoco sanzioni intelligenti e mirate, anche contro singoli. Il Consiglio potrebbe magari stilare una lista nera dei responsabili delle misure repressive degli ultimi mesi. Nella politica dell'UE sull'Iran, è essenziale varare, e rispettare, una politica dualistica. Malgrado i rovesci, il dialogo va perseguito. Isolare l'Iran non giova né alla popolazione del Paese, né all'intera regione.

**Charles Tannock**, a nome del gruppo ECR. – (EN) Signor Presidente, l'ambizione sfrenata del Presidente Ahmadinejad nel dotarsi di armi nucleari costituisce, a mio avviso, la più grave minaccia alla pace nel mondo oggi.

La diplomazia dell'UE avrà successo solo con un approccio unitario e coordinato. Nuove sanzioni dovranno essere mirate in modo da risultare micidiali per il regime, ma non va dimenticato che una cosa è il regime, una cosa è la popolazione del Paese.

Da quando Ahmadinejad ha rubato la vittoria alle presidenziali l'anno scorso, abbiamo visto scendere in piazza tanti dissidenti e tanti giovani di coraggio. Che meritano il nostro sostegno perché si identificano con i nostri stessi valori di libertà, democrazia e legalità. L'exasperazione in Iran è tale che il leader dell'opposizione Mir Hossain Musavi, non certo noto come campione di democrazia in passato, si è detto pronto a sacrificare la vita per il bene del Paese. Intanto, proseguono senza posa le violazioni più scandalose dei diritti umani, con continue esecuzioni di minori e di omosessuali.

Questo Parlamento aspira solo a vedere un Iran libero e democratico, che non esporti più il terrorismo tramite Hamas o Hezbollah, e che si prenda il posto che gli spetta nel consesso internazionale. E l'UE deve raddoppiare gli sforzi per accelerare tale processo in ogni modo.

**Bastiaan Belder**, a nome del gruppo EFD. – (NL) Signor Presidente, settimana scorsa i media mi hanno messo davanti alcune ipotesi inquietanti: Israele, dicevano, prima o poi attaccherà il suo nemico giurato, l'Iran. Mentre in Europa era in corso questo dibattito, anche in Iran i media facevano un gran parlare dell'opzione militare contro il tanto discusso programma nucleare. Tutte bugie ed esagerazioni dei sionisti, sentenziava il giornale conservatore *Kayhan* sulla pretesa minaccia nucleare. Intanto non vi è dubbio che il programma nucleare della Repubblica Islamica rappresenti una seria minaccia per la sicurezza – per Israele *in primis*, ma anche per l'intera regione. Voglio ancora sperare che d'ora in poi la comunità internazionale non si limiti a riconoscerlo, ma che agisca. Al riguardo non va scartata alcuna ipotesi. Sanzioni efficaci, come quelle chieste dal Cancelliere Merkel non più tardi di ieri, eviterebbero a Israele di dover agire unilateralmente.

Ciò mi porta a porre al Consiglio, all'Alto rappresentante, un quesito cruciale. Vi è una base europea per un serio inasprimento delle sanzioni contro il regime iraniano? Gli stretti legami commerciali tra diversi importanti Stati UE – è inutile fare nomi, lei li sa meglio di me – e la Repubblica Islamica rischiano di costituire sempre un grave impedimento ad affrontare davvero la questione del nucleare. Nelle ultime settimane, il *Wall Street Journal* è uscito con una serie di commenti molto forti al riguardo, veri e propri atti d'accusa contro l'Europa. In breve, Baronessa Ashton, esiste la base per inasprire efficacemente le sanzioni contro la Repubblica Islamica dell'Iran? Attendo una risposta.

**Franz Obermayr (NI)**. – (DE) Signor Presidente, proprio gli eventi più recenti hanno evidenziato come la gestione delle libertà fondamentali in Iran presenti delle evidenti lacune dal punto di vista europeo. La condanna a morte recentemente pronunciata contro i manifestanti rivela come i diritti fondamentali e la loro osservanza siano gestiti diversamente in questo paese. E' altresì importante sottolineare, tuttavia, che la politica estera dell'Unione europea non deve essere sbilanciata, dal momento che spesso siamo pronti a chiudere un occhio di fronte a cose del genere nel caso di partner importanti da un punto di vista economico e geostrategico – come la Cina o, forse, l'Arabia Saudita – nonostante anche in questi paesi si assista a gravi deviazioni dalle idee europee di democrazia e stato di diritto.

In quanto membro della delegazione per l'Iran, è per me particolarmente importante che il viaggio in Iran, che è stato posticipato, venga ripristinato quanto prima al fine di migliorare le relazioni bilaterali con l'UE e, così facendo, di contribuire auspicabilmente all'allentamento della situazione drammatica in Iran per mezzo del dialogo.

**Lena Kolarska-Bobińska (PPE).** – (PL) Signor Presidente, Baronessa Ashton, la situazione interna dell'Iran peggiora drammaticamente di giorno in giorno e di settimana in settimana. Assistiamo con i nostri occhi alla violazione brutale dei diritti umani e vediamo un terrore che non affrontavamo più da decenni. Un'ondata di repressione statale senza precedenti sta cercando di mettere a tacere quanti stanno combattendo per delle riforme democratiche in Iran. Nella lotta contro i suoi stessi cittadini il governo sta anche sfruttando i giovani armati e addestrati della milizia Basji.

Il Parlamento europeo deve condannare l'uso della forza eccessivo da parte del governo e il crescente numero di violazioni dei diritti umani. E' altresì inaccettabile utilizzare la pena di morte contro l'opposizione, anche quando si usi come pretesto il crimine del "moharebeh", l'offesa contro Dio. L'Unione europea ha dunque bisogno di un nuovo approccio alla situazione iraniana. L'Alto rappresentante dell'Unione europea dovrebbe lanciare un messaggio forte e chiaro ai cittadini iraniani, confermando il nostro desiderio di proteggere i diritti umani.

La questione delle armi nucleari è estremamente importante. Tuttavia non dovremmo smettere di difendere i valori fondamentali unicamente per guadagnare un vantaggio tattico nei negoziati. Nelle trattative con l'Iran non dobbiamo mettere da parte lo stato di diritto, la libertà di parola o il diritto all'informazione. Questi valori non devono essere trattati come fossero di minore importanza.

Io vengo dalla Polonia dove, più di 20 anni fa, nel 1989, la tirannia ha lasciato il posto alla democrazia. Ciò è stato possibile grazie all'azione non violenta del movimento di opposizione Solidarność e al dialogo pacifico tra il governo ed i cittadini. Non vedo una strada migliore per il futuro di quanti vivono in Iran.

**Ana Gomes (S&D).** – (PT) La situazione iraniana è una delle questioni più importanti della politica internazionale moderna. Deve essere fatto il possibile per evitare che il regime iraniano, che è stato così dannoso per la pace e la sicurezza nel Medio oriente, abbia accesso alle armi nucleari.

Tuttavia il ruolo dell'Unione europea nelle sue relazioni con l'Iran non deve esaurirsi con la questione nucleare. Dalle elezioni truccate tenutesi in giugno, assistiamo ad un movimento popolare contro la natura repressiva, oscurantista e anti-democratica del governo iraniano.

L'Europa deve essere coerente nella promozione del valore universale dei diritti umani, per i quali molte persone stanno rischiando la vita per le strade di Teheran. Pur non mettendo in discussione il diritto sovrano della popolazione di decidere del proprio destino, è essenziale che l'Unione europea si adoperi per incoraggiare quanti stanno lottando per la libertà e la democrazia in Iran. Nulla è più efficace dei canali di informazione liberi e alternativi per poter contrastare la censura, che preserva tutti i regimi oppressivi.

Alla luce di ciò, ci aspettiamo che il canale televisivo in farsi, assegnato ad Euronews dalla Commissione europea, entri in funzione molto presto.

Ci aspettiamo anche che la baronessa Ashton, in qualità di nuovo Alto rappresentante, proponga iniziative creative che possano portare ad una maggiore trasparenza politica in Iran, prendendo in considerazione le proposte avanzate da quanti si sono impegnati per un Iran libero, compresi gli iraniani esiliati.

Oltretutto, la preoccupazione per il futuro politico dell'Iran dovrebbe guidare ogni nuova sanzione decisa nel contesto della questione nucleare. Come spiegato qui in Parlamento dall'intellettuale iraniano Akbar Ganji, è essenziale evitare sanzioni economiche che indeboliscano la popolazione e soprattutto la classe media iraniana che costituisce i ranghi e le fila dell'opposizione.

Nulla può giovare alla sicurezza nel Medio oriente, in Europa e nel mondo più di una democrazia iraniana costruita dagli iraniani stessi. L'Unione europea deve rendere questo un suo obiettivo.

**Frédérique Ries (ALDE).** – (FR) Signor Presidente, l'Iran sta indubbiamente attraversando una delle crisi più gravi nella sua storia dal 1979 a causa di questo regime che è indifferente a qualunque tipo di cambiamento e che, dalla farsa del 12 giugno 2009, ha aumentato il numero di omicidi mirati nei confronti degli oppositori, di incursioni e di casi di imprigionamento di manifestanti pacifici e giornalisti.

All'inizio del dibattito, la baronessa Ashton ha fatto riferimento alle relazioni delle ONG, relazioni disastrose da questo punto di vista, senza nemmeno parlare della parodia della giustizia riservata alla francese Clotilde Reiss e alla minoranza Baha'i – sette di loro sono sotto processo a Teheran dallo scorso lunedì. Rischiano l'ergastolo o peggio, semplicemente perché la loro religione è diversa da quella di quanti sono al potere.

La relazione è dura, le elezioni presidenziali non hanno cambiato nulla, fatta eccezione per una cosa: hanno radicalizzato, se possibile, ancora di più il regime iraniano; la radicalizzazione si esprime anche nei confronti del mondo esterno, con il voltafaccia delle autorità iraniane sulla bozza dell'accordo nucleare negoziato nell'ottobre 2009 a Vienna.

Quando prenderemo in considerazione la possibilità di menzionare – e uso il termine menzionare – sanzioni intelligenti e mirate, come quelle cui ha fatto riferimento l'onorevole Lochbihler, sanzioni, dunque, contro questo regime, che è apertamente antioccidentale e antisemita? So che si tratta di una finestra di opportunità ristretta, Baronessa Ashton, ma non crede che dobbiamo fare di più e farlo meglio, che dobbiamo aiutare i giovani iraniani che proclamano il proprio sdegno su Internet, che dobbiamo denunciare le frequenti esortazioni alla distruzione dello Stato di Israele e, soprattutto, che dobbiamo sostenere la società civile e l'opposizione, questo movimento democratico che sta sfidando un presidente ladro di voti e le sue milizie?

Dobbiamo evitare l'escalation, ne sono perfettamente consapevole, ma dobbiamo anche evitare di fuggire e non ripetere l'errore commesso in Afghanistan, dove l'Europa non è stata in grado di proteggere il comandante Massoud. E' nostro dovere sostenere i capi dell'opposizione iraniana in modo che non incorrano nello stesso destino.

**Fiorello Provera (EFD).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione interna all'Iran continua ad aggravarsi.

Almeno otto persone sono state uccise recentemente, il regime ha intensificato gli arresti di donne – giornaliste, sindacaliste, intellettuali – trenta madri che reclamavano notizie sui figli scomparsi sono state arrestate, la tomba della giovane martire della libertà Neda Agha Soltan è stata ripetutamente profanata con colpi d'arma da fuoco. È evidente l'intenzione del regime di inasprire la repressione e instaurare un clima di terrore.

A questa situazione interna si aggiunge un atteggiamento di scarsa collaborazione internazionale, negando all'Agenzia per l'energia atomica l'accesso ai siti iraniani di arricchimento dell'uranio. Ciò indica chiaramente le reali intenzioni del programma atomico iraniano, che se fossero unicamente pacifiche non avrebbero nessun bisogno di essere nascoste.

L'Europa deve quindi esprimere con forza la sua preoccupazione perché una forza militare e nucleare potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza del continente e avere importanti ricadute politiche su tutti i paesi della regione.

**Martin Ehrenhauser (NI).** – (DE) Signor Presidente, anche se spesso il conflitto in Iran appare come una lotta di potere tra la vecchia classe dirigente e quella nuova, è chiaro che questo sistema sociale molto chiuso presenta delle crepe evidenti. La situazione in Iran è certamente prova dell'importanza della democrazia, ovvero la capacità di ogni singolo cittadino di esprimere la propria volontà politica.

Quanti hanno la responsabilità politica in Iran stanno attualmente rispondendo a questa aspirazione legittima della società con la repressione da parte dello stato che arriva fino alla pena di morte. Questi assalti contro la cittadinanza devono essere interrotti immediatamente, dal momento che la repressione statale sicuramente non porrà fine a questa aspirazione della società. E' vero il contrario, come dimostrato dalla lunga storia dell'Iran.

Per quanto riguarda la visita della delegazione del Parlamento europeo a Teheran, che è stata cancellata dal governo iraniano con breve preavviso, vorrei semplicemente dire che questa visita era estremamente importante, soprattutto al fine di condurre dei negoziati e un dialogo con tutti, inclusi soprattutto i cittadini locali e la società civile.

**Philippe Juvin (PPE).** – (FR) Signor Presidente, gli iraniani hanno dichiarato di essere pronti ad uno scambio graduale di uranio bassamente arricchito in cambio di combustibile. Questo tipo di produzione è stato respinto dal Gruppo dei Sei, sebbene non fosse di fatto poi così diversa dalla proposta formulata dal gruppo stesso poco tempo prima.

Non sottovaluto affatto le capacità negoziali degli iraniani, specialmente con riferimento alla natura graduale dello scambio che proponevano, ma considerando la posta in gioco, Baronessa Ashton, non ritiene che questo rifiuto da parte del Gruppo dei Sei sarebbe potuto forse essere oggetto di una precisa posizione comune dell'Unione europea? Perché non abbiamo colto questa opportunità?

Vorrei che lei ci esponesse i suoi pensieri al riguardo. Ammetto di essere confuso dalla discrezione dell'Europa su questo tema. Abbiamo la legittimità, l'Europa ha la legittimità. Utilizziamola per contribuire al raggiungimento di un accordo.

**María Muñoz De Urquiza (S&D).** – (ES) Il mio primo intervento in Parlamento, nel giugno dell'anno scorso, verteva sull'Iran, sulla scia dell'ultima ondata di esecuzioni. Allora ho esortato l'Unione europea a dispiegare tutti gli strumenti a sua disposizione al fine di proteggere i diritti umani.

Ora constatiamo che continua la repressione nei confronti della minoranza religiosa Baha'i, contro gli omosessuali – e io faccio un appello specialmente per la liberazione degli omosessuali imprigionati, che in alcuni casi vengono condannati a morte – contro l'opposizione – con più di 2 500 esponenti dell'opposizione in prigione – contro la libertà di stampa – appena questo lunedì abbiamo assistito alla chiusura del giornale *Farhang-e-Ashti* per aver pubblicato una dichiarazione di Mousavi, leader dell'opposizione – e contro la minoranza curda.

L'Iran rimane una grande sfida nell'agenda europea, e non semplicemente a causa della minaccia nucleare: la comunità internazionale sta già agendo a questo proposito. La sfida è rappresentata dal fatto che l'Iran possiede una grande capacità di esercitare la sua influenza praticamente in tutti gli ambiti in cui si sta cercando di trovare una soluzione pacifica e diplomatica nel Vicino Oriente, in Iraq e in Afghanistan.

Con le sue azioni repressive l'Iran sta distruggendo qualunque possibilità di normalizzare le sue relazioni estere in modo da poter essere accettato dalla comunità delle nazioni e svolgere un ruolo costruttivo nelle relazioni internazionali.

Questa è la situazione che noi socialisti desidereremmo che però può essere raggiunta solo se l'Iran terrà fede ai suoi impegni internazionali, a partire dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. Secondo i termini di questa convenzione, l'Iran deve riconoscere i partiti politici, i sindacati, le organizzazioni non governative, il diritto di associazione, la libertà d'espressione, ecc.

Il sostegno e la solidarietà dell'Unione europea, a cui faccio appello a nome di quanti richiedono più diritti e di quanti vengono repressi dal regime, non devono essere scambiati per una qualche forma di interferenza dell'Occidente. Al contrario rappresentano il desiderio che l'Iran rispetti i requisiti minimi necessari per metterlo nelle condizioni di negoziare con il resto del mondo.

**Marco Scurria (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle pubblicazioni e nei siti dell'Unione europea scriviamo spesso che i diritti umani sono il cuore del processo di integrazione europea e l'elemento essenziale delle sue relazioni esterne.

I paesi che con l'Unione europea hanno concluso accordi politici o commerciali sono tenuti al rispetto di questi diritti. Ci dobbiamo chiedere, baronessa Ashton, se questi requisiti sussistono ancora nelle nostre relazioni con l'Iran e se ha davvero senso mandare una nostra delegazione a Teheran senza concordare con il governo iraniano un programma condiviso, un programma che ci permetta di ascoltare anche le ragioni e le voci degli oppositori.

Su quello che possiamo fare dobbiamo però stare attenti anche a parlare di sanzioni, perché la storia dimostra che spesso sanzioni economiche e commerciali hanno rafforzato i regimi invece che indebolirli, hanno invece indebolito il popolo e hanno indebolito soprattutto i più poveri. Allora, quando noi abbiamo ascoltato alcune persone in delegazione, testimonianze dei diritti delle donne e delle minoranze in Iran, ci hanno raccontato che forse era meglio fare delle sanzioni simboliche, delle sanzioni culturali.

In questi giorni molti esponenti e molti intellettuali in tutta Europa stanno scrivendo un appello per evitare che a Teheran l'Unesco celebri la giornata mondiale della filosofia. Io penso che questo possa essere un impegno che questo Parlamento prende anche ricordando che Neda era una studentessa laureata in filosofia, e che questo simbolo possa unire il Parlamento europeo reclamando all'Unesco questo intervento.

**Sergio Gaetano Cofferati (S&D).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso delle ultime settimane abbiamo visto come il governo, il regime iraniano si sia reso responsabile di gravi violazioni dei diritti umani e delle libertà democratiche più elementari.

Dunque per questo Parlamento e per l'Europa il problema non è più soltanto quello delle sue relazioni con un paese che immagina una politica nucleare fuori da regole condivise e dagli specifici elementi di controllo che di norma per queste materie sono previsti dalla comunità internazionale. C'è qualcosa di nuovo, o l'accentuarsi di qualcosa di antico ancor più preoccupante, quello che riguarda i diritti delle persone.

Io sono convinto che l'Iran potrebbe avere potenzialmente un ruolo molto più importante nella regione da quel paese occupata. Pur tuttavia, questa recrudescenza nella violazione dei diritti deve rappresentare, credo, per noi, per l'Alto Commissario una sorta di priorità. L'azione repressiva del governo non ha piegato le voci del dissenso democratico. Ora è opportuno che la comunità internazionale svolga un ruolo attivo, di aiuto a chi si oppone al regime e ritiene necessario il rispetto dei suoi diritti fondamentali.

Dunque dobbiamo garantire una costante presenza. La delegazione del Parlamento europeo può, attraverso l'individuazione di obiettivi ben precisi, recarsi in Iran per solidarizzare con i democratici iraniani e non certo per condividere neanche involontariamente le azioni repressive di quel governo. Credo che si debba tornare a parlare di tutto ciò e realizzare il nostro obiettivo.

**Monica Luisa Macovei (PPE).** – (EN) Ho deciso di utilizzare la maggior parte del tempo a mia disposizione per questo intervento per mettere in evidenza i nomi di quanti, secondo le notizie che circolano, sono detenuti in Iran, alcuni condannati a morte, per aver criticato il regime politico o per avere difeso i diritti civili.

Ali Mehrnia, Parviz Varmazyari, Majid Rezaii, Alireza Nabavi, Ali Massoumi e Shirin Alavi Holi pare siano detenuti e condannati alla pena capitale per "Mohareb", che significa comportamento ostile a Dio.

Trentatre donne appartenenti alle "Madri in lutto dell'Iran", i cui figli sono stati uccisi, sono scomparsi o detenuti in occasione delle violenze post elettorali, sono oggi perseguitate.

Altre attiviste sono detenute insieme alle loro famiglie: Atefeh Nabavi, Shabnam Madadzadeh, Mahsa Naderi, Fatemeh Ziaee Azad e Nazila Dashti.

Otto attivisti del "Comitato dei reporter per i diritti umani" sono detenuti: Saeed Kalanaki, Saeed Jalalifar, Shiva Nazar-Ahari, Kouhyar Goudarzi, Saeed Haeri, Parisa Kakayi e Mehrdad Rahimi. Altri quattro si sono dati alla fuga dopo essere stati convocati dal ministero dell'intelligence: Hesam Misaghi, Saeed Habibi, Navid Khanjani e Sepeher Atefi.

Alcuni membri del "Liberal Student" e dell'associazione "Alumni" sono detenuti: Mehrdad Bozorg, Ehsan Dolatshah e Sina Shokohi.

Queste persone sono accomunate dall'aver riferito o avere dato voce alle loro preoccupazioni sulla situazione in Iran.

Cosa faranno la Commissione ed il Consiglio per il rilascio di quanti sono stati detenuti per motivi politici? Che tipo di finanziamento garantisce la Commissione alle ONG che lavorano per i diritti umani in Iran?

**George Sabin Cutaş (S&D).** – (RO) Personalmente ritengo che ci sia un grande potenziale per dei legami economici, culturali e politici stretti tra l'Iran e l'Unione europea. Tuttavia questo potenziale non viene sfruttato. Le relazioni tra l'Iran e l'Unione europea incontrano grandi difficoltà quando si toccano temi sensibili come il programma nucleare iraniano o i diritti umani.

Io credo che l'Iran debba rispondere al desiderio di dialogo espresso dall'Unione europea. Il suo rifiuto a impegnarsi in un dialogo può solo limitare il trasferimento di idee e di conoscenza su temi di interesse reciproco. Mi preme ricordarvi che l'Unione europea è il primo partner commerciale dell'Iran e, considerando che l'obiettivo di questo paese è aderire all'Organizzazione mondiale del commercio, delle relazioni commerciali più strette con l'Unione europea aiuterebbero l'Iran nel suo tentativo di soddisfare gli standard dell'organizzazione.

Tuttavia, fintantoché gli iraniani dimostreranno una mancanza di apertura nei confronti della cooperazione, non sarà possibile un dialogo costruttivo tra l'Iran e l'Unione europea.

**Salvatore Tatarella (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, baronessa Ashton, lei ha fatto un quadro drammatico della situazione in questo grande paese che ha una grande storia, una grande cultura, una grande civiltà.

C'è la repressione del dissenso e della opposizione, ci sono limitazioni gravissime dei diritti civili, ci sono violazioni delle libertà, c'è un programma nucleare preoccupante e c'è una minaccia nei confronti di Israele e della pace.

Purtroppo non ho inteso, non ho compreso quali siano le iniziative che l'Europa intende mettere in campo per porre fine a questa situazione, per difendere la pace, per difendere la libertà, per difendere i diritti civili.



Io mi auguro che nelle conclusioni del dibattito lei possa elencare alcuni fatti e alcune iniziative, alcune prese di posizione, magari anche rispondendo alla proposta fatta dal collega Scurria.

Quanto al Parlamento, signor Presidente, io faccio parte di una delegazione che ha penato per ottenere il permesso dal governo iraniano di andare in Iran, che quando doveva per protesta annullare il viaggio non è stato in grado di annullarlo e che ha subito l'onta di subire anche il divieto da parte dell'Iran.

Io sono per il dialogo con l'Iran, ma il Parlamento italiano e la delegazione deve rappresentare con forza la nostra posizione di difesa della libertà e dei diritti che sono minacciati.

**Sari Essayah (PPE).** – (FI) Signor Presidente, Commissario, l'attuale amministrazione dell'Iran viola apertamente i diritti umani e calpesta i diritti fondamentali dei suoi cittadini. Ne è prova la recente uccisione di otto persone in occasione della *Ashura* e il fatto che cinque membri dell'opposizione sono in attesa della sentenza di morte.

L'attuale regime iraniano costituisce la principale minaccia alla pace mondiale. E' assolutamente incomprensibile che la comunità internazionale guardi da lontano mentre si è lasciato che il governo iraniano sviluppasse tranquillamente un programma nucleare militare e ignorasse le considerazioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Si permette che l'attuale guida del paese minacci pubblicamente di distruggere un altro stato membro delle Nazioni Unite, Israele, e che sostenga oltretutto il gruppo terrorista hezbollah, attivo in Libano ed in Siria.

Questi eventi ricordano in una certa misura certi momenti di 60 anni fa. Non è necessario pensare a cosa avremmo potuto fare diversamente allora per essere in grado di prevenire l'odio. Oggi, tuttavia, se intraprenderemo delle azioni efficaci, potremo evitare che accada la stessa cosa.

Dobbiamo cominciare a imporre sanzioni economiche contro l'amministrazione iraniana il prima possibile. Considerata la situazione, sarebbe meglio che venisse impedito alla delegazione UE per l'Iran di partire, dal momento che il viaggio verrebbe unicamente sfruttato dai *Mullah* per scopi propagandistici. Ricordiamo che il problema in questo caso non è in realtà che ci sia tanto male, ma piuttosto che il bene rimane in silenzio.

**Bogusław Sonik (PPE).** – (PL) Signor Presidente, alla fine dello scorso anno abbiamo assistito alle più grandi proteste in Iran dai tempi delle manifestazioni seguite alle elezioni presidenziali in giugno, quando il presidente in carica era stato proclamato vincitore. Durante degli scontri con le forze di sicurezza sono morte otto persone, mentre centinaia di persone sono rimaste ferite e centinaia arrestate. Gli studenti che sostengono l'opposizione sono stati attaccati nei campus universitari, il che ha condotto ad una reazione da parte di 88 docenti universitari sotto forma di un appello rivolto all'Ayatollah Ali Khamenei a cessare di utilizzare la forza contro i manifestanti.

La situazione in Iran è motivo crescente di allarme, anche a livello internazionale. L'imposizione di sanzioni contro il governo iraniano è contemplata al momento dalla Germania, il cui cancelliere, Angela Merkel, ha dichiarato che l'Iran non ha risposto alla proposta di cooperazione dell'Occidente per porre fine al programma nucleare. Il Primo ministro israeliano ha anche fatto appello all'introduzione di sanzioni internazionali severe contro l'Iran. A suo parere un regime che tiranneggia i suoi cittadini potrebbe presto diventare una minaccia per il mondo intero.

Seppur rispettando la sovranità dell'Iran, dobbiamo sottolineare con forza la responsabilità a carico delle autorità del paese, di rispettare i diritti umani, politici e dei cittadini e dovremmo altresì evidenziare il fatto che, nell'esercitare il proprio diritto allo sviluppo di un programma nucleare, l'Iran non deve, parallelamente, rappresentare una minaccia per la sicurezza internazionale. La pazienza dimostrata dalla comunità internazionale nel condurre un dialogo con Teheran sta finendo. Il mondo non può essere ostaggio dell'atteggiamento aggressivo e provocatorio dell'attuale guida politica dell'Iran. La presidenza spagnola e il capo della diplomazia, la baronessa Ashton, dovrebbero avviare dei negoziati al proposito con la Russia, per coinvolgere Mosca in una politica comune di pressione sull'Iran.

**Arnaud Danjean (PPE).** – (FR) Signor Presidente, Baronessa Ashton, gli eventi del giorno dell'*Ashura* e la repressione sanguinosa delle recenti manifestazioni in Iran hanno mostrato che è stato un errore assoluto fare una distinzione artificiale tra l'irrigidimento del regime internamente e la politica inflessibile che persegue esternamente, in particolare, sulla questione nucleare.

Di conseguenza, la prospettiva di ulteriori sanzioni è parsa inevitabile, o addirittura auspicabile. Vorrei conoscere il suo punto di vista sui tempi e la natura di eventuali sanzioni nel dettaglio in modo da poter stabilire un nesso chiaro tra gli eventi interni in Iran e la questione nucleare.

**Potito Salatto (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei evitare di continuare ad elencare le ragioni del nostro dissenso con il governo iraniano.

Mi permetto solo di sottolineare, non essendo stato citato qui, il fatto tra i più gravi nella violazione dei diritti civili, che è quello nei confronti dei giovani, avendo il governo iraniano firmato anche il trattato delle Nazioni Unite a difesa del fanciullo, proseguendo invece in pene capitali nei confronti dei minori.

Io vorrei che dopo questo dibattito, da un lato la baronessa Ashton assuma l'impegno di indicare una linea comune di tutta l'Europa e di tutto il Parlamento europeo sulle vicende dell'Iran e dall'altro che la commissione interparlamentare con il governo dell'Iran prenda atto che va cambiata linea di marcia.

Io ho partecipato con gli amici Scurria e Tatarella alla protesta che noi avevamo formulato nei confronti della Commissione che comunque, anche con un comunicato ufficiale, dichiarava di voler andare in Iran, avendo chiesto invece in maniera perentoria che ci fosse la possibilità di incontrare l'opposizione e di dialogare con essa. Io vorrei che da questo momento la Commissione volti pagina e abbia rapporti di aiuto, di sostegno e di confronto con i rappresentanti dell'opposizione che sono in esilio, non ultima la signora Myriam Rajavi che rappresenta questa realtà. Questo dovrebbe fare la Comunità europea piuttosto che le sanzioni.

**Tunne Kelam (PPE).** – (EN) Signor Presidente, devo dire alla baronessa Ashton che temo che le nostre speranze di convincere il regime iraniano delle nostre preoccupazioni rimarranno vane.

Ci troviamo di fatto a confrontarci con una dittatura del passato e quello di cui abbiamo bisogno oggi è concentrarci sulla possibilità di un cambiamento. Il regime si sta sfaldando e il popolo iraniano ha dimostrato con coraggio, dallo scorso giugno, di non riporre fiducia e di non sostenere questa dittatura falsa e aggressiva. Perché noi dovremmo continuare a farlo?

Dobbiamo sostenere seriamente la società civile e l'opposizione democratica, incluso il Consiglio nazionale della resistenza iraniana, che è l'unica organizzazione ad avere elaborato un programma democratico chiaro per un Iran libero dal nucleare.

**Alexander Alvaro (ALDE).** – (DE) Signor Presidente, il giornale tedesco, *Süddeutsche Zeitung*, ha riferito oggi che ieri, lunedì, l'ufficio del pubblico ministero a Teheran ha richiesto la condanna a morte di quattro esponenti dell'opposizione. Secondo Amnesty International, questi cinque membri dell'opposizione sono Ali Mehrnia, 17 anni, Parviz Varmazyari, 54 anni, e Majid Rezaei, Alireza Mabavi e Ali Massoumi. Se un regime come quello di Teheran, che non è solo anacronistico ma che usa anche il pugno duro con i suoi cittadini ricorrendo alla pena di morte, alla lapidazione e ad altri metodi, e noi, l'Unione europea, non intraprenderemo i passi necessari, diverremo colpevoli, soprattutto nei confronti di quanti costruirebbero una società ragionevole, nei confronti dei bambini che crescono soggetti a condizioni che sono l'opposto di quanto noi – d'accordo con il mio collega che, sfortunatamente, non è più presente – desidereremmo per una società futura. Vorrei ascoltare delle parole decise e chiare da parte dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vorrei che noi non ci limitassimo a richiedere delle sanzioni contro l'Iran ma che le mettessimo anche in atto.

**Ulrike Lunacek (Verts/ALE).** – (EN) Signor Presidente, credo che sia chiaro a tutti qui che il regime iraniano è un regime dittatoriale e criminale. Il punto è: come gestirlo?

Vorrei esprimere molto chiaramente il mio sostegno a favore della delegazione di questo Parlamento che si sarebbe recata in Iran. La delegazione avrebbe incontrato, per una giornata intera, membri dell'opposizione e dissidenti. Avrebbe dato loro forza. Lo desideravano. Dunque mi dispiace molto che la visita della delegazione non abbia avuto luogo.

Ho una domanda molto concreta da porle, Baronessa Ashton. Basandomi sulla mia esperienza come deputato del parlamento nazionale e avendo parlato a lungo con molte persone, sarei in favore di sanzioni intelligenti – mirate, ad esempio, ad alcuni membri della Guardia rivoluzionaria, ponendo su di loro il veto per le visite, o ad altre persone specifiche.

Sono fermamente contrario all'imposizione di sanzioni all'intero paese dal momento che finirebbero probabilmente con il rafforzare il governo, perché la povertà aumenterebbe – verrebbe meno l'accesso alla benzina – e questo aiuterebbe il regime invece di indebolirlo.

**Struan Stevenson (ECR).** – (EN) Signor Presidente, sono d'accordo con Tunne Kelam e con l'onorevole Alvaro. Il giorno del dialogo e dell'impegno con l'Iran è passato già da tempo.

Le persone muoiono per strada quasi quotidianamente nelle proteste contro il regime fascista. Appena ieri, come avete sentito, un tribunale illegittimo a Teheran ha richiesto la pena di morte contro cinque oppositori arrestati in occasione degli scontri della Ashura il 27 dicembre.

Il troppo è troppo. Basta parlare; basta conciliazione. Sono necessarie sanzioni rigide. E' l'unico modo per dimostrare ai cittadini iraniani che sosteniamo le loro proteste.

**Niki Tzavela (EFD).** – (EL) Baronessa Ashton, sono stato lieto di constatare la sua posizione sobria, basata sul rispetto per un paese ricco di storia e orgoglio quale è l'Iran. L'Iran rappresenta un caso particolare e sono lieto che lei stia applicando l'approccio diplomatico conosciuto con il nome di *smart power*, ovvero sanzioni da una parte e dialogo dall'altra. La esorterei a proseguire con il dialogo.

Normalmente, gli stati che condannano paesi di questo tipo sono molto lontani dalla cultura e dalla mentalità di luoghi quali l'Iran, l'Iraq e l'Afghanistan. Le proporrei di allargare il gruppo che ha costituito, al fine di continuare con un dialogo aperto con l'Iran, aggiungendo paesi che tradizionalmente hanno delle buone relazioni con l'Iran, come nel caso del mio paese, la Grecia, specialmente ora con l'attuale governo socialista. La regione non sarà in grado di sopportare un'altra guerra. Io comunico in questo caso la preoccupazione non solo di Israele, ma anche degli Emirati, in merito al programma nucleare iraniano. Se seguiamo con il dialogo credo che arriveremo da qualche parte.

**Krisztina Morvai (NI).** – (HU) Ho tre brevi domande. Innanzi tutto, il principale scienziato nucleare iraniano è stato recentemente assassinato in un violento attacco terroristico. Quale è la posizione dell'Unione europea in merito a questa questione? Stranamente non vi sono stati fatti alcuni riferimenti oggi. Io condanno fortemente l'accaduto. In secondo luogo, perché il potenziale nucleare dell'Iran è un problema più grande, un pericolo maggiore per la pace di quanto non lo sia ad esempio Israele? Perché l'UE non si occupa anche di questo tema? In terzo luogo, nel 2006, il governo liberal- socialista ungherese del tempo ha ordinato di sparare su una folla di manifestanti pacifici. 14 persone, tra gli altri, sono state ferite agli occhi. Molti sono diventati ciechi. Nonostante le nostre ripetute richieste, l'UE si è rifiutata allora, e si rifiuta ancora, di affrontare questo episodio. Qual è la differenza? Analogamente non si relazionano alle centinaia di prigionieri politici che hanno trascorso del tempo in prigione in Ungheria. Anche oggi ci sono decine di prigionieri politici in Ungheria. La ringrazio e attendo con interesse la risposta.

**Mariya Nedelcheva (PPE).** – (FR) Signor Presidente, Baronessa Ashton, la morte e la scomparsa del corpo di Seyed Ali Mousavi, nipote del leader dell'opposizione iraniana, è uno dei numerosi esempi tragici che dimostrano gli attuali problemi della Repubblica islamica dell'Iran.

La legittimità del regime iraniano in seguito alle elezioni molto dubbie dello scorso giugno è per lo meno discutibile. Il nostro compito è dunque quello di sostenere la società civile iraniana il più possibile nel suo movimento di resistenza. Baronessa Ashton, può essere certa che questo Parlamento le garantirà il massimo sostegno al fine di contrastare questo tipo di comportamenti.

Voglio sottolineare che, continuando a negare il ruolo dell'opposizione, il regime iraniano non sarà in grado di convincerci della sua volontà di lavorare per il bene del popolo iraniano. Il diritto dell'opposizione ad esistere ed il diritto a competere liberamente con gli altri partiti, permettendo che le diverse opinioni della società iraniana vengano rappresentate, sono i segni positivi che attendiamo da tempo. Tuttavia, siamo lontani da una prospettiva di questo tipo in Iran.

Indubbiamente, allo stato attuale, molti ritengono che spetti unicamente al regime iraniano dare ascolto agli appelli dei manifestanti e alle richieste della comunità internazionale al fine di effettuare una transizione democratica. L'Europa deve essere il principale testimone di ciò che costituisce lo stato di diritto.

**Piotr Borys (PPE).** – (PL) Signor Presidente, Baronessa Ashton, l'Iran è un paese chiave, che esercita un'influenza sulla stabilizzazione della pace a livello internazionale e in parte del Medio Oriente. Non v'è alcun dubbio sul fatto che dobbiamo difendere i diritti umani ed esprimere con risolutezza le nostre preoccupazioni riguardo alle violazioni dei diritti dell'opposizione che si verificano ormai da molti mesi. Tuttavia vorrei dire che l'Unione europea dovrebbe, innanzi tutto, attuare attivamente un programma antinucleare, perché un Iran dotato di un'arma nucleare sarebbe una grande minaccia per una parte considerevole del Medio Oriente.

Oltretutto sappiamo che l'istigazione della rivoluzione nello Yemen e il sostegno di Hamas nella Striscia di Gaza e di Al-Qaeda in Afghanistan sono probabilmente l'ispirazione che sostiene parte della politica iraniana. A questo proposito quello di cui c'è maggiormente bisogno è un certo equilibrio, e io ritengo che anche

l'Arabia Saudita abbia un importante ruolo da svolgere. Credo che in questo ambito siano necessari un dialogo ed una partecipazione molto attivi da parte della baronessa Ashton.

**Paul Rübigen (PPE).** – (DE) Signor Presidente, vorrei evidenziare come in questo contesto, come sempre, qui in Europa si riconosca solo la responsabilità individuale e si respingano in linea di principio i sospetti generici. Io sono certo che, in quanto cittadina britannica, la baronessa Ashton potrebbe accogliere con favore l'idea di mirare, in situazioni come questa, ai singoli colpevoli con un blocco, ma non ad un popolo intero, che si ritrova in questa situazione pur essendo più o meno innocente. Dovremmo avviare dei negoziati. La mia domanda è la seguente: Riesce ad individuare delle persone in Iran con cui entrare in contatto al fine di avviare una discussione seria, oggettiva e politicamente corretta?

**Andrew Henry William Brons (NI).** – (EN) Io non sostengo né il regime degli Ayatollah in Iran né le sue posizioni antidemocratiche. Ma vorrei sottolineare due punti: innanzi tutto che esistono forme di repressione della libertà di parola non violenta anche in Europa e persino tra i membri dell'UE. Oltretutto le attività e gli eventi verificatisi in Iran vengono utilizzati in modo alquanto cinico dagli Stati Uniti e dai suoi alleati per fomentare una guerra in Iran e ritengo che tale risposta sarebbe assolutamente sproporzionata.

**Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione.** – (EN) Signor Presidente, credo che questo sia stato un dibattito estremamente importante e tempestivo, soprattutto dato che abbiamo ribadito l'impegno e l'importanza che attribuiamo, all'interno dell'Unione europea, al valore dei diritti umani.

Ed effettivamente, nel nostro dialogo con l'Iran, noi chiediamo unicamente che vengano rispettati gli accordi internazionali che sono stati firmati volontariamente e consapevolmente, e questo è un aspetto fondamentale del modo in cui dobbiamo affrontare queste questioni e i deputati hanno evidenziato i punti più rilevanti per noi, menzionando i singoli individui e descrivendo la situazione in Iran.

I deputati hanno altresì sottolineato che alla fine, come ha dichiarato l'onorevole Gualtieri, il dialogo sarà inevitabile. E' fondamentale che si continui ad offrire un approccio basato sul "dialogo significativo". E io lo faccio riconoscendo che il mio predecessore, Javier Solana, ha investito sei anni nel dialogo, sei anni offrendosi di proseguire il dibattito; dunque il dialogo, ma non come una scusa affinché l'Iran non agisca, ma piuttosto come uno strumento per essere certi di sviluppare la forza di questa relazione e di raggiungere gli obiettivi che riteniamo importanti.

In questo contesto i negoziati sull'adesione all'Organizzazione mondiale per il commercio, che vanno avanti già da molto tempo, potrebbero rappresentare un modo per trovare il tipo di dibattito, di dialogo e di sostegno che permettano al paese di andare avanti.

Molti deputati hanno evidenziato l'importanza delle sanzioni, ma io penso soprattutto a delle sanzioni intelligenti: mentre cominciamo a pensare a ciò che accadrà e se e quando considereremo la possibilità di sanzioni, è estremamente importante per noi che ciò venga fatto riconoscendo che tali sanzioni devono essere specificatamente mirate a raggiungere ciò che noi desideriamo, tenendo conto che nessuno in quest'aula vuole che i cittadini iraniani debbano patirne le conseguenze.

Ciò rende il dibattito estremamente importante, ma ci richiede anche l'impiego di tempo e denaro. Gli alti funzionari dell'E3+3 si sono riuniti sabato a New York ed è stato possibile discutere di questo argomento ovviamente anche con la Russia.

Indubbiamente, come ho già detto, sebbene desideriamo portare avanti una relazione significativa con l'Iran che si fondi sul dialogo, alla fine, laddove l'Iran si opponesse a questo approccio, in considerazione della politica a doppio binario che abbiamo intrapreso, sorgerebbe la questione delle sanzioni ed effettivamente, in seguito all'incontro che ho menzionato, sono già iniziate delle valutazioni sulle prossime misure che sarà opportuno prendere.

Anche questo sarà oggetto di discussione al Consiglio "Affari esteri" di lunedì, che è anche uno dei motivi per cui sono stata così lieta di ascoltare le posizioni dei deputati, dal momento che io stessa mi preparo a questo incontro.

Per quanto riguarda il viaggio della delegazione effettivamente, onorevole Lochbihler, lei è a capo della delegazione. E' estremamente importante che il viaggio non sia stato ancora annullato ufficialmente. Credo bisognerebbe valutare se proseguire in questa direzione o meno. Spero che questo incontro possa avere luogo presto, nel tentativo di mantenere ancora aperto il dialogo.

A seguito dell'azione intrapresa nello specifico da questo Parlamento, Euronews comincerà presto a trasmettere anche in farsi a metà del 2010, il che è importante anche in termini di comunicazione e dell'utilizzo della comunicazione e della tecnologia in modo efficace.

E' difficile ipotizzare di bloccare l'accesso se, parallelamente, blocchiamo l'accesso alle informazioni che i cittadini desiderano ottenere e dunque ritengo sia necessario prestare attenzione a questo aspetto.

Per quanto riguarda le considerazioni sul futuro, gli onorevoli deputati hanno espresso chiaramente quali sono i punti su cui dovremmo concentrarci. Come ho già detto, l'E3+3 sta già considerando queste alternative. Abbiamo anche il Consiglio "Affari esteri". Ho sottolineato la nostra intenzione di ipotizzare delle sanzioni intelligenti mentre consideriamo questa doppia politica. Ho già chiarito, e continuerò a farlo, la mia posizione di apertura e disponibilità rispetto al dialogo – e ho descritto nel mio intervento introduttivo il potenziale di questo grande paese – ma dobbiamo perseguire il dialogo consapevoli di non potere continuare ad utilizzarlo come uno strumento per prevenire l'azione.

Vorrei concludere dicendo che sono rimasta molto colpita dalla frase detta dal presidente Obama nel discorso pronunciato in occasione della consegna del premio Nobel, quando ha dichiarato che, quando guardiamo al valore di un impegno continuativo, "un impegno nei confronti di regimi oppressivi manca della purezza soddisfacente dell'indignazione. Ma [...] nessun regime repressivo può intraprendere un nuovo cammino a meno che non abbia la scelta di una porta aperta".

La porta è aperta per quel dialogo significativo che permetta di andare avanti ma, nel pronunciare queste parole, mi impegno pienamente a riconoscere il doppio percorso esposto dai precedenti oratori e a intraprenderlo laddove necessario.

**Presidente.** – Cari colleghi, queste discussioni si protraggono dalle 15.00 alle 20.00, dunque cinque ore. Propongo una pausa di cinque minuti, in modo che l'Alto rappresentante e quanti sono stati in quest'aula e vi rimarranno possano recuperare le energie, e di riprendere alle 17.35, tra cinque minuti.

**Geoffrey Van Orden (ECR).** – Signor Presidente, prima della pausa, vorrei sollevare un *point of information*. Baronessa Ashton, lei ha parlato della delegazione iraniana, che si sarebbe dovuta recare in Iran dall'8 al 10 gennaio, ma questa visita è stata cancellata. Di fatto è stata cancellata dalle autorità iraniane.

Molti tra noi hanno spinto affinché la visita venisse cancellata già prima – sebbene, di fatto, il presidente della delegazione non ci abbia dato retta – alla luce dei test sui missili a lungo raggio, delle sparatorie sulla folla e di tutti gli altri incidenti verificatisi nel periodo natalizio. Come *point of information* dunque, la visita della delegazione è stata cancellata, e il Parlamento avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di annullarla già prima.

**Presidente.** – Non ero a conoscenza del fatto che ci fosse una procedura del tipo *point of information*. Onorevole Van Orden, le ho concesso di andare avanti, ma per equità nei confronti di tutti, questo non era una mozione d'ordine.

La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà durante la tornata di febbraio a Strasburgo.

(La seduta, sospesa alle 17.30, riprende alle 17.35)

## PRESIDENZA DELL'ON. ANGELILLI

*Vicepresidente*

### 6. Situazione nello Yemen (discussione)

**Presidente.** – La seduta è ripresa.

L'ordine del giorno reca la Dichiarazione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza / Vicepresidente della Commissione sulla situazione nello Yemen.

**C a t h e r i n e**

**A s h t o n ,**

[http://it.wikipedia.org/wiki/Alto\\_rappresentante\\_dell'Unione\\_per\\_gli\\_affari\\_esteri\\_e\\_la\\_politica\\_di\\_sicurezza](http://it.wikipedia.org/wiki/Alto_rappresentante_dell'Unione_per_gli_affari_esteri_e_la_politica_di_sicurezza) / o "Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza" e vicepresidente della Commissione. – Signora Presidente, sappiamo bene perché lo Yemen è all'ordine del giorno della seduta

odierna. Abbiamo seguito gli spostamenti dell'attentatore di Detroit dagli Stati Uniti all'Europa, all'Africa fino allo Yemen. Questo ci ha ricordato, ancora una volta, che la nostra sicurezza è a rischio se non aiutiamo i paesi come lo Yemen, alle prese con sfide multiple su più fronti.

Il terrorismo è l'obiettivo più immediato, ma non è altro che un componente di un sistema più ampio di sfide tra loro interconnesse. Nel nord regna l'instabilità, alimentata dal conflitto armato con i ribelli Houthi. Vi sono conflitti per i diritti sulla terra e sull'acqua nonché tensioni di lunga data con la parte meridionale del paese, che si sente emarginata dall'unificazione del 1991. Finora il governo è riuscito a garantire, nel complesso, una certa stabilità ma, con il progressivo esaurirsi delle risorse petrolifere, lo Stato si trova a dover lottare per tenere sotto controllo alcune regioni del territorio nazionale.

A questo si aggiungono il problema della pirateria nel Golfo di Aden, il contrabbando, i flussi migratori e la tratta di esseri umani dal Corno d'Africa e adesso anche l'aumento del terrorismo di matrice jihadista. Lo Yemen sta assistendo a una notevole crescita demografica e l'insoddisfazione dei giovani cresce giorno dopo giorno. Un consenso politico inclusivo all'interno del paese circa una possibile via d'uscita appare tuttora irraggiungibile.

In questa situazione, tuttavia, è ravvisabile un punto fermo: nessuno di noi può permettere che dal Corno d'Africa all'Afghanistan regni la semianarchia. Saremo noi stessi a doverne pagare lo scotto.

Negli ultimi diciotto mesi, per l'Unione europea lo Yemen è stata una priorità nell'ambito della sua strategia antiterrorismo e del suo approccio onnicomprensivo alla costruzione dello Stato e allo sviluppo. In ottobre il Consiglio è pervenuto a conclusioni di ampio respiro sullo Yemen. Ora stiamo tentando di far convogliare attorno a tale strategia tutti gli attori chiave del processo. L'iniziativa britannica di organizzare un vertice di alto livello con lo Yemen e sullo Yemen la prossima settimana non avrebbe potuto essere più appropriata.

Punto chiave del vertice sarà il tema della sicurezza.

E' attualmente in fase di elaborazione un importante pacchetto sulla sicurezza volto a sostenere le iniziative governative fra le quali: la formazione e il materiale per le forze di polizia, un quadro giuridico e una giustizia penale migliori, interventi contro la radicalizzazione e a favore della prevenzione dei conflitti. Tutto questo andrà a sommarsi agli 11 milioni di euro stanziati nel quadro del programma di sviluppo della Commissione, da due anni a questa parte, per la formazione degli agenti di polizia e per la giustizia minorile.

Il radicamento di Al-Qaeda nello Yemen è indice di problemi più profondi. Il legame intercorrente fra le sfide di natura economica, politica, sociale e di sicurezza è fondamentale. Per questo serve un approccio trasversale. E' altresì essenziale che lo Stato sviluppi la propria capacità di rispondere alle esigenze della popolazione in tutto il paese. L'Unione europea proporrà di aumentare di un terzo i fondi per lo sviluppo previsti per il periodo 2011-13. Gli aiuti umanitari dell'ECHO proseguiranno anche nel 2010, nonostante i problemi, più volte segnalati al governo yemenita, di accesso agli stessi da parte degli sfollati.

Nessun aiuto può, tuttavia, sostituire l'impegno e l'azione del governo. L'impegno del presidente Saleh a favore di un dialogo nazionale potrà effettivamente dare vita a un nuovo consenso se tutte le parti interessate verranno coinvolte e i loro interessi tutelati. La comunità internazionale dovrebbe continuare ad appoggiare questo dialogo nel tempo. E' l'unica soluzione possibile.

In ultima istanza – punto altrettanto importante – gli attori chiave a livello regionale, prima fra tutti l'Arabia Saudita, devono partecipare all'impegno comune di collaborare con il paese. Il vertice di Londra offre la possibilità di coinvolgere l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti, fra gli altri, in un significativo dialogo internazionale sullo Yemen e con lo Yemen. Attendo con interesse le discussioni.

**José Ignacio Salafrañca Sánchez-Neyra**, a nome del gruppo PPE. – (ES) Baronessa Ashton, dopo il duro colpo messo a segno dai talebani ieri in Afghanistan dove, non dimentichiamolo, 100 000 nostri soldati lottano per la libertà e dopo l'attentato sventato a Detroit a Natale, credo sia legittimo chiedersi se il terrorismo sia oggi più forte rispetto a quando quel barbarico attentato alla libertà ha abbattuto le torri gemelle di New York.

Abbiamo parlato dell'Iran, vediamo ogni giorno quello che accade in Afghanistan, in Pakistan, in Medio Oriente, in Somalia, ma anche nel cuore del nostro stesso continente, basti ricordare gli attentati di Madrid e di Londra. La domanda che dobbiamo porci – dal momento che tutti dobbiamo trarre delle conclusioni da questi episodi – è se stiamo agendo correttamente.

E' vero, signora Presidente, vi è un fattore nuovo in gioco: oggi abbiamo eserciti apparentemente senza nemici e nemici senza eserciti. Il presidente Obama, tuttavia, è immediatamente intervenuto dopo l'attacco sventato a Detroit e il generale Petraeus si è recato nello Yemen per la terza volta nel giro di un brevissimo arco di tempo. Gli Stati Uniti hanno messo a punto un pacchetto consistente di aiuti economici e una politica che sta dando i suoi frutti.

Baronessa Ashton, ci ha appena illustrato le misure concrete che l'Unione europea intende adottare e ha accennato alla necessità di ulteriori finanziamenti oltre agli 11 milioni di euro già previsti. Dal 2009 al 2010, le somme stanziare dagli Stati Uniti sono passate da 67 a 167 milioni di dollari.

Per questo motivo, Baronessa Ashton, le rivolgo la seguente domanda: ritiene che, di fronte al terrorismo, le nozioni di politica estera, sicurezza, difesa, cooperazione e aiuti allo sviluppo – e includerei anche cultura e civiltà – si fondano in un unico concetto e che, la risposta ai pericoli e alle minacce che ci colpiscono tutti in egual misura, dovrebbe essere altrettanto suddivisa in egual misura fra le parti coinvolte?

Ha parlato di coordinamento con gli Stati Uniti. Potrebbe gentilmente illustrarci i termini in cui tale cooperazione, così importante e necessaria, si sta realizzando?

**David-Maria Sassoli**, a nome del gruppo S&D. – Signora Presidente, signora Alto rappresentante, onorevoli colleghi, il nostro gruppo è molto preoccupato per la situazione nello Yemen perché lì c'è una minaccia globale: il fallito attentato diretto a far esplodere un aereo statunitense, le minacce nei confronti delle ambasciate straniere, l'intensificarsi degli attentati ad opera di Al-Qaeda, l'ultimo in Afghanistan, devono essere tenuti in alta considerazione.

Purtroppo la situazione interna dello Yemen non aiuta, dobbiamo infatti considerare che si tratta di uno dei paesi più poveri del mondo, ha gravi problemi legati alle risorse idriche, registra una disoccupazione elevata e un'economia fortemente legata alle entrate derivanti dal petrolio e gas, che vengono stimate in esaurimento nel giro dei prossimi dieci anni.

Ritengo quindi fondamentale un intervento dell'Unione europea che si concretizzi sotto forma di stretta collaborazione tra la Commissione europea, dal punto di vista degli aiuti umanitari e lo sviluppo, e l'Alto rappresentante della politica estera per quello che riguarda la sicurezza comune, la collaborazione con le forze di polizia, il controllo delle frontiere.

Non posso non esprimere la nostra preoccupazione per le repressioni anche a danno di rappresentanti dell'opposizione politica in quel paese, giornalisti, difensori dei diritti umani, di cui parlano da tempo le organizzazioni umanitarie impegnate in quel paese. Considero pertanto una priorità, signora Ashton, quella di garantire alle organizzazioni che si occupano di aiuti umanitari di poter entrare nel territorio yemenita per operare nella massima sicurezza.

Auspico inoltre uno sforzo dell'Unione europea per impegnare lo Yemen a rispettare gli impegni assunti nel 2006 in occasione della conferenza internazionale dei donatori, cioè ad intensificare il processo di riforme politiche ed economiche, per accrescere la democrazia e le condizioni di vita della popolazione.

Dall'attentato dell'11 settembre abbiamo capito che la messa in sicurezza di aree a rischio dipende da quanto siamo disposti noi a scommettere su migliori condizioni di vita. La democrazia, signora Ashton, parte da qui, dalla capacità di accorciare le distanze tra i paesi ricchi e i paesi più poveri.

**Holger Krahmer**, a nome del gruppo ALDE. – (DE) Signora Presidente, è a mio avviso sintomatico per l'Unione, in generale, e per il Parlamento, in modo particolare, dover affrontare discussioni scontate sulla situazione di certi paesi, ormai ben nota da tempo. Capita spesso, purtroppo, che da avvenimenti improvvisi e inaspettati scaturiscano, in questa sede, pretese politiche, a mio avviso, talvolta discutibili. Non diamo una gran immagine di noi stessi se, dopo un attentato terroristico sventato su un aeroplano, non riusciamo a far altro che intavolare una banalissima discussione sullo Yemen. Dovremmo capire, invece, che servirebbe una strategia che ci consenta gestire questa situazione.

Credo, inoltre, che il quadro yemenita vada analizzato con particolare cautela, soprattutto dal momento che si tratta di uno stato fallito in cui vaste zone del paese non sono controllate governo. Dovremmo valutare i rischi che questo comporta per l'Europa, fra i quali si annoverano l'addestramento dei terroristi in loco e la situazione della costa yemenita, dove la pirateria è all'ordine del giorno. Tutti noi – e forse anche la baronessa Ashton – dovremmo tenere presenti i suddetti rischi. A mio avviso il punto è questo: come possiamo aiutare il governo yemenita a riprendere il controllo del paese e, di conseguenza, a limitare i rischi succitati? Tutte le altre questioni relative al processo di costruzione del paese a lungo termine vanno sì considerate, ma a

mio avviso, in questo momento, non ha senso redigere, in questa sede, un elenco di obiettivi politici di ampia portata – che vanno dalla libertà dei mezzi di comunicazione ai diritti delle donne; se così facessimo non verremmo presi sul serio né riusciremmo a raggiungere il nostro obiettivo nel paese. Dovremmo concentrarci, invece, sugli interventi concreti da effettuare per risolvere il problema più urgente.

**Franziska Katharina Brantner**, a nome del gruppo Verts/ALE. – Vorrei riprendere brevemente quanto detto dall'oratore che mi ha preceduto. La crisi nello Yemen non è certo una novità: è una situazione che perdura da decenni e già la valutazione intermedia della Commissione aveva fatto esplicito riferimento al peggioramento della situazione politica nel paese.

A mio avviso, dovremmo concentrarci proprio sul contesto politico: il vecchio conflitto fra il governo e gli Houthi nel nord, la tensione nel sud – aspetti da lei già citati – e adesso anche l'estendersi del conflitto del nord all'intera regione, coinvolgendo anche l'Arabia Saudita e l'Iran.

Il punto è: cosa dobbiamo fare esattamente? Qualcuno ha proposto l'adozione di uno strumento di stabilità a favore di una missione PSDC, con l'obiettivo investire nella formazione di più persone, ma ritengo che un approccio di questo tipo non sia sufficiente poiché non si tratta di una risposta a una banale situazione di crisi, salvo che per crisi non si intenda una condizione permanente.

Dovremmo promuovere un maggior coinvolgimento nello Yemen del Consiglio di cooperazione del Golfo e non soltanto dell'Arabia Saudita. Sarebbe fondamentale che questa organizzazione riuscisse a riunire tutti i partiti del paese, il governo, l'opposizione, i secessionisti del sud, gli Houthi e gli attori regionali in una sorta di processo di pace che ritengo vada promosso e finanziato, ad esempio, dallo strumento di stabilità. Credo sia proprio questo il suo scopo.

Ritengo che avviare una nuova missione PSDC e un nuovo percorso di formazione nel quadro dello strumento di stabilità senza un obiettivo politico ben preciso sia del tutto inutile. Vi invito caldamente a sfruttare lo strumento di stabilità in quanto tempestivo campanello d'allarme propedeutico all'avvio di un processo politico nonché alla promozione e al finanziamento dello stesso. Credo che ne valga la pena.

Vorrei soffermarmi su un altro punto: lei ha già menzionato la questione della parità di genere; credo che sia necessario un investimento consistente in quest'ambito. L'aumento demografico costituisce una delle preoccupazioni maggiori per i paesi interessati. Come tutti noi sappiamo bene, non è possibile risolvere il problema senza una corretta pianificazione familiare e, di conseguenza, senza diritti per le donne.

So che non sosterrà l'aumento dei diritti per le donne, ma credo che per poter aiutare davvero la società yemenita la parità di genere e, in modo particolare, la pianificazione familiare, siano essenziali.

**Adam Bielan**, a nome del gruppo ECR. – (PL) Signora Presidente, negli ultimi tempi i riflettori di tutto il mondo sono stati puntati sullo Yemen, in seguito alla rivendicazione da parte di Al-Qaeda dell'attentato – fortunatamente sventato – su un volo di linea statunitense lo scorso Natale. Sappiamo tuttavia da molto tempo che il continuo deterioramento della sicurezza del paese consente ai gruppi terroristici di trovarvi rifugio e procedere alla pianificazione e all'organizzazione di attentati futuri. Ben prima dell'11 settembre, data che noi tutti ricordiamo perfettamente, il terrorismo aveva già iniziato a diffondersi nella regione. Basti pensare all'attentato al cacciatorpediniere USS Cole del 12 ottobre del 2000, rivendicato da Al-Qaeda.

Lo Yemen è un paese estremamente importante, soprattutto per la sua posizione geografica. Non dimentichiamo che ogni giorno passano dallo Stretto di Bab-el-Mandeb, lungo 26,5 km e situato tra lo Yemen e il Gibuti, 3,5 milioni di barili di petrolio grezzo, ovvero il 4 per cento della produzione petrolifera mondiale. Allo stesso tempo, è un paese con una situazione interna molto complicata. A parte Al-Qaeda, ben radicata in tutto il paese, non dimentichiamo la violenta rivolta sciita nella provincia di Saada, nel nord, e la violenza generata dai movimenti secessionisti nel sud. Se a questo aggiungiamo le conseguenze della crisi alimentare mondiale di due anni fa, la recente crisi finanziaria, l'esaurimento delle riserve petrolifere del paese – che costituiscono il 75 per cento delle entrate – e, in ultima istanza, la sempre più grave carenza di risorse idriche, vediamo un paese in ginocchio, obiettivo perfetto per Al-Qaeda che, a causa dei problemi che sta affrontando in Afghanistan, è alla ricerca di una nuova base operativa.

Di conseguenza, a prescindere dall'azione militare che, in un modo o nell'altro, sembra inevitabile date la passività e l'impotenza delle autorità locali, la comunità internazionale, inclusa l'Unione europea – e mi riferisco esplicitamente all'Alto rappresentante Ashton – deve svolgere un ruolo attivo nel processo di ricostruzione delle istituzioni del paese.



**Sabine Lösing**, a nome del gruppo GUE/NGL. – (DE) Signora Presidente, i mezzi di comunicazione stanno già mobilitando la popolazione come terzo fronte della lotta al terrorismo. In questo momento, tuttavia, le opzioni strategiche a disposizione degli Stati Uniti e degli Stati membri dell'Unione nello Yemen e nella regione del Corno d'Africa non possono essere adottate liberamente. Il problema è che le élite governative del presidente Saleh stanno, da un lato, discriminando e reprimendo barbaramente la popolazione sciita nel nord del paese e, dall'altro, conducendo una guerra contro i secessionisti del sud, nell'ex Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, motivo di grande sofferenza per la popolazione locale. Non esiste una prova concreta del legame fra la popolazione sciita e Al-Qaeda, ma questa ipotesi viene sfruttata dal corrotto governo *de facto* e autocratico del paese come scusa per ottenere aiuti militari consistenti.

Non dovremmo appoggiare il governo nell'istituzione di forze di sicurezza: farlo equivarrebbe a versare altra benzina sul fuoco. Gli aiuti dovrebbero beneficiare tutte le regioni, a prescindere dal loro orientamento religioso, etnico o politico. Va avviato e promosso un processo di riconciliazione che coinvolga le Nazioni Unite e tutti gli attori locali – inclusi i paesi confinanti come l'Iran. Non dobbiamo fornire un sostegno unilaterale al governo contro i ribelli. Non si dovrebbe proseguire oltre con l'Operazione Atlanta, o quanto meno, non nella regione continentale perché ciò andrebbe esclusivamente a vantaggio degli interessi geo-strategici dei paesi occidentali industrializzati.

Dovremmo impegnarci al massimo per evitare che l'Unione europea non segua le tracce degli Stati Uniti adottando anche nello Yemen la sbagliatissima strategia dell'esacerbazione del conflitto.

**Fiorello Provera**, a nome del gruppo EFD. – Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo Yemen più che una nuova frontiera del terrorismo, come l'ha definito qualcuno, è un paese dalla stabilità precaria.

Lo scarso controllo del territorio da parte del governo centrale e la permeabilità delle frontiere permettono lo sviluppo di traffici illeciti, migrazioni incontrollate, pirateria e attività terroristiche. La risposta alle nuove sfide di Al-Qaeda nello Yemen dovrebbe consistere però non soltanto nella pressione militare, ma anche nell'aiuto ad un migliore controllo del territorio da parte delle autorità locali. Ripeto, autorità locali e non soltanto governo.

La stabilità dello Yemen si dovrebbe però realizzare in un'ottica di *ownership* nazionale e regionale, senza imporre soluzioni esterne o preconfezionate spesso estranee alla realtà locale e fallimentari. Questo faciliterebbe un maggiore impegno dello stesso Consiglio di cooperazione del Golfo, la cui partecipazione finanziaria a progetti locali sarebbe cruciale. L'Unione europea dovrebbe collaborare insieme ai partner dello Yemen, G8 e paesi del Golfo, con contributi finanziari e progettuali condivisi dal governo yemenita.

Concludo: politiche anche eccellenti ma di lungo periodo vanno però accompagnate da un immediato e forte sostegno alla sicurezza e al controllo del territorio, senza i quali si rischiano il fallimento dello Stato yemenita e un enorme sviluppo del terrorismo nell'area.

**Andreas Mölzer (NI)**. – (DE) Signora Presidente, sappiamo bene che attualmente lo Yemen è un terreno fertile per gli estremisti islamici; è un paese molto povero, privo di misure di sicurezza efficaci e con un'altissima densità di armi, un paese devastato dai conflitti e a corto di risorse idriche. E' un paese il cui governo non sembra nemmeno in grado di tenere sotto controllo la propria capitale.

Lo Yemen si è così trovato al centro della lotta al terrorismo ed è quindi un altro paese in cui la presenza di estremisti islamici è una sfortunata conseguenza dei fallimenti politici statunitensi del passato. Nel corso della discussione questo aspetto andrebbe tenuto debitamente in considerazione, assieme ai sorvoli da parte della CIA, le carceri segrete e le tragiche conseguenze delle campagne statunitensi finora registrate in Medio Oriente.

A mio avviso sarebbe troppo semplicistico identificare il terrorismo con la povertà, così come sarebbe da irresponsabili lasciarci manovrare dalla politica statunitense e credere ciecamente che i problemi dello Yemen si possano risolvere soltanto incrementando gli aiuti militari sul territorio. Al presidente-dittatore non dispiace affatto incassare milioni e milioni in aiuti militari dall'Occidente, ma in passato ha più volte spalleggiato gli integralisti islamici per reprimere definitivamente gli oppositori al regime.

E' evidente che non possiamo restare con le mani in mano mentre il paese si trasforma da rifugio per jihadisti, come è stato finora, in base operativa e campo di addestramento. E' altresì fondamentale capire come migliorare gli aiuti allo sviluppo, fosse anche solo per mettere fuori gioco una parte delle reclute jihadiste del paese.

In ultima istanza, l'Unione europea non deve diventare ufficialmente un sottoposto degli Stati Uniti. Al contrario, l'Unione deve assumere il ruolo di mediatore imparziale per promuovere il dialogo e gettare le basi per una soluzione politica di lungo termine.

**Laima Liucija Andrikiienė (PPE).** – Signora Presidente, avrei un'osservazione e due quesiti da rivolgere alla baronessa Ashton. Sembra che l'Unione europea si trovi dinanzi a un dilemma. Da una parte, dobbiamo intensificare gli interventi contro i terroristi che minano direttamente la sicurezza dei cittadini europei. Nello Yemen, i gruppi estremisti islamici sono oggi più attivi che mai, e lo stesso gruppo di Al-Qaeda considera lo Yemen una delle basi più importanti per la pianificazione di attentati contro l'Occidente e per la formazione delle milizie e di potenziali kamikaze.

L'attentato sventato sul volo della Northwest Airlines è la dimostrazione più recente della minaccia che abbiamo di fronte. D'altra parte, non va dimenticato che le autorità yemenite sono state più volte accusate da varie organizzazioni per la difesa dei diritti umani di tortura, trattamento disumano ed esecuzioni extragiudiziali. Gli arresti arbitrari e le perquisizioni delle abitazioni sono reati all'ordine del giorno, che continuano a essere perpetrati con il pretesto di dover combattere il terrorismo.

In questo contesto, Baronessa Ashton, e in riferimento alle conclusioni del Consiglio sullo Yemen, che sostegno può offrire l'Unione europea al paese in termini di lotta al terrorismo? L'Unione ritiene altresì che la soluzione alla crisi nella regione non possa essere di natura militare. Allo stesso tempo, tuttavia, Washington ha siglato un accordo con le autorità yemenite per incrementare la cooperazione militare nel paese. Gradirei, a questo punto, conoscere il suo parere e la posizione dell'Unione europea in merito alla decisione degli Stati Uniti di impegnarsi ulteriormente nella lotta al terrorismo nello Yemen, in particolare, attraverso l'accordo in materia di servizi segreti militari e addestramento.

**Richard Howitt (S&D).** – Signora Presidente, accolgo con favore la seduta odierna in vista del Consiglio "Affari esteri" della prossima settimana e del vertice di Londra convocato dal primo ministro Brown.

La nostra attenzione è stata probabilmente monopolizzata dall'attentato sventato negli USA. In questa sede chiedo che l'attenzione della comunità internazionale si rivolga anche alle trattative di liberazione dell'ingegnere britannico, Anthony S., e degli altri cinque ostaggi europei che lavoravano presso un ospedale locale yemenita, rapiti lo scorso giugno.

I nostri interventi futuri dovrebbero, tuttavia, considerare anche le esigenze interne al paese e non soltanto quelle esterne. Mi riferisco alla lotta alla malnutrizione, più elevata rispetto ad alcuni paesi dell'Africa subsahariana come il Niger; alle violazioni dei diritti umani, come messo in luce dall'onorevole Andrikiienė, in un paese che si trova all'undicesimo posto a livello mondiale per numero di esecuzioni, anche sui bambini. Detto questo, come comunità internazionale, non possiamo permettere che i terroristi ci battano sul tempo, ancor prima che ci venga data la possibilità di adottare misure in materia di capacità, governance e sviluppo nei paesi più fragili del mondo.

Accolgo con favore la dichiarazione odierna dell'Alto rappresentante in materia di aiuti e colgo l'occasione per chiederle di adoperarsi affinché gli incontri della prossima settimana portino al paese un contributo effettivo in termini di aiuti finanziari da parte di tutti, dal momento che l'appello lanciato dalle Nazioni Unite a favore dello Yemen ha generato meno dell'1 per cento dei fondi necessari. Come affermato dall'onorevole Brantner, spero che i suddetti incontri portino a un cessate il fuoco e, auspicabilmente, anche a una conferenza di pace in seguito alle recenti ondate di violenza che hanno coinvolto gli Houthis nel nord del paese; che consentano l'accesso agli aiuti umanitari nella regione; che le riserve petrolifere del paese vengano sfruttate per investire nello sviluppo economico e sociale degli yemeniti; che l'Europa si impegni al fine di trovare soluzioni durature alla questione dei prigionieri yemeniti, il più vasto contingente rimasto a Guantánamo Bay.

Auspico altresì che l'Alto rappresentante vagli la possibilità di avviare un progetto PSDC condiviso fra l'Unione europea e il Consiglio di cooperazione del Golfo in materia di addestramento alla sicurezza, ambito in cui i nostri sforzi sono essenziali per molti paesi.

In ultima istanza, Bin Laden può anche venire dal villaggio di Al-Rubat, nello Yemen, ma è l'assenza dell'impegno della comunità internazionale che fa sì che molti giovani yemeniti diventino dei fondamentalisti in suo nome. Quello che serve è l'impegno della comunità internazionale.

**Charles Goerens (ALDE).** – (FR) Signora Presidente, onorevoli colleghi, un attentato sventato è sufficiente a non considerare banale il concetto di diritto alla sicurezza dei cittadini. La protezione delle nostre società ci obbliga a perseguire costantemente un giusto equilibrio tra sicurezza e libertà.

Il diritto alla protezione, in particolare da un attentato terroristico, è sancito dall'articolo 188R del trattato di Lisbona e, ancor più precisamente, dall'articolo (credo che volesse dire comma) 4, che attribuisce all'Unione europea e agli Stati membri il diritto di agire in modo efficace. Lo stesso comma stabilisce che il Consiglio Europeo deve valutare, con cadenza regolare, le minacce che incombono sull'Unione. Mi preme chiedere all'Alto rappresentante Ashton di confermare se e in che misura l'Unione europea e gli Stati membri hanno agito in ottemperanza alla suddetta clausola.

Dal suo punto di vista, si sente di affermare che le mancanze da parte dei servizi segreti statunitensi – palesatesi in occasione del recente attentato sventato sul volo 253 da Amsterdam a Detroit – non si sarebbero registrate nell'Unione grazie alla cooperazione vigente al suo interno?

Vi è un quesito fondamentale ai fini della presente discussione: il nome del sospetto terrorista era noto ai servizi segreti europei? A tutti i servizi segreti europei? In caso di risposta negativa, che conclusioni si aspetta di trarre? Ritene che, in questo momento, il livello di coordinamento e scambio di informazioni tra i servizi segreti sia tale da poter escludere mancanze di questo tipo all'interno dell'Unione?

L'Alto rappresentante considera sufficiente la capacità dei servizi segreti degli Stati membri di cooperare nello spirito di solidarietà sancito dall'articolo 188R?

I cittadini hanno il diritto di pretendere un controllo impeccabile della minaccia terroristica. Risulterebbe loro difficile comprendere perché, da un lato, l'Unione europea continua a trasferire dati SWIFT di carattere personale agli Stati Uniti, mentre dall'altro, nell'Unione si registrano lacune in materia di prevenzione e servizi segreti.

**Geoffrey Van Orden (ECR).** – Signora Presidente, purtroppo già da molto tempo lo Yemen è una vera e propria incubatrice del terrore, aspetto a cui è stata dedicata scarsa attenzione nel corso degli anni. Conflitti, illegalità e corruzione sono fenomeni fra loro interconnessi.

Non dimentichiamo che se le truppe britanniche sono intervenute nello Yemen all'inizio del XIX secolo l'hanno fatto per mettere fine alla pirateria nel Golfo di Aden e sono riuscite nel loro intento per oltre un secolo. Negli ultimi tempi, lo Yemen è diventato, da un lato, una vera e propria incubatrice del terrore, obiettivo di attentati terroristici, dall'altro, ha esportato il terrorismo in altri paesi. I gruppi terroristici sanno bene come cogliere le possibilità offerte dagli Stati falliti. Dobbiamo intervenire su questo fronte.

Al momento il Regno Unito sta offrendo il proprio aiuto in misura sproporzionata rispetto agli altri. Auspico che la conferenza di Londra esorti anche altri paesi a impegnarsi di più. Mi riferisco all'Unione europea e ad altri Stati regionali.

Ovviamente non possiamo pretendere di domare tutti i focolai del terrore esistenti; di conseguenza, dobbiamo migliorare la sicurezza nei nostri paesi e adottare misure di controllo frontaliero più efficaci. Temo che l'Unione non abbia la giusta motivazione a questo proposito, di conseguenza ogni singolo paese dovrà fare la sua parte.

**Charalampos Angourakis (GUE/NGL).** – (EL) Signora Presidente, gli yemeniti sono vittime del conflitto e dell'intervento imperialisti. Le potenze imperialiste stanno, a mio avviso, fomentando i conflitti interni di matrice etnica, razziale e religiosa. Da anni si avvalgono spesso della forza militare. Stanno mettendo a repentaglio la soluzione pacifica delle differenze in modo da tenere sotto controllo le riserve di energia e i canali di trasmissione energetica della zona.

Gli sviluppi del paese sono sempre stati il risultato delle scelte imperialistiche della NATO e della politica di sostegno al regime profondamente reazionario e anticonformista del paese. Dopo il considerevole aumento degli aiuti finanziari e militari da parte degli Stati Uniti con il pretesto di sconfiggere al-Qaeda; l'inclusione dello Yemen fra i paesi-rifugio per i terroristi; il bombardamento di alcune zone del paese da parte delle forze armate saudite e la presenza di truppe straniere, non sorprende l'incremento degli interventi militari a carattere imperialistico. Questo aspetto è stato confermato dal marasma che ha fatto seguito all'attentato sventato sul volo Delta. Credo che la popolazione locale risponderà intensificando la lotta alle misure repressive a agli interventi imperialistici di cui sono vittime.

**Andrew Henry William Brons (NI).** – Signora Presidente, come avrebbe detto Lady Bracknell, già commettere un errore nei confronti del mondo musulmano è spiacevole, ma commetterne due è sintomo di totale noncuranza.

Commetterne tre o più è indice di stupidità, follia o di un atteggiamento deliberatamente provocatorio. Lo Yemen è oggi considerato il nuovo Afghanistan. Le truppe statunitensi sono già in loco in qualità di consulenti. Quanto manca perché gli USA e i loro alleati, Gran Bretagna inclusa, dispieghino delle truppe di terra contro Al-Qaeda?

Cosa dovrebbe fare l'Occidente per contrastare questa minaccia? Dovrebbe innanzitutto porre fine alle guerre nei paesi islamici che stanno uccidendo soldati occidentali, i civili e rendendo ancor più estremisti i giovani islamici nei loro paesi e all'estero. Dovrebbe riportare a casa i propri soldati e impiegarli per la sicurezza dell'Unione, al fine di proteggere i nostri cittadini e le infrastrutture.

Dovrebbe adottare una politica genuinamente neutrale nei confronti del Medio Oriente e abbandonare la politica di parte degli Stati Uniti; dovrebbe bloccare l'immigrazione dai paesi islamici e convincere i fondamentalisti in Occidente che sarebbero molto più felici fra i propri correligionari.

**Angelika Niebler (PPE).** – (DE) Signora Presidente, Baronessa Ashton, onorevoli colleghi, negli ultimi mesi le condizioni della popolazione e il quadro politico ed economico generale dello Yemen è peggiorato in modo drammatico. Noi europei dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere per stabilizzare il paese.

Alto Rappresentante, la prego di fare in modo che lo Yemen non diventi un nuovo Afghanistan. Dobbiamo fare il possibile per sconfiggere il terrorismo internazionale, ma riusciremo nell'intento soltanto sostenendo anche il processo di pace. Dobbiamo far sì che la pace regni nella regione e sostenere gli sforzi del governo locale in questa direzione. Al governo yemenita andrebbe segnalata, ancora una volta, la necessità di garantire l'assenza di discriminazioni nel paese; solo così potrà regnare la pace. La pace ha bisogno di strutture democratiche a tutela dei diritti delle minoranze. Questo è il percorso europeo, forse diverso da tutti gli altri. Alto Rappresentante, le chiedo, in nome della nuova carica che riveste, di non lesinare sforzi nel seguire questo percorso europeo assieme a noi.

Senza stabilità politica non vi è alcuna speranza per lo Yemen. Grazie alla stabilità politica, l'economia locale potrà riprendersi, si potrà istituire un sistema economico nazionale e si potranno dare nuove speranze per il futuro ai cittadini. Le chiedo di impegnarsi a fondo in questa direzione. Le chiedo, altresì, di far valere la sua autorità e far sì che le truppe ausiliarie in loco possano fornire assistenza umanitaria. Lo Yemen conta più di 1 300 000 rifugiati somali. La situazione sul campo è drammatica. Ripongo tutte le mie speranze in lei, Baronessa Ashton, nella convinzione che saprà sfruttare appieno il suo ruolo. Interceda anche a favore dei sei prigionieri, tutti cittadini europei – un britannico e cinque tedeschi – tenuti in ostaggio in Yemen. Forse può fare qualcosa per liberarli. Grazie per l'attenzione.

**Zigmantas Balčytis (S&D).** – (LT) Concordo con la Commissione e con quanti hanno affermato che la situazione nello Yemen è molto tesa. Il paese è devastato e indebolito dalle incessanti guerre tra partiti e dai movimenti separatisti, mentre la popolazione vive nell'estrema povertà. Questa instabilità politica ed economica è fonte di preoccupazione per i paesi confinanti della penisola arabica e rappresenta una minaccia non soltanto per la sicurezza regionale, ma anche per quella globale. La recente intensificazione delle attività dei gruppi terroristici è fonte di profonda preoccupazione. Non dimentichiamo l'attentato sventato o le continue minacce alle ambasciate estere nello Yemen. Gli Stati Uniti hanno già dichiarato che dedicheranno particolare attenzione alla situazione di questo paese. Di conseguenza, oltre ad attuare una politica estera comune, credo che sia dovere del Parlamento, della Commissione e delle altre istituzioni – soprattutto dopo l'entrata in vigore del trattato di Lisbona – allineare e coordinare i propri interventi con quelli della comunità internazionale.

**Ivo Vajgl (ALDE).** – (SL) Parlerò in sloveno, quindi vi prego di seguire l'interpretazione. Lo Yemen è un paese gravemente colpito da conflitti di matrice religiosa e tribale nonché vittima degli errori commessi in passato dalle politiche coloniali e statunitensi. Come qualche collega ha già affermato, abbiamo a che fare, innanzitutto, con il Vicino e il Medio Oriente – una regione instabile e costellata da problemi irrisolti – e in secondo luogo, con la madre di tutte le guerre, quella israelo-palestinese.

Lo Yemen rappresenta tutti questi problemi e non dobbiamo illuderci di avere banalmente a che fare con una semplice realtà locale. Lo Yemen sta lottando contro una guerra civile, i roccaforti di Al-Qaeda, uno Stato debole, dei servizi segreti inefficienti, una scarsa sicurezza e le forze armate militari. Cosa possiamo mai aspettarci dal vertice di Londra?

Alto Rappresentante, a mio avviso il compito più difficile sarà definire un approccio di ampio respiro, ma è proprio quello che dobbiamo fare. Soltanto così potremo risolvere i problemi dello Yemen. Dobbiamo definire un approccio economico e allo sviluppo e offrire allo Yemen l'assistenza necessaria al rafforzamento delle sue capacità statali e amministrative.

Ritengo, tuttavia, che la seconda relazione che vorrei ci illustrasse, Baronessa Ashton, riguardi il fatto che non dobbiamo lasciarci ingannare – nessuno deve farlo – e credere che si tratti banalmente di un altro problema o di un'altra questione risolvibile con l'intervento militare. Temo che siano molti gli indicatori, soprattutto nei media, che suggeriscono che ci stiamo preparando su un nuovo fronte, per un nuovo conflitto armato. Non potrebbe accadere nulla di peggiore nello Yemen; un episodio del genere finirebbe per guastare ulteriormente i rapporti nell'intera regione. Abbiamo già imparato molto dalle avventure militari del passato, dal Vicino e Medio Oriente all'Afghanistan, per citarne solo alcuni.

**Struan Stevenson (ECR).** – Signora Presidente, prima si è parlato del deterioramento della situazione dei diritti umani e del crudele regime fascista in Iran. Abbiamo visto come i mullah abbiano esportato il terrorismo in Palestina e in Libano e come stiano ora portando il loro vile marchio di terrore anche nello Yemen.

Alla fine di ottobre, i funzionari yemeniti affermarono di aver intercettato una nave carica di armi provenienti dall'Iran. All'epoca arrestarono cinque istruttori iraniani. Sia gli istruttori, sia le armi dovevano raggiungere i ribelli Houthi.

L'Iran è maestro nel combattere le guerre per procura; l'ha già fatto in Palestina e in Libano. Adesso vuole fomentare un conflitto regionale – anche in questo caso per procura – contro l'Arabia Saudita sunnita. Baronessa Ashton, se riuscirà ad affrontare con decisione la questione iraniana eliminerà anche, in buona parte, il cancro che sta consumando il Medio Oriente.

**Cristiana Muscardini (PPE).** – Signora Presidente, Alto rappresentante, onorevoli colleghi, la profonda crisi politica, economica e sociale dello Yemen è legata alla presenza operativa di Al-Qaeda sul suo territorio e alla visione jihadista che la anima.

Lo Yemen è uno dei paesi più poveri del mondo e la gestione degli scontri interni è irta di difficoltà per le origini religiose del conflitto tra le minoranze sciite e sunnite. Come sottolinea la proposta di risoluzione sono indispensabili aiuti, collaborazione, sostegno per l'implementazione di programmi sociali di assistenza. Ma dobbiamo sottolineare i rischi che anche l'Occidente corre se non si affrontano con lucidità e intransigenza i problemi della sicurezza.

I motivi che spingono i terroristi a formarsi militarmente e a educarsi ad azioni di martirio rappresentano il frutto dell'ideologia della jihad che si sta sempre più estendendo e radicando anche sul continente africano e anche a causa dell'indifferenza e superficialità con la quale la comunità internazionale si è occupata, o meglio non si è occupata, di Al-Qaeda e delle sue emanazioni in Somalia, in Sudan, come nello Yemen.

Dobbiamo ricordare il rapporto di causa-effetto tra la presenza terrorista nello Yemen e le aggregazioni di destabilizzazioni che vengono effettuate nei confronti della Somalia, che è una pedina mossa dalle forze di Al-Qaeda nello Yemen, le quali a loro volta sono, più che dai wahabiti dell'Arabia Saudita, dipendenti dagli ayatollah iraniani, ricevendo armi e denaro. Il sostegno allo Yemen non può essere disgiunto dalla questione della sicurezza.

**Arnaud Danjean (PPE).** – (FR) Signora Presidente, Alto Rappresentante Ashton, avete ragione quando affermate che, ai fini della sicurezza nello Yemen, è prioritario porre fine ai conflitti al suo interno. Non vanno confuse, tuttavia, le cause con le conseguenze: non volendone assolutamente minimizzare la minaccia, la causa alla radice dell'instabilità nello Yemen non è il terrorismo. Quest'ultimo si sviluppa proprio perché c'è instabilità, a sua volta causata dai conflitti interni. In quest'ottica l'Unione europea dovrebbe prioritariamente sostenere e incentivare gli sforzi a favore del dialogo a livello nazionale con il presidente Saleh.

A livello regionale – come abbiamo appena sentito – sussistono dei legami con la crisi somala e la crisi del Corno d'Africa. Si registrano flussi migratori consistenti, ma anche fenomeni di traffico di armi e spostamenti di combattenti jihadisti fra lo Yemen e la Somalia. A questo proposito, mi preme conoscere la posizione dell'Unione in merito al rafforzamento della capacità di sorveglianza marittima, che riguarda anche lo Yemen.

**Filip Kaczmarek (PPE).** – (PL) Signora Presidente, lo Yemen è il paese più povero del mondo arabo. L'ho visto con i miei occhi, non molto tempo fa. Senza alcun dubbio la povertà amplifica, o quanto meno contribuisce ad amplificare, i già tanti problemi esistenti nel paese.

Purtroppo, tuttavia, in un mondo globalizzato come il nostro, i problemi dello Yemen stanno diventando problemi di tutti noi. I conflitti interni a cui si fa riferimento nella bozza di risoluzione e di cui abbiamo parlato quest'oggi andrebbero risolti con mezzi politici e le parti in conflitto dovrebbero rispettare i diritti umani e il diritto internazionale umanitario. L'Unione europea dovrebbe impegnarsi per evitare un ulteriore inasprimento della crisi attuale. I nostri aiuti allo sviluppo, se efficaci e ben impiegati, possono contribuire alla stabilizzazione politica, economica e sociale del paese.

La catastrofe, tuttavia, è dietro l'angolo. Qualcuno ha parlato della crisi idrica e dell'esaurimento delle riserve di petrolio grezzo, ma non va dimenticato il problema dell'abuso di khat, da parte del 90 per cento degli yemeniti: si tratta di un arbusto che produce effetti narcotizzanti e allucinogeni e che si sta pian piano sostituendo ad altre colture. A titolo di esempio, un tempo lo Yemen esportava caffè; oggi non può più farlo perché al suo posto viene coltivato il khat, appunto.

Poiché abbiamo a che fare con veri e propri problemi strutturali, il governo yemenita e la comunità internazionale non devono semplicemente adottare misure provvisorie; infatti, anche qualora riuscissimo a fermare Al-Qaeda nello Yemen senza però eliminarne le cause alla radice, i problemi inevitabilmente si ripresenterebbero.

**Marietta Giannakou (PPE).** – (EL) Signora Presidente, abbiamo visto e sappiamo tutti molto bene che la situazione nello Yemen è drammatica dal punto di vista socio-economico e della coesione sociale. L'acqua scarseggia, le riserve petrolifere si stanno esaurendo e gli abitanti coltivano narcotici.

E' la stessa situazione in cui si trovava l'Afghanistan 26 anni fa, quando, in quest'Aula (in realtà nella vecchia sede del Parlamento europeo) ci preparavamo ad affrontare la situazione con la discussione sui narcotici per il futuro dell'Afghanistan. Se non vengono immediatamente attuati degli interventi a favore dello sviluppo e se non viene accettata la presenza delle Nazioni Unite a tutti i livelli, lo Yemen si troverà senza alcun dubbio nella stessa situazione dell'Afghanistan di oggi, traboccante di problemi irrisolti.

I modi per combattere il terrorismo non sono molti; certo è che quello adottato dall'Occidente non rientra fra questi. L'unico modo di impedire che lo Yemen si trasformi in un avamposto di Al-Qaeda consiste nel raggiungere un accordo con tutti i paesi arabi e non soltanto con l'Arabia Saudita; dobbiamo pertanto impegnarci affinché il paese abbandoni la filosofia tribale e il conflitto civile a favore dei diritti democratici.

**Cristian Dan Preda (PPE).** – (RO) In realtà l'attentato terroristico sventato lo scorso 25 dicembre sul volo Amsterdam-Detroit è servito a mettere in luce un fatto fondamentale. Ha richiamato l'attenzione della comunità internazionale sulla gravità della situazione nello Yemen, paese in cui, come sappiamo tutti molto bene, sono in corso non uno, ma ben tre conflitti armati. A parte la battaglia che vede protagonisti i separatisti nel sud del paese, il conflitto del nord, nella provincia di Saada, ha ripreso vigore in seguito all'offensiva lanciata dall'esercito del governo circa sei mesi fa contro i ribelli sciiti al-Houthi e in seguito ai bombardamenti contro le basi di Al-Qaeda.

Lo scorso 5 gennaio, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha fatto riferimento alla situazione umanitaria del paese, oggi fonte di profonda preoccupazione e destinata a peggiorare ulteriormente se questi conflitti non si fermeranno. In vista della conferenza internazionale che si terrà a Londra la settimana prossima, ritengo che l'Unione europea debba perseguire una risposta coordinata per garantire la stabilità del paese, la quale potrebbe contribuire, a sua volta, alla sicurezza internazionale.

A mio avviso, la strada per raggiungere l'unità, la stabilità e la democrazia nello Yemen passa necessariamente dalla redazione di un piano di ampio respiro di sostegno militare ed economico e di lotta al terrorismo, che andrà accompagnato da misure specifiche per lo sviluppo economico del paese. Grazie per l'attenzione.

**Alf Svensson (PPE).** – (SV) Lo Yemen non è soltanto il paradiso di Al-Qaeda. L'abbiamo evidenziato nel corso della discussione odierna. Il paese rischia di diventare un vero e proprio campo di battaglia per due delle maggiori potenze della regione: l'Arabia Saudita e l'Iran. Il governo yemenita ha più volte accusato l'Iran di appoggiare i ribelli sciiti, accusa smentita da quest'ultimo ma avanzata anche dai mezzi di comunicazione sauditi.

Fra le prove a sostegno delle suddette accuse si annoverano l'affermazione da parte del governo yemenita di aver bloccato, nell'ottobre del 2009, un carico di armi iraniane destinate ai ribelli e il fatto che i mezzi di comunicazione iraniani, negli ultimi mesi, abbiano affrontato più spesso – e con un occhio di riguardo – la questione della lotta dei ribelli sciiti. Nello Yemen, dall'offensiva lanciata dall'Arabia Saudita il 4 novembre del 2009 ad oggi, sono morti ottantadue soldati sauditi nel conflitto con i ribelli.

Come già sottolineato, lo Yemen è il paese più povero del mondo arabo, ma va anche detto che si è trovato schiacciato fra le due maggiori potenze della regione: l'Iran e l'Arabia Saudita. Alto Rappresentante Ashton, è in grado di confermare quanto detto e di analizzare la situazione?

**Janusz Władysław Zemke (S&D).** – (PL) Signora Presidente, concordo con la valutazione presentata dall'Alto rappresentante Ashton. Ha ragione, Alto Rappresentante Ashton, quando afferma che se vogliamo cambiare la situazione nello Yemen servono sia interventi umanitari sia, forse, militari. Se le misure da adottare sono molte e di ampio respiro servirà anche coordinamento poiché non spetta esclusivamente all'Unione europea contribuire al miglioramento della situazione nel paese. Vi sono anche molte altre istituzioni. A questo proposito, mi preme trovare una risposta alla seguente domanda: non crede che gli interventi dell'Unione e delle Nazioni Unite sul fronte umanitario dovrebbero essere meglio coordinati? In ambito militare e di perlustrazione serve anche una maggiore cooperazione con la NATO e i servizi segreti – e mi riferisco in modo particolare ai servizi segreti di determinati paesi. Deve esserci un maggior coordinamento delle suddette misure: solo così sarebbero di gran lunga più efficaci.

**Paul Rübzig (PPE).** – (DE) Signora Presidente, Baronessa Ashton, il mio quesito concerne le forme di cooperazione che, a suo parere, l'Unione europea dovrebbe sviluppare nello Yemen, ad esempio, nel settore delle piccole e medie imprese o in materia di approvvigionamento idrico ed energetico, dal momento che la comunicazione e la creazione di nuovi contatti potrebbero svolgere un ruolo determinante per il futuro del paese. Quali sono i programmi ai quali, Alto Rappresentante, andrebbe data priorità?

**Marek Siwiec (S&D).** – (PL) Signora Presidente, per poco il presidente del Parlamento europeo non ha dovuto esprimere le proprie condoglianze alle famiglie dei quasi 300 passeggeri del volo che da Amsterdam era diretto a Detroit. Avrebbe dovuto farlo ieri. Non è successo per puro caso. E' stato necessario questo drammatico episodio perché il mondo si accorgesse del problema dello Yemen, nuova fonte del terrorismo.

E noi siamo qui, inermi, di fronte a una situazione molto simile a quella già vissuta con l'Afghanistan. Siamo qui, inermi, di fronte a quello che sta accadendo nello Yemen mentre l'Europa e questo edificio pullulano di incauti difensori dei diritti umani, dispiaciuti per i prigionieri di Guantánamo. Quei prigionieri sono stati liberati e stanno pianificando nuovi attacchi. Ci saranno altri morti e noi diremo che non c'è nulla che possiamo fare.

Appoggio pienamente quanto affermato dall'onorevole Zemke – senza cooperazione a livello militare, senza la cooperazione dei servizi segreti e senza la cooperazione delle istituzioni impegnate nella lotta al terrorismo finiremo per mettere a repentaglio la salute e la vita dei nostri cittadini.

**Catherine Ashton, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione.** – Signora Presidente, siamo nuovamente alle prese con una discussione di alta levatura e di ampio respiro relativa a una regione del mondo della quale ci stiamo occupando ormai da diversi anni. Riflettevo sul fatto che, per il periodo 2007-2010, la Commissione ha stanziato 100 milioni di euro in aiuti e ne stanzierà altrettanti. Cionondimeno, si tratta di un ambito che, ancora una volta, ci ha indotti a riflettere sull'importanza di un intervento coordinato e a lungo termine, come già messo in luce da molti di voi.

Credo che le osservazioni dell'onorevole Salafranca siano state riprese in svariati interventi relativi al modo in cui possiamo garantire un coordinamento efficace in termini di sicurezza e collaborazione a livello politico ed economico per dare risposta alle preoccupazioni del paese. L'onorevole Giannakou ha sollevato la questione dell'esaurimento delle risorse idriche e petrolifere. Se non sbaglio, si prevede che lo Yemen sarà il primo paese a esaurire le proprie risorse idriche entro il 2015, una sfida grave e reale.

Per affrontarla dobbiamo definire un approccio integrato; molti di voi si sono chiesti quale sia la strategia da perseguire. Consentitemi di elencarne alcuni componenti chiave: in prima istanza la questione della sicurezza e della lotta al terrorismo. In vista della riunione di Londra dobbiamo collaborare in modo efficace su questo punto, questione già citata da molti di voi: mi riferisco al pacchetto di assistenza e all'impegno nei confronti degli interventi già avviati, ad esempio la missione Atlanta al largo della costa del paese e l'importanza che essa riveste.

Stiamo ora affrontando la questione relativa al miglioramento della sorveglianza marittima, problematica al centro di un recente scambio di opinioni che ho avuto con il ministro della difesa spagnolo per capire come agire ai fini di un migliore e più efficiente coordinamento in materia di sicurezza marittima, sempre tenendo presenti la lunghezza della costa e l'estensione dell'area da coprire.

Siamo riusciti, a mio avviso, nell'intento di definire un approccio di ampio respiro volto a collegare l'un l'altro i vari elementi in gioco e a coinvolgere i paesi confinanti. Onorevole Brantner, lei ha fatto esplicito riferimento al Consiglio di cooperazione del Golfo. Concordo con lei: una parte consistente del nostro approccio consiste nel collaborare attivamente con i paesi della zona e auspico che la riunione di Londra riesca a coinvolgere e far venire in nostro aiuto tutti gli Stati chiave della regione.

La riunione di Londra ci offre la possibilità di un confronto, un confronto con gli Stati Uniti e con altri paesi. Ci impegneremo assieme agli Stati Uniti. E' scorretto considerare il loro approccio limitato esclusivamente alla lotta al terrorismo: sostengono e hanno adottato appieno un intervento, per così dire, "alla radice", ancora una volta costituito dall'insieme di operazioni necessarie a garantire un adeguato sostegno al paese.

Per quanto concerne specificamente la questione della sicurezza, si terrà nel fine settimana in Spagna un vertice informale dell'Unione europea sugli affari interni. In quell'occasione sarà presente la controparte statunitense e affronteremo le questioni sollevate da alcuni di voi.

Concordo con quanti sostengono che non sia facile come scrivere una letterina a Babbo Natale. Dobbiamo essere selettivi quando si tratta di scegliere come agire per poter fare la differenza; aiutare lo Yemen a creare al suo interno quel dialogo così necessario alla popolazione e tentare di risolvere alcuni dei conflitti interni è importante quanto qualsiasi altro nostro intervento.

Per quanto concerne la forma di aiuto più appropriata per il paese, credo che anche gli strumenti di stabilità possano essere utilizzati specificamente al fine di garantire un sostegno, sebbene non possano né potranno mai sostituire il tentativo di aiutare il governo a trovare quel dialogo che soltanto il paese, dal suo interno, può creare. Tutte le parti coinvolte devono impegnarsi nei confronti dello Yemen per affrontare i problemi di maggiore rilevanza per quest'ultimo.

A mio avviso, la discussione odierna è stata molto proficua ed è per me fonte di profonda soddisfazione dal momento che mi consente di definire mentalmente i punti dell'agenda che presenterò al Consiglio "Affari esteri" prima, e a Londra poi, dove ci impegneremo nei confronti del governo, come già sottolineato, in tutti gli ambiti in cui possiamo garantire un sostegno continuo nel tempo per aiutare il paese a svilupparsi economicamente, ad affrontare la minaccia del terrorismo e a gestire l'appoggio da parte dei paesi confinanti.

Credo che sia fondamentale, in ultima istanza, riconoscere la drammatica situazione degli ostaggi, già citata più volte: sei ostaggi, di cui un britannico e una famiglia tedesca composta da cinque persone, fra i quali anche dei bambini. So che il ministro degli esteri tedesco Westerwelle si è recentemente recato nello Yemen. Abbiamo affrontato questo argomento proprio questa settimana: il nostro pensiero andrà sempre ai prigionieri che in questo momento stanno soffrendo. Affronteremo tutti questi punti in occasione della riunione di Londra ed esprimo i miei più sentiti ringraziamenti a tutti voi per aver sollevato questioni di tale levatura.

**Presidente.** – La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà nel corso della prima tornata di febbraio.

**João Ferreira (GUE/NGL), per iscritto.** – (PT) Assistiamo da tempo alla convergenza di importanti interessi geo-strategici nella vasta regione che comprende il Medio e il Vicino Oriente, l'Asia centrale e l'Africa settentrionale, inclusi il Mar Rosso e il Golfo di Aden, area in cui lo Yemen riveste una posizione strategica (al confine con la Somalia). Per difendere questi interessi si utilizzano sempre più spesso e con sempre maggiore aggressività mezzi militari. L'attuale situazione vigente nello Yemen e le terribili sofferenze che devono sopportare i suoi abitanti andrebbero analizzate alla luce di questo quadro generale. Il crescente coinvolgimento delle forze armate statunitensi e dell'Unione europea nella regione deve essere riconosciuto e, di conseguenza, condannato. Ne è stata una dimostrazione brutale e ripugnante, fortemente condannata da tutti noi, il bombardamento con missile da crociera e per mano degli USA di una presunta base terroristica di Al-Qaeda, ma che in realtà ha portato soltanto alla morte di decine e decine di civili. La vera soluzione alla complessità dei problemi e alle minacce per la regione deve partire dalla smilitarizzazione della zona, dal rispetto della legislazione nazionale e della sovranità del popolo e da una cooperazione genuina, con lo scopo di risolvere i gravi problemi sociali esistenti.

**Bogdan Kazimierz Marcinkiewicz (PPE), per iscritto.** – (PL) Signora Presidente, per quanto concerne la questione della sicurezza e della stabilizzazione politica ed economica dello Yemen – problema palesatosi abbastanza spesso negli ultimi tempi – mi preme esprimere la mia preoccupazione in quanto membro della Delegazione del Parlamento europeo per le relazioni con la penisola arabica. Lo Yemen, il paese più povero del mondo arabo, è diventato un centro di grande interesse per i gruppi terroristici i quali, approfittando



della sua debolezza, l'hanno trasformato in una base per la pianificazione di attentati contro obiettivi esterni ai confini yemeniti. Gli osservatori ritengono che lo Yemen sia sull'orlo del collasso a causa della ribellione sciita nel nord, del movimento separatista nel sud e dell'attività terroristica di Al-Qaeda.

Chiedo, dunque, che vengano rafforzati i rapporti bilaterali con lo Yemen e che vengano definiti dei piani ad hoc per l'effettivo miglioramento della sicurezza e della situazione politica, soprattutto in relazione al vertice speciale organizzato dal primo ministro Brown e previsto per il 28 gennaio a Londra.

## 7. Situazione in Iraq (discussione)

**Presidente.** – L'ordine del giorno reca la dichiarazione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza /Vicepresidente della Commissione sulla situazione in Iraq.

**Catherine Ashton,** *Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione.* – Signora Presidente, guardando alla situazione attuale dell'Iraq, è possibile notare dei progressi tangibili nonostante il paese si trovi ancora ad affrontare un elevato numero di sfide. Tuttavia, oggi vorrei porre l'accento sul presente e sul futuro dell'Iraq, in quanto questo paese presenta un grande potenziale ed è stato in grado di raggiungere dei risultati notevoli nel corso degli ultimi mesi.

Il tasso di violenza, attualmente, è al suo minimo prendendo come riferimento di partenza il 2003. Nonostante si siano verificati dei violenti attacchi nei confronti di istituzioni governative, il numero totale di civili deceduti nel 2009 è risultato essere inferiore alla metà di quello registrato nel 2008. La violenza di natura inter settaria, un grave problema nel 2006 e nel 2007, è stata notevolmente ridotta.

L'Iraq si è dotato di una nuova costituzione e ha tenuto diverse elezioni che hanno visto un elevato tasso di affluenza, nonostante i grandi rischi in cui gli elettori potevano incorrere. Grazie al coraggio del popolo iracheno le istituzioni democratiche si sono radicate nel paese. Le elezioni provinciali dello scorso anno si svolte senza troppi ostacoli in tutto il territorio dell'Iraq. Inoltre, le prossime elezioni politiche previste per il 7 marzo 2010, rappresenteranno un passo di fondamentale importanza verso il consolidamento della democrazia in Iraq.

Per quanto attiene al nostro lavoro, ciò implica che l'impegno a sostenere l'Iraq deve proseguire e focalizzarsi su altri settori a seconda del miglioramento della situazione.

L'Unione europea ha fornito all'Iraq aiuti per più di 1 miliardo di euro a partire dal 2003, stanziati per servizi di base, sviluppo umano, rifugiati, buon governo, processi politici e sviluppo di capacità, sempre in base alle priorità del paese. La nostra missione integrata sullo Stato di diritto, EUJUST LEX, è stata prolungata varie volte su richiesta degli iracheni e, allo stadio attuale, si sta anche occupando della formazione all'interno del paese.

L'Unione europea ha rivestito un ruolo cruciale nell'assistenza alle elezioni e continuerà a sostenere le istituzioni irachene fino a quando queste ultime saranno in grado di assumersene totalmente la responsabilità. Poiché vi sono dei buoni progressi in merito, stiamo ora spostando la nostra attenzione sempre di più sul regime di proprietà degli iracheni e sulla sostenibilità a lungo termine.

Inoltre, stiamo ulteriormente sviluppando le nostre relazioni con l'Iraq. Infatti, è stato appena firmato un memorandum d'intesa sulla cooperazione nel settore dell'energia e, a breve, sarà firmato un accordo di partenariato e cooperazione, la prima relazione contrattuale tra l'Unione e l'Iraq. Tale accordo riguarderà diverse questioni dal dialogo politico, alla cooperazione in materia di regolamentazione e all'assistenza per lo sviluppo.

Auspichiamo un dialogo politico con l'Iraq di più ampio respiro, che riguardi anche la questione dei diritti umani. Il Parlamento ha manifestato un vivo interesse nei confronti dell'Iraq e desideriamo che vi sia una maggiore cooperazione in futuro tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei rappresentanti iracheno.

Ovviamente l'Iraq deve affrontare diverse sfide. Le prossime elezioni politiche saranno di fondamentale importanza e dovrebbero essere libere e regolari. In collaborazione con i nostri partner internazionali le seguiremo molto da vicino. L'Unione europea dispiegherà una delegazione di osservatori alle elezioni in Iraq al fine di controllarne il regolare svolgimento ed emettere delle raccomandazioni ad hoc.

Onorevoli deputati, l'Iraq è sulla strada giusta. Sono convinta del fatto che il paese utilizzerà le sue nuove istituzioni per giungere ai compromessi necessari per ottenere la riconciliazione nazionale. Per quanto ci

riguarda, continueremo a sostenere l'Iraq anche in collaborazione con le Nazioni Unite e con il resto della comunità internazionale.

Attendo, quindi, di ascoltare i vostri punti di vista nel corso della discussione.

**Esther de Lange**, a nome del gruppo PPE – (NL) Signora Presidente, anch'io vorrei ringraziare l'Alto rappresentante per le sue parole che hanno dato una vena di ottimismo quanto mai necessaria. Vi sono, infatti, dei segnali positivi. Lei ha fatto riferimento, tra l'altro, al numero notevolmente inferiore di decessi dovuti ad attacchi, e alle prossime elezioni. Eppure, Baronessa Ashton, persino delle elezioni svolte in maniera regolare né garantiscono la democrazia né pongono un paese nelle condizioni di stato di diritto. Con le parole di un grande tedesco, nella sua lingua madre, Baronessa, in inglese, "La voce della maggioranza non è garanzia di giustizia". Una democrazia matura riconosce anche i diritti delle minoranze e, a tal riguardo, non celo alcune mie perplessità. Ritengo sia deludente che la parola "minoranze" non sia stata menzionata nemmeno una volta nel corso del suo discorso a quest'Assemblea.

Perché sono preoccupata? L'Osservatorio dei diritti dell'uomo riporta, ad oggi, che le minoranze non musulmane continuano ad essere vittime di persecuzioni. A partire dal 2004, sono state attaccate 65 chiese. Le milizie locali continuano ad allontanare i cristiani dalle loro abitazioni. L'altro ieri un fruttivendolo cinquantaduenne, padre di due figlie, è stato assassinato per strada a Mossul. Ovviamente, ciò porta ad un conflitto continuo delle minoranze cristiane in Iraq. Nel 1991, il numero dei cristiani era di 850 000; in seguito alla Guerra del Golfo, era di 550 000, mentre dopo l'invasione statunitense tale cifra è scesa a 385 000, 100 000 dei quali sono sfollati all'interno del paese. L'Unione europea non può rimanere inerte dinanzi ad una situazione del genere. L'articolo 2 del trattato sull'Unione europea fa riferimento ai diritti umani, inclusi quelli delle minoranze, letteralmente come ad uno dei valori fondamentali dell'Unione. Richiediamo ai nostri 27 stati membri il rispetto delle minoranze ed è nostro compito, Baronessa Ashton, perseguire tale rispetto anche a livello internazionale.

Fino ad ora, quindi, l'approccio della Commissione, come lei ha precisato, si è maggiormente focalizzato sul sostegno in generale alle infrastrutture e il consolidamento della democrazia, attraverso le Nazioni Unite o altri canali. Lei ha affermato che l'Unione sta agendo rispetto alle priorità dell'Iraq. Vorrei, quindi, che lei riferisca sulle modalità in cui la politica dell'Unione europea e il suo relativo bilancio intendono assicurare che le minoranze vulnerabili siano prese in maggiore considerazione. Non si tratta probabilmente di una delle principali priorità dell'Iraq ma, di certo, lo è per noi. Gradirei, quindi, ricevere una sua risposta a riguardo.

**Silvia Costa**, a nome del gruppo S&D. – Signora Presidente, Commissario Ashton, onorevoli colleghi, penso sia molto importante che il Parlamento europeo colga l'opportunità di questo dibattito in vista delle elezioni di marzo in Iraq.

Il processo politico iracheno si è dimostrato, anche se, come lei diceva, interessante, importante, però ancora molto fragile e quindi è ancora più importante fare il possibile per consolidare e rafforzare le nuove istituzioni del paese e l'equilibrio politico su cui si reggono. Questo per noi è un obiettivo essenziale se si vuol arrivare al primo consistente ritiro delle truppe USA in agosto senza che questo abbia una ricaduta grave sulla situazione interna del paese.

La convivenza tra sciiti, sunniti e curdi oggi incardinata nelle strutture federali deve essere garantita dalle nuove leggi, ma anche da un consenso politico di tutte queste componenti. A questo proposito suscitano preoccupazione – e vorremmo anche il suo parere – le recenti decisioni della commissione elettorale di eliminare numerosi candidati e partiti più vicini ai sunniti o ai cristiani, rischiando così di indebolire il già fragile processo democratico iracheno.

L'Unione europea attraverso le azioni intraprese deve seguire questo processo elettorale, come lei dice, come lei ha detto, ma darsi anche una più forte ambizione nello sviluppo delle sue relazioni con l'Iraq. Il programma comunitario EUJUST LEX ci coinvolge direttamente nel processo di miglioramento della legislazione irachena e delle istituzioni democratiche e come gruppo socialista e democratico riteniamo un fatto positivo che il Consiglio abbia deciso di estendere la missione fino al 30 agosto 2010.

L'Unione deve continuare a mantenere un forte sostegno all'Iraq attraverso i suoi programmi di cooperazione, con l'obiettivo di partecipare al processo di stabilizzazione e sviluppo del paese, rafforzando dopo le elezioni i rapporti fra i parlamenti. Va ricordato che molti paesi membri collaborano con l'Iraq, tra cui l'Italia con l'importante programma di cooperazione culturale.

L'equilibrio politico iracheno è essenziale non solo per il paese, ma anche per il ruolo che l'Iraq può ricoprire nella regione strategicamente, con l'obiettivo di superare i conflitti esistenti e assicurare la pace. In questo senso il miglioramento delle relazioni con la Turchia da parte del governo regionale del Kurdistan costituisce un passo positivo in questa direzione.

L'Iraq però rimane, lo sappiamo, un paese con gravissimi problemi di sicurezza, di rispetto della democrazia e dei diritti umani e anche di insicurezza economica. Sono i gruppi più vulnerabili come i rifugiati – il 10% della popolazione – le minoranze etniche, le donne, le minoranze religiose e i bambini a subire gli effetti negativi di questa situazione.

Dobbiamo perciò svolgere un ruolo ancora più incisivo in questo senso – chiudo – anche attraverso il sostegno alle ONG locali ed europee che lavorano in Iraq e le donne in questo senso possono essere anche dei soggetti strategici nel coinvolgimento per il superamento anche delle difficoltà della popolazione.

**Johannes Cornelis van Baalen**, a nome del gruppo ALDE. – Signora Presidente, il problema è che l'Iraq non è sicuro. Questo è un dato di fatto.

L'Iran, ad esempio, sta cercando di esercitare un'influenza maggiore del necessario nel sud dell'Iraq, nella quasi totalità di questi territori, servendosi della minoranza sciita. L'Alto rappresentante non ha affatto menzionato la posizione dell'Iran, che rappresenta una minaccia per l'Iraq. Qual è il suo punto di vista rispetto al ruolo dell'Unione europea nel cercare di arginare le mire dell'Iran e fare in modo che resti al suo posto, ovvero in Iran e non in Iraq?

Nella parte settentrionale del paese, vi è una grande controversia tra la Turchia e l'Iraq per quanto riguarda il Kurdistan. Ovviamente, sarebbe legittimo combattere i guerriglieri del nord che minacciano la Turchia, ma il punto è proprio quello. La regione autonoma nel nord dell'Iraq, il Kurdistan, dovrebbe avere il suo sviluppo.

Il memorandum d'intesa in materia di energia, rappresenta un elemento importante ma l'Iraq non è uno Stato unitario. Dunque, il memorandum d'intesa è discusso anche con il governo autonomo curdo? Vi è infatti un dibattito in corso a Kirkuk concernente la proprietà dei campi petroliferi. Questi elementi sono stati tenuti in considerazione?

Vorrei, inoltre, richiamare la vostra attenzione sul fatto che le forze di sicurezza irachene non sono ancora addestrate in maniera soddisfacente e quindi non funzionano al meglio. Quindi dovremmo sostenere non solo lo stato di diritto ma, se richiestoci, dovremmo anche essere pronti ad aiutare le loro forze di sicurezza. E' necessario adottare un approccio integrato che riguardi l'energia, l'economia, la stabilità e che riguardi anche i paesi confinanti con l'Iraq. Sarebbe possibile trovare una direzione circa questo approccio integrato? Vi ringrazio a nome del gruppo ALDE.

**Jill Evans**, a nome del gruppo Verts/ALE. – Signora Presidente, vorrei ringraziare l'Alto rappresentante, la Baronessa Ashton, per il suo discorso.

Ritengo doveroso fare riferimento al fatto che la discussione odierna avvenga sullo sfondo dell'inchiesta Chilcott nel Regno Unito sulla guerra illegale in Iraq e su quali lezioni vi siano da trarre. Le numerose informazioni che stanno man mano venendo alla luce non fanno altro che confermare ciò che molti di noi già credevano fin dall'inizio dell'invasione, ovvero che le ragioni alla base della guerra fossero il sovvertimento del regime e il controllo delle risorse, e non la minaccia legata alle armi di distruzione di massa. Per quanto attiene alla programmazione a lungo termine del dopo-guerra in Iraq, parole quali "terribile", "profondamente non instabile" e "tristemente frammentaria" sono utilizzate dai diplomatici di alto livello e dagli ufficiali militari nelle loro testimonianze per l'inchiesta e non c'è quindi da stupirsi del fatto che vi siano ora delle conseguenze molto gravi.

La Baronessa Ashton ha affermato che sono stati compiuti dei passi in avanti, e questo è indubbio, ma vi sono ancora dei gravi problemi. In Iraq non sono in vigore leggi per la protezione delle minoranze e il problema dei rifugiati è sempre più presente. I sindacalisti, i giornalisti, politici donne e attivisti di diritti umani sono scomparsi o sono stati uccisi. Gli attentanti suicida continuano. In vista delle elezioni previste per il 7 marzo, la Commissione irachena per le elezioni, come ha precedentemente affermato il mio onorevole collega, ha impedito a circa 500 politici, per la maggior parte sunniti, di continuare la loro candidatura alle elezioni. Quest'ultimi sono già scarsamente rappresentati nel parlamento iracheno e tutto ciò porterà ad una maggiore tensione e instabilità.

Nel novembre scorso, la Presidenza di turno dell'Unione europea ha esortato l'Iraq a sospendere la pena capitale e ad abolirla totalmente, ma sono ancora 900 i condannati a morte in Iraq e le condanne vengono inflitte nel corso di processi farsa, alcuni dei quali durano poco più di qualche minuto.

L'Unione europea ha la responsabilità di sostenere la costruzione della democrazia e di assicurare il rispetto dei diritti umani. Nel contesto dell'impegno in Iraq, vi sono tre priorità per contribuire al consolidamento dei servizi di base quali la sanità e l'istruzione, il miglioramento dello stato di diritto e il sostegno alla Commissione dei diritti dell'uomo.

L'accordo di partenariato e di cooperazione fungerà da base per il lavoro futuro, ma dobbiamo anche richiedere che si agisca immediatamente in merito a questioni quali l'abolizione della pena di morte, la protezione dei gruppi vulnerabili, il consolidamento della democrazia e dei diritti umani.

**Struan Stevenson**, a nome del gruppo ECR – Signora Presidente, Baronessa Ashton, le elezioni in Iraq non saranno libere e regolari. Dieci giorni fa, la Commissione di giustizia e responsabilità ha deciso di bandire Saleh al-Mutlaq, il leader parlamentare del Fronte nazionale per il dialogo e deputato del parlamento iracheno nel corso degli ultimi quattro anni. Gli è stata interdetta la partecipazione alle prossime elezioni. Non penso sia un caso che questo oltraggioso divieto, insieme all'esclusione dalla corsa alle elezioni di più di 500 politici iracheni laici, sia stato annunciato lo stesso giorno in cui l'odioso Ministro per gli Affari Esteri iraniano, Manouchehr Mottaki era in visita a Baghdad. Saleh al-Mutlaq ha sempre criticato apertamente le intromissioni dell'Iran in Iraq e ora i mullah hanno esercitato delle pressioni affinché fosse rimosso dalle elezioni.

Sono sollevato dal fatto che il Vice-Presidente statunitense, Joe Biden, abbia già protestato contro questo divieto e auspico che lei, Baronessa Ashton, faccia altrettanto. A meno che l'onorevole al-Mutlaq e gli altri non vengano nuovamente ammessi, non possiamo e non dobbiamo riconoscere la legittimità di queste elezioni.

**Willy Meyer**, a nome del gruppo GUE/NGL – (ES) Baronessa Ashton, sono davvero spiacente ma non condivido il suo ottimismo. E' sicuramente un atteggiamento giusto, ma non si può essere ottimisti riguardo all'Iraq, visto l'andamento della situazione negli ultimi tempi.

A riprova di questo, infatti, la Commissione ha deciso di non inviare degli osservatori in quanto non riuscirebbe a garantirne la sicurezza. Ritengo che questa decisione parli da sé. Mostra chiaramente, infatti, che per quanto riguarda l'Iraq - e so che non si vuole parlare qui del passato, ma non vi sono alternative - ci troviamo dinanzi ad un paese che è stato devastato, con più di un milione di morti e quattro milioni di senzatetto in conseguenza ad un conflitto illegale e ingiusto, basato sulla menzogna. Non sono state trovate né armi di distruzione di massa né legame alcuno tra Saddam Hussein e Al-Qaeda. Questa è la verità nuda e cruda. L'unica verità era l'interesse da parte delle compagnie petrolifere nord americane di controllare il petrolio grezzo in Iraq.

Questa è la pura verità. Inoltre, ciò non può ovviamente continuare con la presenza delle forze di occupazione che sta distorcendo tutto. Non mi stupirei se, al momento, la decisione di bandire i partiti dell'opposizione sfociasse in un vero e proprio conflitto civile. Attualmente alcune ambasciate europee non escludono la possibilità di un golpe in Iraq. Il quadro della situazione quindi è molto cupo.

Esorto, quindi, alla rapidità di azione per ottenere il ritiro delle forze di occupazione nel più breve tempo possibile. Si tratta del fattore che sta distorcendo, di fatto, la situazione in Iraq. Le Nazioni Unite dovrebbero, dunque, assumere il controllo e acconsentire ad una transizione che assicuri un ritorno alla normalità per qualcosa che non avrebbe mai dovuto essere abbandonato, ovvero il diritto internazionale.

**Bastiaan Belder**, a nome del gruppo EFD – (NL) Signora Presidente, Alto Rappresentante, la notte di Natale 2009 – ovvero nel corso della pausa per le festività natalizie – un certo numero di chiese in Iraq e in Mesopotamia erano chiuse. Questa triste situazione è stata causata dalle minacce di attentati dinamitardi, così come si verificò l'anno precedente. Le chiese, in ogni caso, rimangono spesso vuote in presenza o meno di tali minacce e un numero sempre più elevato di cristiani stanno lasciando il paese. La violenza contro di loro continua ad aumentare, nonostante il numero di presenze sia in notevole diminuzione. Prima di Natale, si sono verificati tre attacchi mortali a Mossul. Inoltre, i cristiani della città di Kirkuk, un tempo enclave sicura per loro, per diversi mesi si sono trovati ad affrontare una continua serie di rapimenti e uccisioni che hanno portato al conflitto di centinaia di famiglie cristiane.

Mentre nel 2003 erano presenti sul territorio iracheno circa 1,5 milioni di cristiani, più della metà hanno ora trovato la salvezza dalle pulizie religiose nel conflitto, persecuzione perpetrata per mano degli estremisti islamici. Un cristiano iracheno si chiede se il Consiglio europeo e i 27 Stati membri dell'Unione europea

stiano fermi a guardare, inerti, lo svolgersi di questo processo di afghanizzazione dell'Iraq. Gradirei ascoltare il suo punto di vista in merito, Alto Rappresentante. Qualunque esso sia, una Mesopotamia priva della sua antica comunità cristiana non sarà in grado di affrontare un futuro più tollerante e tanto meno sarà un elemento positivo, a lungo termine, per la sicurezza dell'Europa.

**Elena Băsescu (PPE).** – (RO) La preparazione alle elezioni legislative e presidenziali del 7 marzo ha generato una serie di attività frenetiche, tra cui la creazione di nuove coalizioni e alleanze. Alcuni oppositori del Primo Ministro iracheno vorrebbero stabilire di nuovo le vecchie alleanze, come l'Alleanza irachena unita. Dal canto suo, il Primo Ministro sta cercando di attrarre i gruppi laici o i candidati indipendenti ad unirsi all'Alleanza per lo Stato di diritto.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che, in seguito a queste elezioni presidenziali e legislative, il governo dovrà organizzare il referendum su Kirkuk. Vi è un'elevata possibilità che la situazione della sicurezza in Iraq possa peggiorare nel caso in cui queste elezioni siano contestate da alcuni gruppi di iracheni o in caso di conflitti interni.

I problemi principali che le autorità di Baghdad si trovano ora ad affrontare sono il rinvio del referendum in merito all'accordo sullo status delle forze (SOFA), firmato con gli Stati Uniti e del completamento della legge sul gas e sul petrolio. Ulteriori problematiche da affrontare riguardano il calo del prezzo del petrolio, il considerevole numero di esecuzioni – vi sono attualmente 900 persone condannate a morte – e l'impiego di torture per ottenere confessioni. Il peggioramento generale della situazione dei diritti umani è motivo di inquietudine per l'Unione europea. Ultimo, ma non per importanza, l'aumento del livello di corruzione e vorrei menzionare, a riprova di ciò, l'arresto dell'ex Ministro iracheno del commercio.

Per quanto riguarda le sue relazioni con l'Iraq, la Romania sta cercando di spostare il suo contributo dall'area della sicurezza militare a quella della sicurezza civile. Il mio paese ha manifestato la sua intenzione di tener fede agli impegni con i suoi partner, mantenendo la propria presenza militare in Iraq fino al compimento della missione.

**Ana Gomes (S&D).** – (PT) I successi in merito alla democrazia raggiunti dal popolo iracheno devono essere consolidati e ampliati, così come la situazione della sicurezza. Negli ultimi mesi, vi è stata un'incoraggiante riorganizzazione delle alleanze, che è stata molto utile per superare le spaccature etnico-religiose che hanno caratterizzato la politica in Iraq negli ultimi anni. Il successo del nuovo partito curdo "Cambiamento" è un chiaro esempio del processo di normalizzazione della vita politica dell'Iraq. Tuttavia, la recente dichiarazione della Commissione per le elezioni riguardante il divieto per circa 500 politici sunniti di candidarsi che non porta alla riconciliazione nazionale, potrebbe mettere a repentaglio il processo elettorale e potrebbe accendere nuovamente dei conflitti. La notizia riguardante l'applicazione della pena capitale è scoraggiante. Baronessa Ashton, i leader europei dovrebbero cercare di convincere in ogni modo le autorità irachene a procedere alla sua abolizione. A tal proposito, il rafforzamento dell'EULEX è di fondamentale importanza.

Circa un milione e mezzo di iracheni vive ancora nei paesi confinanti e molti tra questi non saranno mai in grado di fare ritorno al proprio paese. I paesi europei che hanno preso parte all'invasione nel 2003 hanno una responsabilità particolare e dovrebbero accogliere un numero più elevato di questi rifugiati. A tal proposito, e per quanto concerne gli sfollati all'interno del paese, le questioni dei diritti umani in generale e quelli delle donne in particolare, la lotta contro la corruzione, è di cruciale importanza che il governo iracheno rettifichi la legge sulle ONG, in modo tale che la società possa organizzarsi in maniera libera. E' assolutamente necessario che l'Unione europea incoraggi e promuova l'interazione tra il popolo iracheno e le ONG europee. Una società che è civile, libera e dinamica rappresenta un prerequisito imprescindibile per il consolidamento della democrazia in Iraq.

**Tomasz Piotr Poręba (ECR).** – (PL) Signora Presidente, onorevole Ashton, nonostante il massiccio impegno delle forze internazionali e le centinaia di caduti della coalizione internazionale, inclusi 23 soldati polacchi, la situazione in Iraq è ancora negativa. Si tratta di un paese in cui abbiamo a che fare con degli attacchi terroristici e con la persecuzione delle minoranze religiose, inclusa quella cristiana; ovviamente sono stati fatti dei passi in avanti rispetto alla situazione di molti anni fa. Tuttavia, riceviamo ancora notizie di attacchi terroristici che stanno destabilizzando non solo l'Iraq ma l'intera area del Medio Oriente. L'obiettivo dei terroristi e dei sostenitori del terrorismo è la destabilizzazione dell'Iraq. Diverse prove fornite dimostrano che l'Iran sostiene il terrorismo.

Qual è il suo punto di vista, onorevole Ashton, in quanto Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza a proposito dell'ingerenza dell'Iran nelle questioni irachene? Vorrei chiederle di assumere una posizione più assertiva e di cooperare con gli Stati Uniti per giungere a delle soluzioni che

possano influenzare e porre sotto pressione l'Iran affinché questo smetta di interferire con le questioni interne all'Iraq. Ritengo che solo allora vi sarà la possibilità di portare un relativo livello di stabilità alla regione.

**Jean-Luc Mélenchon (GUE/NGL).** – (FR) Signora Presidente, Alto Rappresentante, non possiamo condividere il vostro ottimismo né per quanto riguarda la situazione in Iraq, né per i benefici apportati dalla Coalizione. Non si tratta di ottimismo, ma quasi di cecità. L'Iraq è stato invaso e occupato sulla base di informazioni palesemente ingannevoli sulla presenza di armi di distruzione di massa.

Conseguentemente, 17 dei 27 Stati membri dell'Unione europea sono stati trascinati nelle operazioni di attacco e occupazione dell'Iraq. Il paese si trova in uno stato di decadenza, i suoi patrimoni sono stati messi al sacco e la sua popolazione è profondamente divisa. Il fanatismo religioso recluta un numero sempre più crescente di riserve di militanti. La tirannia iraniana interviene liberamente nel paese e le elezioni si svolgono in maniera deplorabile e irregolare.

Cosa intende e cosa intendiamo fare per chiamare a rispondere di questa situazione quei paesi che hanno mentito e che potrebbero iniziare da capo, domani, con lo Yemen o con qualunque altra nazione? Quali misure si intendono prendere per condannare gli occupanti per aver impiegato delle armi chimiche e radioattive non convenzionali e granate all'uranio impoverito, le cui conseguenze per le generazioni future sono ben note? Come possiamo assicurarci che questi tipi di armi non saranno impiegate in Afghanistan, visto che abbiamo chiuso un occhio sulla situazione in Iraq?

**Fiorello Provera (EFD).** – Signora Presidente, onorevoli colleghi, salutiamo con sinceri auguri le prossime elezioni in Iraq, perché rappresentano un ulteriore passo verso la democrazia. Non saranno "free and fair" ma dobbiamo accontentarci di un piccolo passo dopo l'altro.

Ricostruire l'Iraq sotto il profilo economico, commerciale, culturale e finanziario e garantire la sua sicurezza sono condizioni indispensabili per lo sviluppo della democrazia, ma dobbiamo anche favorire il rafforzamento istituzionale del paese. La convivenza pacifica tra le varie componenti etniche e religiose presenti in Iraq può passare attraverso un rinnovamento delle istituzioni, con l'attuazione di una formula federale – federalismo – che consenta un'ampia autonomia dei vari territori nell'ambito di uno Stato unitario. L'esperienza del Kurdistan iracheno potrebbe essere un riferimento utile.

Ecco, io vorrei sapere il parere dell'Alto rappresentante, la baronessa Ashton, su questo aspetto istituzionale del paese.

**Alf Svensson (PPE).** – (SV) Ovviamente, si fa riferimento principalmente alla violenza e a tremendi orrori quando si parla di Iraq, ma è innegabile che nel paese sia in atto un processo di democratizzazione.

Vorrei ricordarvi che lo scorso anno in Iraq per le elezioni amministrative si sono candidate 3 912 donne, vale a dire circa dieci candidate per seggio. Ciò deve essere considerato un elemento positivo, in modo particolare per un paese arabo, e deve alimentare le nostre speranze in merito alle elezioni del 7 marzo, vista in particolare la partecipazione dei sunniti alle elezioni locali. Come affermato in precedenza, tuttavia, due settimane fa una commissione governativa non ha permesso a 14 partiti sunniti e molte centinaia di persone di prendere parte alle elezioni. Tra coloro i quali sono stati interessati da questo divieto, vi sono il Ministro della Difesa Abdul-Qadir al-Obaidi e Saleh al-Mutlaq, il capo del Fronte iracheno sunnita per il dialogo nazionale.

Le elezioni parlamentari in Iraq sono, ovviamente, di importanza cruciale per il futuro del paese e per la sua futura democratizzazione, in modo particolare per quanto riguarda la coesione etnica e religiosa. Inoltre, vorrei sottolineare che è necessario parlare chiaramente a proposito del trattamento delle minoranze etniche e religiose in Iraq. Come ho appena affermato, le elezioni parlamentari irachene saranno decisive per il futuro immediato del paese. Cosa ritiene, Alto Rappresentante dell'Unione, Baronessa Ashton, che l'Unione europea sia in grado di fare per assicurare che le imminenti elezioni parlamentari in Iraq siano inclusive e più democratiche?

**Zigmantas Balčytis (S&D).** – (LT) Nel corso degli ultimi anni, l'Unione europea ha notevolmente rafforzato le proprie relazioni e la propria influenza nei paesi del Vicino Oriente. L'Unione ha da sempre prestato un'attenzione particolare all'Iraq e, insieme alla comunità internazionale, ha preso parte sia alla ricostruzione del paese che alle missioni di sicurezza e di mantenimento della pace. Diversi gruppi si stanno contendendo il potere nel paese, impedendo la messa in atto delle riforme avviate in vari settori. Il fatto che non sia stato permesso a 14 partiti di partecipare alle elezioni in corso rappresenta sicuramente, un motivo di preoccupazione. L'Iraq ha scelto la strada della democrazia e quindi sia l'Unione europea che gli altri stati

sono tenuti a richiedere e, se necessario, a contribuire al mantenimento degli impegni internazionali presi e al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Ritengo che l'Iraq sia davvero pronto per una più stretta cooperazione con l'Unione europea. Il memorandum d'intesa tra l'Unione e l'Iraq in materia di cooperazione energetica, che è stato firmato lo scorso lunedì, dimostra l'impegno del paese a sviluppare una relazione a lungo termine che porti dei vantaggi ad entrambi. Da un punto di vista energetico, l'Iraq è di fondamentale importanza per l'Unione europea, ma la salvaguardia della sicurezza di approvvigionamento energetico è inevitabilmente legata alla stabilità politica ed economica del paese, che è mancata negli ultimi tempi. Chiaramente, si tratta di un processo a lungo termine ma ritengo che l'Unione europea, l'Alto rappresentante e la comunità internazionale debbano offrire degli strumenti e delle soluzioni affinché i principi di diritti umani e di stato di diritto divengano dei pilastri fondamentali della politica futura dell'Iraq.

**Ryszard Czarnecki (ECR).** – (PL) Signora Presidente, onorevole Ashton, se dovessi riassumere il discorso dell'onorevole Ashton in poche parole, parlerei di ottimismo ufficiale. Tuttavia, ritengo che l'Europa e che i nostri elettori si aspettino qualcosa di più specifico, e si aspettano la verità. I politici si mostrano per quello che sono non solo attraverso quello che dicono, ma anche attraverso quello che non dicono. Nel suo discorso, onorevole Ashton, non ho sentito alcun riferimento a delle questioni che hanno scioccato una notevole fetta dell'opinione pubblica europea, incluso il mio paese. Mi riferisco, ad esempio, alla persecuzione delle minoranze religiose in Iraq inclusi, e ci tengo a sottolinearlo, i cristiani. Si tratta di una realtà di cui possiamo essere certi.

Ritengo che il mio onorevole collega Poręba abbia ragione per ciò che ha affermato poco fa in merito all'ingerenza iraniana in Iraq. Non è forse vero lo stesso anche per le autorità irachene e il loro scandaloso intervento a Camp Ashraf in cui si trovano i rifugiati iraniani? Le autorità irachene non stanno facendo lo stesso? Ritengo sia doveroso sottolineare questo aspetto, poiché le autorità irachene ricevono un aiuto finanziario dall'Unione che spesso è impiegato da questi in maniera decisamente inappropriata come, ad esempio, nel corso dell'intervento a Camp Ashraf.

**Bogusław Sonik (PPE).** – (PL) Signora Presidente, ritengo che l'Iraq possa fungere da esempio su come, talvolta, per destituire una dittatura che distrugge le sue migliaia di oppositori utilizzando armi chimiche, sia necessario ricorrere all'uso della forza. Queste decisioni sono difficili. Vorrei, dunque, che oggi nel parlare di Iraq sia vivo il ricordo delle migliaia di soldati statunitensi, italiani, polacchi e di altre nazionalità caduti e che il nostro pensiero vada anche alle loro famiglie. Sono partiti credendo di andare ad operare per una buona causa e, come abbiamo ascoltato in questo consesso, l'Iraq è attualmente sulla strada verso la democrazia.

Sono cosciente del fatto che oggi, onorevole Ashton, facciamo appello affinché lei si adoperi ancor di più in merito, ma vogliamo in realtà che l'Unione europea lo faccia. La invito a recarsi in Iraq e a presentare una valutazione della situazione, in modo tale che gli aiuti erogati dall'Unione siano utilizzati con le stesse condizioni menzionate in questa sede e, in particolare, a riguardo della protezione delle minoranze.

**Janusz Władysław Zemke (S&D).** – (PL) Signora Presidente, è semplicemente casuale che adesso stiano prendendo la parola solo i deputati polacchi, ma è anche vero che abbiamo avuto un'esperienza diretta del coinvolgimento della Polonia e delle truppe polacche nelle operazioni atte a ristabilire la sicurezza in Iraq.

Condivido il suo punto di vista, onorevole Ashton, sul fatto che in Iraq la situazione sia leggermente migliorata rispetto al passato, ma siamo ancora dinanzi ad uno stato fragile. Oltre alle differenti misure che l'Unione sta prendendo, vorrei proporre due specifiche che mi sembrano mancare. La prima riguarda una tematica che non è stata affrontata oggi. Ritengo, infatti, che l'adozione di un programma di istruzione dei giovani iracheni in Europa sia di fondamentale importanza per lo sviluppo e la stabilità del paese. In Iraq vi è tutt'ora una carenza di medici, ingegneri e di esperti di tecniche di irrigazione. Credo che potremmo essere di grande aiuto per l'Iraq in questo settore. La seconda misura concerne la protezione dei tesori culturali che si trovano in Iraq. Ritengo che l'Unione europea debba, in modo particolare, sostenere la ricostruzione di Babilonia. Si tratta di un patrimonio che è nell'interesse di tutti proteggere.

**Paul Rübig (PPE).** – (DE) Signora Presidente, Baroness Ashton, la mia interrogazione è correlata al memorandum d'intesa che è stato firmato nel settore energetico. Ritengo sia possibile raggiungere un ulteriore sviluppo in collaborazione sia con l'onorevole Oettinger o con l'onorevole De Gucht? Credo che la ricostruzione economica rappresenti l'unico elemento in grado di apportare una maggiore stabilità all'Iraq. Se dovessimo migliorare le relazioni nel settore dell'energia, in particolare attraverso una maggiore fornitura di apparecchiature europee per fare un uso migliore delle risorse presenti sul territorio, con l'acquisto da

parte nostra di energia come forma di compensazione, dovremmo avere una situazione che comporti dei vantaggi per entrambe le parti. Nelle prossime settimane, un'iniziativa in merito sarebbe molto adeguata.

**Catherine Ashton**, *Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione*. – Vorrei ringraziare tutti voi per questa discussione importante ed interessante. Cercherò di affrontare alcune delle chiare problematiche esposte dagli onorevoli deputati e che rappresentano degli elementi di preoccupazione.

Vorrei cominciare riconoscendo l'importanza che gli onorevoli deputati attribuiscono alla questione delle minoranze. Come tutti voi ben sapete, una delle componenti fondamentali del nostro lavoro negli accordi di partenariato e cooperazione è, appunto, quella di assicurarci che i diritti umani siano al centro dei nostri accordi. Auspichiamo che questo accordo con l'Iraq sia siglato nel più breve tempo possibile e, dal canto mio, accetto e mi impegno ad assicurarmi che nel contesto del nostro operato la questione delle minoranze sia compresa appieno. Questo ha, ovviamente, un grande significato.

Inoltre, condivido l'obiettivo indicato da diversi onorevoli deputati in merito alla questione della pena capitale. Il nostro obiettivo, infatti, è quello di giungere alla sua totale abolizione in virtù di tutte le motivazioni che sono state giustamente esposte dagli onorevoli deputati.

Concordo, inoltre, sulla necessità di consolidare e rafforzare il processo politico che rivestirà un ruolo di primaria importanza in tutto ciò che faremo e sulla necessità di assicurarci che, in modo particolare in vista delle prossime elezioni, vi sia chiarezza su ciò che vogliamo raggiungere. Comprendo le questioni indicate da numerosi onorevoli deputati, tra cui l'onorevole Costa e l'onorevole Stevenson a riguardo della decisione della commissione di impedire la candidatura di diversi politici.

La revisione dei candidati è sempre stata parte del processo pre-elettorale. Vi è una procedura d'appello che confido verrà portata avanti in maniera appropriata. Vorrei aggiungere che abbiamo intenzione di inviare una missione dell'Unione la prossima settimana, vale a dire sei settimane prima del giorno delle elezioni e ciò ci permetterà di seguire direttamente e da vicino il processo pre-elettorale, che è di grande interesse. Confidiamo e auspichiamo che le autorità irachene assicurino un processo elettorale inclusivo, in virtù di tutte le motivazioni che gli onorevoli deputati hanno chiarito nel corso dei loro interventi.

Alcuni onorevoli deputati hanno fatto riferimento alla questione del memorandum d'intesa per il settore dell'energia, alla sua importanza e al suo significato. Ci teniamo a precisare che, nel fare questo, l'Iraq è uno stato unitario e che la nostra cooperazione è esclusivamente con il governo di tutto l'Iraq. Esprimiamo il nostro sostegno a che l'Iraq rimanga uno stato unificato e sovrano. In tale contesto, un miglioramento della cooperazione sarà di fondamentale importanza. Ho ascoltato ciò che è stato detto, in particolare dall'onorevole Rübig, che ha indicato la necessità di pensare ulteriormente a dei modi per migliorare questa cooperazione. Riporterò tutto ciò ai Commissari-designati.

Sono anche cosciente del fatto che, nell'affermare che la tematica della sicurezza è problematica, la questione di Kirkuk è di fondamentale importanza, alla stessa stregua di altri confini oggetto di contesa. Ho descritto quest'ultima come una delle più grandi sfide che l'Iraq si trova ad affrontare attualmente e ritengo fermamente che l'Iraq debba risolvere questi problemi nel suo stesso interesse e lo deve fare con le sue forze. Tuttavia, sono entusiasta di sostenere la Missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq, che ha sostenuto notevoli sforzi per cercare di avviare un dialogo e un processo. Per essere cauti, tuttavia, non mi aspetto che il dialogo raggiunga dei livelli significativi in questo particolare periodo pre-elettorale.

Vorrei, ora, parlare ancora della cooperazione in materia di energia. Riteniamo che questa rappresenti una parte del processo di sviluppo di una politica energetica integrata e articolata per l'Iraq e riguarda la fornitura e la sicurezza di approvvigionamento tra l'Iraq e l'Unione europea, dovrebbe ovviamente comprendere lo sviluppo di energie rinnovabili, in particolare l'energia solare ed eolica e dovrebbe mirare a migliorare le misure per l'efficienza energetica all'interno del paese. Inoltre, auspico di vedere nel corso dei mesi e degli anni a venire lo sviluppo della cooperazione sul piano tecnologico, scientifico e industriale. Questo punto è stato ben articolato.

Passando ora alla recente questione della cancellazione della delegazione, l'onorevole Meyer ha fatto riferimento alle problematiche legate alla sicurezza in futuro. Desideriamo poter riscontrare un miglioramento del contesto generale, come ho indicato, per poter permettere il dispiegamento della missione di osservazione elettorale con la partecipazione di alcuni deputati al Parlamento europeo. Tutto ciò assumerà, ovviamente, un notevole significato per gli onorevoli deputati nel corso dell'imminente processo elettorale e, come ho già affermato, invieremo degli incaricati a breve.



Alcuni onorevoli deputati hanno sollevato la questione del ritiro delle truppe. Il Presidente Obama ha ovviamente annunciato il ritiro di tutte le truppe da combattimento entro agosto 2010, il che, in pratica, significa che il ritiro inizierà subito dopo le elezioni nazionali. Questo rappresenta, ancora una volta, un elemento di importanza notevole. Ho già affermato che invieremo a breve una delegazione di osservatori che auspico possa aiutarci ad affrontare le questioni che gli onorevoli deputati hanno evidenziato in tale contesto.

Per quanto attiene a Camp Ashraf, abbiamo costantemente e ripetutamente ricordato alle autorità irachene che tale complessa questione deve essere gestita nella piena ottemperanza al diritto internazionale e, soprattutto, senza far ricorso alcuno alla violenza.

Ritornando al punto di partenza, sono ottimista rispetto all'Iraq. Vi sono delle sfide notevoli da affrontare e gli onorevoli deputati sono nel giusto a ricordarle. Tuttavia possiamo intravedere con le imminenti elezioni e con l'opportunità di una maggiore cooperazione – un'opportunità per l'Unione europea, con il suo sistema di valori e con le questioni che abbiamo particolarmente a cuore, quali i diritti umani, i diritti delle minoranze, la questione della pena capitale, lo sviluppo di una cooperazione più forte in materia di sicurezza e di approvvigionamento energetici, una cooperazione maggiore con il governo sempre avendo ben chiare le nostre aspettative – un futuro di pace e democrazia per l'Iraq. Dobbiamo assicurarci di lavorare alacremente per raggiungere questo scopo.

La discussione è chiusa.

La votazione avrà luogo durante la prossima tornata di febbraio a Strasburgo.

#### ***Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)***

**Jaromír Kohlíček (GUE/NGL)**, *per iscritto*. – (CS) Conosco pochi paesi relativamente vicini all'Europa che sono stati in grado di posticipare il loro proprio processo di “democratizzazione” per molti decenni. L'Iraq, in cui le unità provenienti dall'Unione europea hanno sfortunatamente lasciato un segno negativo, è sicuramente uno di questi. Attualmente, uno degli stati più laici del mondo islamico è stato lasciato in rovina, con tre delle sue comunità costantemente in totale disaccordo. Ciò che rimane del passato sono solo memorie dei sistemi di istruzione e di assistenza sanitaria abbastanza buoni e delle infrastrutture relativamente avanzate presenti allora nel paese. Si tratta dell'unico stato della regione in cui la minoranza curda era autonoma, nonostante l'assenza di un regime democratico ideale nel paese. Insomma, la domanda è: in quale paese della regione è presente un regime veramente democratico? Il fatto che, in seguito all'invasione delle truppe statunitensi, lo stato iracheno sia stato totalmente messo in ginocchio evidenzia che, oltre alla distruzione parziale delle infrastrutture e dei suoi sistemi sociali, di istruzione e di assistenza sanitaria, è stato compiuto un enorme passo indietro. Le cosiddette elezioni democratiche non riusciranno, in nessun modo, a mascherare questa situazione. Gli sforzi continui mirati a distogliere l'attenzione dai problemi attuali attraverso processi pilotati ad esponenti di rilievo del regime di Saddam Hussein, sono degli ingenui tentativi. Solo una persona totalmente estranea alla situazione potrebbe arrivare a pensare che questa possa essere migliorata così facendo. L'unico aspetto positivo degli ultimi tempi è che sia l'amministrazione statunitense che il governo iracheno sono riusciti a comprendere che non sarà possibile ottenere dei miglioramenti senza aver prima stabilito delle buone relazioni con l'Iran.

**Artur Zasada (PPE)**, *per iscritto*. – (PL) Sono lieto del tono ottimista del discorso dell'onorevole Ashton ma vorrei rimanere cauto nell'effettuare la mia valutazione della situazione in Iraq. Nonostante le apparenze, il paese è ancora instabile all'interno e non si può certo dire che la democrazia abbia “messo le radici”. Non è possibile parlare di stabilità in un paese all'interno dei cui confini 1.8-1.9 milioni di residenti sono stati sfollati, mentre un altro milione di individui hanno lasciato il paese e le condizioni in cui vivono i rifugiati sono di estrema povertà.

E' essenziale rivedere i metodi attualmente usati per fornire aiuti esteri ai rifugiati in Siria e Giordania e agli sfollati all'interno dell'Iraq. E' necessario che tali aiuti siano erogati per un periodo di tempo sufficientemente lungo. Per quanto tempo? Questo ancora non lo sappiamo. Tuttavia, così come un medico non interrompe la cura ai primi segnali di ripresa, anche noi non dobbiamo lasciarci fuorviare da prognosi eccessivamente ottimistiche.

*(La seduta è sospesa alle 19.25 e ripresa alle 21.00)*

**PRESIDENZA DELL'ON. McMILLAN-SCOTT***Vicepresidente***8. Seconda revisione dell'accordo di partenariato ACP-CE (accordo di Cotonou) (discussione)**

**Presidente.** – L'ordine del giorno reca la relazione dell'onorevole Eva Joly, a nome della commissione per lo sviluppo, sulla seconda revisione dell'accordo di partenariato ACP-CE (accordo di Cotonou) (2009/2165(INI)) (A7-0086/2009).

**Eva Joly, relatore.** – (FR) Signor Presidente, signor Commissario, onorevoli deputati, la revisione dell'accordo di Cotonou ci offre l'opportunità di trarre qualche lezione dalle crisi che ci troviamo a dover affrontare: la crisi economica e finanziaria, la crisi sociale o alimentare, il cambiamento climatico, le sfide legate all'energia e il persistere della povertà estrema.

Il modello economico dominante del libero mercato sfrenato e il nostro stile di vita non solo hanno mostrato i propri limiti, ma hanno addirittura provocato queste crisi multidimensionali senza precedenti. Dobbiamo pertanto procedere a una revisione radicale di tutte le nostre politiche.

La relazione che vi presento oggi e che è stata approvata all'unanimità dai membri della commissione per lo sviluppo mi sembra rappresentare un primo passo verso questa revisione necessaria.

L'imperativo primario da rispettare è la coerenza. La politica commerciale, la pesca e l'agricoltura dell'Unione europea devono essere concepite in maniera coerente e in modo tale da garantire lo sviluppo sostenibile, la lotta contro la povertà, nonché un tenore di vita e un reddito dignitoso per tutti.

Mi rammarico di dovervi comunicare che oggi le cose non stanno così. Facendo del commercio una finalità a se stante e non un mezzo a servizio della sua politica per lo sviluppo, l'Unione europea sta sacrificando i popoli dei paesi in via di sviluppo a vantaggio delle proprie multinazionali. Pertanto, i negoziati per gli accordi di partenariato economico stanno giustamente suscitando una controversia tra i governi dei paesi ACP, i sindacati e la società civile, che li considerano una minaccia per le loro economie.

L'agricoltura è una delle questioni più spinose e continua a essere tragicamente trascurata nella cooperazione tra l'Unione europea e i paesi ACP. Benché le zone rurali e questo settore rappresentino oltre il 60% della popolazione e dell'occupazione, la quota di fondi europei destinati ai paesi ACP per tale voce è pressoché inesistente.

Le cose devono cambiare. Come possiamo pensare di sconfiggere la povertà senza rendere prioritaria la sovranità alimentare? L'agricoltura deve essere al centro delle politiche per lo sviluppo dell'Unione europea. Aiutare i paesi in via di sviluppo in collaborazione con gli agricoltori locali per assicurare loro la sovranità alimentare è semplicemente essenziale, tanto più che oggi tale sovranità, analogamente alla legittimità democratica dei governi di tali paesi, è minacciata da un nuovo fenomeno particolarmente preoccupante, l'acquisizione di seminativi da parte di investitori stranieri in seguito all'aumento dei prezzi dei generi alimentari nel 2007.

La Cina, l'Arabia Saudita e persino il Qatar possiedono ora migliaia di ettari di terra nei paesi in via di sviluppo. L'Unione europea e i paesi ACP devono affrontare tale questione, destinata a suscitare violenti conflitti e rivolte della fame, convertendo l'accesso alle risorse naturali quali terra e acqua in un diritto fondamentale e inalienabile delle popolazioni locali.

Un'altra questione che mi sta a cuore sono i paradisi fiscali. Le ripercussioni di tale fenomeno sono di per sé già gravi per i paesi sviluppati, ma sono addirittura peggiori per le economie e le istituzioni politiche dei paesi in via di sviluppo. Si calcola che i flussi finanziari illeciti mobilitati da tali paradisi rappresentino un importo di dieci volte superiore a quello degli aiuti pubblici per lo sviluppo.

Porre freno a tale emorragia è una questione di coerenza e credibilità. Un primo passo potrebbe essere la sottoscrizione di un accordo vincolante che imponga alle multinazionali di dichiarare automaticamente i propri utili e le imposte versate in ogni paese in cui operano, limitando così gli abusi e le perdite subite dai paesi in via di sviluppo.

Infine, vorrei approfittare della discussione per sottolineare ancora una volta il deficit democratico della revisione in oggetto, su cui non sono stati consultati i nostri parlamenti. Va comunque rafforzato il ruolo dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE.

Signor Presidente, signor Commissario, onorevoli deputati, mi auguro che i negoziatori colgano l'occasione che è stata loro offerta per operare i necessari cambiamenti a questo partenariato e portarlo a buon fine, il che gioverà soprattutto alle popolazioni dei paesi ACP.

**Vital Moreira**, *relatore per parere della commissione per il commercio internazionale*. – (PT) Signor Commissario, onorevoli colleghi, la commissione per il commercio internazionale, che ho l'onore di presiedere, ha deciso di prendere posizione sulla revisione dell'accordo di Cotonou per due ragioni.

In primo luogo, il commercio rappresenta una parte essenziale dei rapporti tra i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) e l'Unione europea. In secondo luogo, l'accordo di Cotonou ha introdotto la novità degli accordi di partenariato economico, che sono essenzialmente accordi di carattere commerciale.

Per tali ragioni abbiamo deciso di partecipare con una relazione di cui io sono il relatore.

Nella relazione ci occupiamo di due questioni: in primo luogo, il rispetto delle clausole specifiche degli accordi di partenariato economico nonché delle istituzioni parlamentari di monitoraggio da essi stabilite, quali il Cariforum; in secondo luogo, lo sfruttamento delle sinergie e il rispetto dell'autonomia di entrambe le istituzioni: in altre parole, rispettare le sinergie in seno all'assemblea parlamentare paritetica tra Unione europea, paesi ACP e le nuove istituzioni interparlamentari per gli accordi di partenariato economico.

**Karel De Gucht**, *membro della Commissione*. – (EN) Signor Presidente, apprezzo molto l'interesse dimostrato nei confronti della seconda revisione dell'accordo di Cotonou. Con altrettanto interesse ho letto la relazione della commissione per lo sviluppo, che fornisce un'analisi acuta delle questioni in oggetto. Per noi è prioritario tenere informato il Parlamento durante lo svolgimento dell'intero processo, come abbiamo fatto negli ultimi mesi.

I negoziati hanno acquisito nuovo slancio e stanno ora per entrare nella fase finale: la prossima riunione congiunta a livello di ambasciatori dimostrerà il valore di tali discussioni. In marzo ci attende poi una riunione congiunta straordinaria a livello ministeriale che concluderà i negoziati, come previsto dall'accordo di Cotonou.

Vorrei ora esporvi qualche mia osservazione sulla relazione, che ha già dimostrato la propria utilità nel sostenere determinate posizioni dell'UE. Solo per citarne alcune: la vostra visione del rafforzamento dei parlamenti ACP nazionali, del Tribunale penale internazionale e di altre questioni relative ai diritti umani hanno confermato la nostra posizione negoziale. Analogamente, condividiamo l'importanza da voi assegnata al cambiamento climatico e alla sicurezza alimentare, questioni che emergeranno nell'esito finale dei negoziati.

Vorrei concentrarmi su quattro aspetti, a partire dall'importanza della dimensione parlamentare rappresentata dall'assemblea parlamentare paritetica, a cui la relazione attribuisce notevole rilevanza. La Commissione è determinata a rafforzare la dimensione parlamentare presente nell'accordo di Cotonou. La nostra intenzione non è pertanto quella di indebolire tale assemblea. Anzi, la proposta della Commissione deve essere vista nel contesto più ampio del rafforzamento delle funzioni parlamentari di supervisione, soprattutto nell'ambito degli accordi di partenariato economico e dei programmi FES esistenti e futuri. Occorre massimizzare la sinergia tra gli accordi di partenariato economico e le istituzioni di Cotonou, e anche tra le riunioni regionali dell'assemblea parlamentare paritetica e gli organi parlamentari degli accordi di partenariato economico. Nel contesto emergente, sarebbe opportuno prevedere una riduzione delle plenarie dell'assemblea parlamentare paritetica. La Commissione conviene tuttavia che tale questione deve essere concordata con le parti più interessate ed è pertanto disposta a riconsiderare la sua posizione. Al contempo, vorremmo che il Parlamento ci spiegasse meglio la propria visione del ruolo e del funzionamento dell'assemblea parlamentare paritetica in un ambiente politico e istituzionale in via di cambiamento.

L'istituzione degli accordi di partenariato economico comporta non solo la necessità di garantire una sinergia tra gli stessi e gli organi di Cotonou, ma richiede anche un aggiornamento delle disposizioni di Cotonou in materia commerciale, in quanto il regime commerciale di Cotonou è divenuto obsoleto. Abbiamo convenuto con i partner ACP che proseguiremo i negoziati per gli accordi di partenariato europeo regionale. In tale contesto, in veste di commissario per lo sviluppo, mi preme sottolineare che non è né politicamente auspicabile né legalmente fattibile incorporare in seno a Cotonou regimi commerciali comunitari unilaterali quali SPG o SPG+, come suggerito nel progetto di relazione, in quanto questi ultimi dipendono da programmi comunitari

indipendenti. Per contro, la Commissione accoglie con favore la proposta secondo cui Cotonou dovrebbe prestare maggiore attenzione alle questioni commerciali e di sviluppo in generale, e in particolare agli aiuti per il commercio.

Nella relazione, esprime il timore che la stipulazione degli accordi di partenariato economico e una maggiore regionalizzazione possano pregiudicare la coerenza del gruppo ACP. La Commissione ritiene che la differenziazione regionale nel quadro di Cotonou rappresenti un'opportunità più che una minaccia. L'integrazione regionale è cruciale per lo sviluppo dei paesi ACP e occorre incorporare tale realtà in seno a Cotonou per meglio sostenere gli sforzi locali in tale direzione, il che non significa assolutamente compromettere il gruppo ACP, e i nostri partner ACP condividono ampiamente tale approccio.

Vorrei ora esprimermi brevemente sulle politiche settoriali che voi mettete in luce nella vostra relazione. Condividiamo pienamente l'importanza del cambiamento climatico e delle energie rinnovabili, già incluse nell'attuale revisione. Analogamente, ci occuperemo della sicurezza alimentare nella dimensione regionale.

Sottolineate inoltre l'importanza della buona governance nelle questioni fiscali e tributarie. La buona governance è un principio fondamentale sancito dall'accordo di Cotonou. Prendendo le mosse dall'articolo 9 dell'accordo di Cotonou, la Commissione sta attualmente redigendo una nuova politica sulla buona governance in materia fiscale nel contesto della cooperazione per lo sviluppo. Stiamo inoltre cercando di affrontare tali aspetti nell'esercizio continuo di revisione. Posso pertanto confermare che condividiamo con voi il medesimo obiettivo, vale a dire la creazione di sistemi fiscali giusti, efficaci e promotori della crescita, nonché di amministrazioni fiscali efficienti; vogliamo inoltre rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo ai processi fiscali internazionali.

Prendo infine atto del fatto che deplorate la decisione della Commissione di non consultare una rosa più ampia di soggetti prima di avviare il processo di revisione – paragrafi 2 e 8 – e convengo pienamente che, per il futuro dei rapporti ACP-CE dopo il 2020, occorra un processo di consultazione completo, possibilmente sotto forma di libro verde. Dovremo valutare i risultati dell'esercizio attuale di revisione come punto di partenza e considerarlo una sorta di lezione per il futuro.

**Cristian Dan Preda**, a nome del gruppo PPE. – (RO) Vorrei innanzi tutto congratularmi con l'onorevole Joly per la relazione. I temi che vengono affrontati nella medesima sono estremamente importanti per garantire che l'accordo di Cotonou continui a costituire la base per un partenariato solido con i paesi ACP, oltre che uno strumento importante alla luce delle nuove sfide affrontate da tali paesi.

I negoziati si stanno svolgendo in un clima che, come tutti sappiamo, è difficile e complesso. Da una parte i paesi ACP sono stati gravemente colpiti non solo dalla crisi economica e finanziaria, ma anche dalla sicurezza alimentare carente e dalle conseguenze del cambiamento climatico. Dall'altra, tutti i soggetti coinvolti nei negoziati devono affrontare una sfida istituzionale che comporta una riflessione adeguata sulle tendenze che portano a una regionalizzazione dei rapporti tra paesi ACP e Unione europea. Dobbiamo garantire fin da ora che il testo rivisto contenga tutti gli elementi necessari per una cooperazione che promuova uno sviluppo efficace, capace di contribuire ai risultati degli Obiettivi di sviluppo del Millennio nei paesi ACP.

Mi preme inoltre sottolineare che ho introdotto cinque emendamenti a nome del gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratico Cristiano). A mio parere, possono offrire una lettura più ricca di sfumature di alcune delle proposte contenute nella relazione. Ad esempio, al paragrafo 29 è importante insistere sul concetto di proprietà quando si fa riferimento ai seminativi.

Inoltre, per quanto riguarda il tema della creazione di un meccanismo in base al quale le aziende transnazionali siano tenute a dichiarare gli utili realizzati, ritengo che debba essere imposto a livello internazionale. Al paragrafo 25, è importante fare un riferimento chiaro al fatto che la gestione della questione della sicurezza alimentare deve avvenire in maniera coerente come parte della politica comunitaria per lo sviluppo. Infine, al paragrafo 31, la posizione espressa sugli accordi di riammissione con i paesi terzi non riflette la visione del gruppo del PPE in materia.

**Harlem Désir**, a nome del gruppo S&D. – (FR) Signor Presidente, signor Commissario, onorevoli parlamentari, mi associo alle congratulazioni espresse all'onorevole Joly per il lavoro svolto, la relazione e l'aver tenuto conto dei contributi del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo; pur avendo presentato altri emendamenti, constatiamo che il nostro contributo compare comunque nella risoluzione da lei presentata.

Per il nostro gruppo, il partenariato tra l'Unione europea e i paesi ACP fa parte di un impegno storico che deve mantenere tutte le caratteristiche ad esso specifiche, che non devono venir svilite nemmeno dalla necessità di conformarsi a determinate norme, quali ad esempio quelle dell'OMC. Ci sta particolarmente a cuore che tale partenariato mantenga la coerenza di tutte le politiche dell'Unione europea – politica commerciale, politica di bilancio – con obiettivi nel campo dello sviluppo, ma anche in relazione alla promozione della pace, della sicurezza, della democrazia e dei diritti umani nei paesi ACP.

Non si tratta tanto di imporre un modello, quanto di collaborare con tali paesi per garantirne lo sviluppo, che dev'essere di natura sostenibile. Da questa prospettiva, è importante che la revisione in oggetto ci consenta di tener conto dei nuovi elementi subentrati negli ultimi cinque anni: la lotta contro il cambiamento climatico, i trasferimenti di tecnologie, gli aiuti per lo sviluppo delle energie rinnovabili, la lotta contro le crisi alimentari, e pertanto una maggiore enfasi che la nostra cooperazione deve porre sull'agricoltura, sulla sovranità alimentare, sulla lotta contro la deregolamentazione finanziaria, sulla buona governance fiscale e sulla battaglia contro i paradisi fiscali. Ci riconosciamo in tutti questi obiettivi.

Vorrei soffermarmi su due punti. Commercio: con l'attuazione degli accordi di partenariato economico, determinate disposizioni dell'accordo di Cotonou diventeranno obsolete, ma a noi preme che nell'accordo continui a essere menzionato il fatto che le clausole e i regimi commerciali di cui beneficiano i paesi ACP non debbano essere meno favorevoli di quelle in vigore in precedenza. A noi sembrerebbe opportuno integrare nella revisione dell'accordo di Cotonou l'SPG, gli accordi provvisori di partenariato economico e tutte queste disposizioni.

Infine, sul tema dell'emigrazione – i nostri colleghi del gruppo sottolineeranno questo punto – ci preme che venga affermato con chiarezza che gli accordi in materia di emigrazione mantengano i diritti degli immigrati e che non possiamo accettare regimi di transito verso paesi che non garantiscono il rispetto dei diritti umani.

**Louis Michel**, a nome del gruppo ALDE. – (FR) Signor Presidente, signor Commissario, mi unisco ai complimenti rivolti all'onorevole Joly per l'accuratezza e il rigore della sua relazione, e per l'analisi molto puntuale che contiene.

La seconda revisione dell'accordo di Cotonou deve porre in evidenza l'*acquis* di Lomé e consolidare nel contempo l'unità, la coesione e la solidarietà tra i paesi ACP. L'accordo deve naturalmente garantire che tali paesi siano in grado di assumere il controllo della propria politica per lo sviluppo.

Di conseguenza, la programmazione, il riesame e il monitoraggio dell'accordo dovrebbero anche essere una prerogativa dei parlamenti dei nostri paesi partner. Mi rendo conto dell'enormità della sfida, ma ritengo che occorra compiere uno sforzo speciale per incoraggiare tali parlamenti. E' un'aspettativa che dobbiamo manifestare molto apertamente anche alle autorità dei nostri paesi partner. Taluni governi, come saprete, sono riluttanti a incoraggiare il dibattito parlamentare nei loro paesi.

Rivolgo inoltre un appello speciale affinché venga rafforzato il controllo democratico e il ruolo dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE, segnatamente tramite l'inserimento nell'accordo di Cotonou di clausole che consentano a tale assemblea di ricevere documenti di strategia nazionale e regionale per poterli discutere. In futuro, credo che i parlamenti nazionali e regionali debbano venir consultati molto più sistematicamente sul processo di elaborazione dei documenti di strategia regionale e nazionale.

Qualche parola sull'organizzazione del lavoro dell'assemblea parlamentare paritetica: a mio parere vanno mantenute due sessioni. Ridurle a un'unica sessione trasmetterebbe un messaggio estremamente negativo ai nostri partner. Le riunioni regionali andrebbero forse raggruppate in maniera più serrata: il 25 gennaio presenterò qualche proposta concreta al riguardo alla presidenza dell'assemblea parlamentare paritetica.

Al fine della coerenza e dell'efficacia, insisto sul fatto che gli organi parlamentari incaricati di monitorare gli accordi di partenariato economico debbano essere composti da membri dell'assemblea parlamentare paritetica, al fine di garantire al meglio la dimensione orientata allo sviluppo. Accolgo inoltre con favore i suoi commenti, signor Commissario, nonché la sua chiarezza in merito a questa dichiarazione in qualità di prossimo commissario per il commercio. Non metto in dubbio nemmeno per un attimo la sua sincerità quando afferma che vuole integrare l'aspetto dello sviluppo negli accordi di partenariato economico.

Infine, la revisione dell'accordo di Cotonou dovrebbe sfociare in un incremento degli aiuti e delle sovvenzioni per i paesi ACP, al fine di assisterli nell'adozione delle misure necessarie a combattere il cambiamento climatico.

**Nirj Deva**, a nome del gruppo ECR. – (EN) Signor Presidente, parliamo, parliamo, parliamo. Continuiamo a dire di voler alleviare la povertà. E' il decimo FES. Abbiamo mobilitato circa 350 miliardi di euro per questo obiettivo di voler alleviare la povertà, quando sappiamo che la situazione si è invece aggravata.

Perché mai nei nostri paesi ACP sono previste politiche e programmi che non trovano riscontro nella nostra storia europea? Le province di Bruxelles o del Brabante non si sono arricchite né hanno estirpato la povertà creando quello che stiamo cercando di fare nei paesi ACP. In Europa la ricchezza è scaturita dalla ricchezza. Come si fa a creare ricchezza nei paesi ACP?

L'onorevole Joly ha rilevato un dato interessante, vale a dire la fuga di capitali. Afferma che i flussi di capitale in uscita da questi paesi sono di otto volte superiori a quelli in entrata. Perché il capitale non viene impiegato in questi paesi? Perché non stiamo creando le condizioni per trattenere il capitale e creare posti di lavoro e ricchezza? Finché non risponderemo a queste domande, sprecheremo il denaro dei nostri contribuenti senza affrancare nemmeno una persona dalle condizioni di povertà.

**Gabriele Zimmer**, a nome del gruppo GUE/NGL. – (DE) Signor Presidente, il mio gruppo appoggia la relazione Joly. Chiediamo che vengano prese in considerazione, tra le altre, le seguenti questioni: l'integrazione delle conseguenze del cambiamento climatico e delle misure di adeguamento necessarie per i paesi ACP, il timore dei paesi ACP che i negoziati regionali dell'UE con gruppi di paesi ACP pregiudichino la solidarietà in seno alla comunità ACP, e la possibilità di sostenere gli investimenti necessari nel campo dei servizi e infrastrutture pubbliche con crediti IB, sulla base dell'accordo di Cotonou. Al contempo, siamo contrari alla fissazione di quote per il rientro degli immigrati dall'UE ai paesi ACP come parte dei negoziati.

La prima revisione dell'accordo di Cotonou ha tenuto conto della dimensione politica. Adesso è la volta della dimensione parlamentare, ragion per cui giudichiamo incomprensibile l'idea di limitare a una all'anno le sedute dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE.

**Krisztina Morvai** (NI). – (HU) Sono rimasta senza parole quando, durante una conferenza sul tema alimentare, ho visto un membro della delegazione africana che reggeva un cartello con la scritta: Non date da mangiare all'Africa. Faremmo meglio a renderci conto che quello di cui l'Africa ha bisogno non sono gli aiuti, bensì l'autodeterminazione alimentare. La cosa interessante è che la popolazione e gli agricoltori africani hanno gli stessi interessi degli agricoltori e della popolazione dell'Europa orientale appena uscite dal comunismo oppure, volendo estremizzare, degli agricoltori e della popolazione francese, vale a dire l'esigenza che siano gli agricoltori locali a decidere cosa vogliono produrre e quale sistema di produzione e vendita al mercato locale adottare. E alla popolazione locale interessa poter consumare alimenti sani e di buona qualità, prodotti localmente. I concetti di mercato libero globale liberalizzato da una parte, e autodeterminazione alimentare dall'altra appartengono a due sistemi di logica diversi. In questo caso dovremmo schierarci più risolutamente dalla parte dell'autodeterminazione alimentare.

**Filip Kaczmarek** (PPE). – (PL) Signor Presidente, signor Commissario, la seconda revisione dell'accordo di Cotonou giunge in un momento molto interessante, in quanto consente di analizzare le disposizioni dell'accordo alla luce di una realtà in rapido cambiamento. Molte cose sono accadute dalla revisione precedente, risalente al 2005: le crisi nei settori economico, alimentare, energetico e finanziario, nonché i cambiamenti derivanti dai negoziati sul clima e i loro effetti sui paesi in via di sviluppo.

Un tema che tuttavia deve interessare gli europarlamentari è il ruolo dell'assemblea parlamentare paritetica e i tentativi di ridurre la frequenza e di esautorarne il ruolo. Mi rallegro molto della dichiarazione del commissario che smentisce tali intenzioni da parte della Commissione europea. E' importante, in quanto né il Parlamento europeo, né l'assemblea parlamentare paritetica, né i parlamenti dei paesi ACP sono stati coinvolti nel processo decisionale che ha prodotto tali modifiche dell'accordo.

Un'altra questione importante è rappresentata dalla regionalizzazione dei rapporti tra Unione europea e paesi ACP e, in particolare, la natura di tale regionalizzazione. Non sono contrario a tale concetto, ma sono convinto che le riunioni regionali dell'assemblea paritetica non debbano sostituire le sedute plenarie. Tra parentesi, sarebbe forse più naturale se le decisioni sulle strutture e i principi di funzionamento dell'assemblea paritetica venissero prese dall'assemblea stessa e non dai soggetti partecipanti all'accordo.

Condivido il desiderio espresso nella relazione di rafforzare i parlamenti nazionali. Ne ha parlato l'onorevole Michel. In futuro, vorremmo che tutti i rappresentanti dei paesi ACP che partecipano ai lavori dell'assemblea paritetica fossero deputati dei loro stessi parlamenti, e non rappresentanti dei loro governi.

E' altrettanto importante che ai parlamenti nazionali dei paesi ACP venga offerta la possibilità di svolgere un ruolo cruciale nella cooperazione per lo sviluppo, nella preparazione e attuazione dei programmi e nel monitoraggio e valutazione delle azioni intraprese. Di qui la necessità di accedere a documenti strategici. Convegno inoltre che non ci debbano essere doppioni per quanto riguarda le funzioni, e che complementarità e sinergia tra accordi di partenariato economico e assemblea parlamentare paritetica rivestano un'importanza notevole.

**Véronique De Keyser (S&D).** – (FR) Signor Presidente, l'articolo 13 dell'accordo di Cotonou non viene rivisto dal 2000. Riguarda un tema delicato: il dialogo tra l'Unione europea e i paesi ACP sull'immigrazione, il trattamento equo degli immigrati, i principi di non respingimento, le cause profonde dell'immigrazione e, infine, la lotta contro l'immigrazione clandestina e la riammissione; è su questi due aspetti che l'Unione europea ha concentrato prevalentemente la propria attenzione.

L'assenza crudele di una politica comune in materia di immigrazione che sia degna dei valori che l'Europa afferma di sostenere rischia di rafforzare, nella revisione programmata dell'articolo 13, l'aspetto della repressione e della caccia degli immigrati clandestini. L'esempio tragico dell'accordo bilaterale tra Italia e Libia, che ha portato a situazioni umanitarie intollerabili, non sembra aver ridimensionato la tenacia di coloro che vogliono irrigidire l'articolo 13 per rafforzarne la sezione sulla lotta contro l'immigrazione clandestina.

Inoltre, in alcune regioni – penso alla Calabria – la caccia agli immigrati illegali è ora diventata aperta e senza troppe cerimonie. Invece di agire animati dalle paure suscitate dalla crisi attuale, dobbiamo puntare sulla sinergia che deve essere creata tra immigrazione e sviluppo.

Se i paesi ACP hanno bisogno degli aiuti per decollare dal punto di vista economico, noi stessi avremo bisogno dell'immigrazione per affrontare la crisi che ci ha colpiti. Dovremmo pertanto concentrarci sull'immigrazione legale e sulla mobilità, le uniche salvaguardie dal silenzioso instaurarsi di un clima ostile nei nostri stessi paesi.

**Niccolò Rinaldi (ALDE).** – Signor Presidente, Commissario, onorevoli colleghi, come liberaldemocratici vogliamo approfittare della revisione dell'accordo di Cotonou per affermare un'idea di modernità condivisa con i paesi ACP, e quando parlo di modernità intendo soprattutto l'affermazione di politiche che possano sottolineare e permettere una maggiore libertà.

Libertà innanzitutto dalla burocrazia che è sempre più eccessiva nei paesi ACP e che diventa costantemente un ostacolo allo sviluppo economico. Libertà come possibilità soprattutto per gli studenti di andare a studiare fuori, e credo che dovremmo approfittare della revisione per lanciare un programma ambizioso di borse di studio. Libertà attraverso la diffusione delle nuove tecnologie informatiche in modo che Internet in particolare possa diventare patrimonio quanto più condiviso possibile.

E infine, permettere la libera circolazione dei lavoratori in modo da risolvere anche le gravi interferenze a cui si è riferita anche la collega De Keyser dei trattati bilaterali. Cotonou, che è figlia diretta di Lomé e Yaoundé ha una lunga storia, è stata all'avanguardia, se saprà affrontare nuove sfide riuscirà ancora ad avere un grande ruolo.

**Mariya Nedelcheva (PPE).** – (FR) Signor Presidente, signor Commissario, vorrei innanzi tutto congratularmi con l'onorevole Joly per la qualità della relazione.

La revisione dell'accordo di Cotonou deve effettivamente rappresentare un'occasione per fare un bilancio finale e per proporre, sulla base delle lezioni apprese, delle soluzioni che ne migliorino l'attuazione, il funzionamento e l'impatto. A tale proposito, è estremamente importante identificare chiaramente le priorità.

Insistere su tre punti. In primo luogo, dobbiamo chiarire meglio i contenuti del dialogo politico. Non dobbiamo perdere di vista il consolidamento della pace, la prevenzione e la risoluzione dei conflitti; rendere operativi gli strumenti esistenti e inserire riferimenti alla lotta contro il traffico delle armi di piccolo calibro e degli stupefacenti sono sfide che, una volta superate, avranno un impatto positivo in termini politici, economici e sociali.

In secondo luogo, la sottoscrizione di accordi di partenariato economico flessibili ed equilibrati che tengano in debita considerazione lo sviluppo regionale è estremamente importante. I settori chiave, quali agricoltura, energia rinnovabile e l'occupazione giovanile, dovrebbero trovare maggiore riscontro. Il dialogo sistematico con le popolazioni locali consentirà un adeguamento realistico.

Infine, il quadro istituzionale è essenziale. Garantire una migliore coesione tra i diversi pilastri dell'accordo è assolutamente imprescindibile. Il rafforzamento dei poteri dell'assemblea parlamentare paritetica e dei parlamenti nazionali si tradurrà automaticamente in un controllo democratico migliore e, soprattutto, in un livello più consono di trasparenza.

In conclusione, ogni strumento, che sia nuovo o rivisto, deve preservare i principi fondamentali e lo spirito dell'accordo e, in primo luogo, non deve perdere di vista l'obiettivo precipuo, vale a dire lo sradicamento della povertà, e contribuire contemporaneamente allo sviluppo sostenibile nonché all'integrazione progressiva dei paesi ACP nell'economia globale.

**Michael Cashman (S&D).** – (EN) Signor Presidente, la concisione è l'anima dell'intelligenza. Congratulazioni, onorevole Joly; complimenti, signor Commissario. Il Parlamento ha posto al centro delle trattative il rafforzamento del principio di non negoziabilità delle clausole sui diritti umani e delle sanzioni da applicare in caso di non rispetto di tali clausole che riguardano, tra le altre cose, la discriminazione sulla base del sesso, dell'appartenenza a una razza o etnia, della confessione o credenza religiosa, della disabilità, dell'età, dell'orientamento sessuale e nei confronti dei sieropositivi e dei malati di AIDS.

Ho appreso, signor Commissario, che alcuni Stati membri sono contrari a tale emendamento, ma per il Parlamento è vitale. I diritti umani, come ben sapete, vengono spesso trascurati e tale negligenza avviene principalmente per garantire un vantaggio politico ai partiti. La difesa dei diritti fondamentali è al centro degli interessi dell'Unione europea, e pertanto dovrebbe essere altrettanto cruciale per i nostri rapporti con tutti i paesi ACP.

Signor Commissario, è l'ultima volta che si rivolgerà alla nostra Assemblea nella sua veste attuale, pertanto vorrei rivolgerle un caloroso ringraziamento a nome del Parlamento. Lei si è dimostrato uno strenuo difensore dei diritti umani e dei valori dell'UE, e le faccio i miei migliori auguri per la sua nuova carica. Grazie.

**Maria Da Graça Carvalho (PPE).** – (PT) La versione rivista dell'accordo di Cotonou introduce questioni basilari per lo sviluppo sostenibile e l'integrazione graduale dei paesi ACP nell'economia globale. Questioni quali il cambiamento climatico, la sicurezza energetica, la formazione e l'istruzione sono essenziali per lo sviluppo di tali paesi.

Al contempo, il riscaldamento globale potrebbe rappresentare un'opportunità. I costi dell'energia rinnovabile che tali paesi possono offrire sono essenziali per il loro sviluppo economico e sociale e per consentire loro di raggiungere una condizione di indipendenza energetica, per poter così affrontare la crisi globale.

Gli investimenti nell'istruzione e formazione sono altrettanto importanti per combattere la povertà, la disoccupazione, l'emigrazione e la fuga di cervelli, e contribuiranno a far crescere l'economia di questi paesi.

In conclusione, mi preme citare specificamente i piccoli Stati isola, particolarmente vulnerabili e fragili. Alla luce di ciò, l'attuazione dell'accordo di Cotonou dovrebbe tener conto della strategia di Mauritius e del piano d'azione delle Barbados, che contengono una serie di misure volte ad assistere gli Stati isola in via di sviluppo nel promuovere lo sviluppo sostenibile.

**Diogo Feio (PPE).** – (PT) Signor Presidente, il Parlamento si è riunito in questa circostanza specifica per decidere sulla seconda revisione dell'accordo di Cotonou.

Mi consenta tuttavia di richiamare l'attenzione sulle difficoltà che sta attualmente affrontando Haiti. La situazione richiede la solidarietà, l'intervento e l'attenzione internazionali. Il mio pensiero va ovviamente a coloro che hanno perso la vita o che si trovano in una situazione veramente disperata.

Per quanto riguarda l'argomento oggetto della discussione, sappiamo che Cotonou si propone di creare un quadro per la cooperazione che rappresenti una risposta congiunta ACP-CE alla globalizzazione, contribuisca alla pace e alla sicurezza, e promuova un clima politico democratico.

La revisione del 2005 ha compiuto qualche passo nella giusta direzione. Rimane tuttavia ancora molto lavoro da fare. La crisi finanziaria ed economica globale, le questioni climatiche e l'aumento del costo dei generi alimentari e dell'energia costituiscono i motivi alla base della nuova versione rivista.

Non voterò più a favore di un mantenimento – e, ovunque possibile, di un incremento – dei livelli di aiuti erogati dall'Unione europea ai paesi ACP. Convegno con l'argomentazione secondo cui i parlamenti nazionali di tali paesi debbano essere coinvolti nel processo di revisione dell'accordo sia attualmente sia in futuro, e ribadisco la necessità di invitarli a farlo.



**Mario Mauro (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, un obiettivo che deve avere la seconda revisione dell'accordo di partenariato è sicuramente favorire una cultura della responsabilità. Ben difficilmente potrà ottenerlo senza il contributo delle organizzazioni della società civile, degli attori non statali, nonché senza i parlamenti. Non credo infatti che siano possibili politiche corrispondenti fino in fondo al reale bisogno delle comunità interessate.

Un secondo aspetto chiave è quello degli aiuti umanitari. I 300 miliardi di dollari di aiuti che sono stati erogati negli ultimi quarant'anni non hanno avuto alcun effetto se consideriamo che la crescita del continente africano nello stesso lasso di tempo è stata meno dello 0,2% all'anno.

Uno scenario apocalittico, di cui la comunità internazionale deve cominciare a rendersi conto, affrontando finalmente la questione dei paesi in via di sviluppo come un problema realmente nostro, come un problema che riguarda noi, il vivere quotidiano delle nostre comunità, da affrontare giorno per giorno insieme alle istituzioni locali, che sono alla ricerca perenne di uno spiraglio di legittimità.

E da ultimo mi sia consentito sottolineare che investire in capitale umano vuol dire mirare a comprendere che la fonte di ripresa più grande sono proprio le persone, che vivono in una situazione di disagio. È a loro che spetta la responsabilità di portare il continente fuori dal guado, e a noi l'attenzione ai problemi di quei paesi avendo uno scopo chiaro: quel bene comune che è un interesse non solo dei paesi ACP, ma anche nostro, nostro e del futuro dei nostri cittadini.

Dobbiamo guardare alle persone anziché ai soldi, alla sostanza anziché agli spot pubblicitari. Questo ci consentirà di utilizzare al meglio le nostre strategie.

**Zuzana Roithová (PPE).** – (CS) Signor Commissario, onorevoli colleghi, ho criticato ripetutamente il fatto che i parlamenti nazionali e le organizzazioni non governative dei paesi in via di sviluppo non vengano coinvolti nel processo decisionale che riguarda gli aiuti allo sviluppo e che non abbiano accesso a documenti strategici, situazione che va corretta nel corso della nuova revisione dell'accordo di Cotonou. Il nuovo accordo dovrebbe inoltre prevedere l'impegno da parte dei singoli governi e parlamenti a favore della creazione di sistemi fiscali funzionanti nei loro paesi. È un aspetto importante per entrambe le parti contraenti. I paesi ACP necessitano in ultima analisi di una propria amministrazione fiscale standard, vale a dire di un gettito fiscale pianificato per perseguire i loro obiettivi di sviluppo. Ciò si tradurrà per l'Unione in un contributo nella lotta contro l'abuso dei paradisi fiscali, l'evasione delle imposte e la fuga illegale di capitali.

Quale vicepresidente incaricato dei diritti umani, esigo che i trattati internazionali contemplino anche clausole in materia di diritti umani, e non solo per i paesi africani, caraibici e del Pacifico. Noto con rammarico che la relazione Joly, per quanto valida sotto altri aspetti, non contiene tale requisito. Esorto la Commissione e la presidenza spagnola a porvi rimedio.

**Rareș-Lucian Niculescu (PPE).** – (RO) La relazione oggetto della discussione odierna cita molte problematiche correlate alla sicurezza alimentare nei paesi ACP. A mio parere, non possiamo trattare tale argomento senza prendere in esame anche alcune delle realtà dell'agricoltura europea.

L'Unione europea potrebbe – e anzi, dovrebbe – fungere da regolatore dei mercati globali. Se l'Europa riducesse la propria produzione agricola, l'incremento delle importazioni alimentari contribuirebbe notevolmente all'aumento globale dei prezzi degli alimenti. Per tale ragione occorre mantenere la produzione alimentare comunitaria su livelli costanti a vantaggio sia degli europei sia dei cittadini dei paesi ACP e di altri Stati.

Ritengo pertanto che questi aspetti correlati alla sicurezza alimentare dei paesi più poveri siano anche strettamente connessi al futuro della politica agricola comune europea.

**Isabelle Durant (Verts/ALE).** – (FR) Signor Presidente, anch'io vorrei esprimere il mio sostegno alla relazione eccellente della mia collega, l'onorevole Joly. Il partenariato ACP-CE è più necessario che mai, e la tragedia che ha colpito Haiti dimostra la misura in cui tale partenariato è indispensabile e va decisamente rafforzato.

È inconsueto trattare tali argomenti con un commissario che oggi è responsabile dello sviluppo ma che domani sarà competente per il commercio e, proprio per questa ragione, vorrei darle tre suggerimenti.

In primo luogo, come hanno ricordato altri oratori che mi hanno preceduto, in tema di controllo parlamentare e di assemblea, dovremmo continuare a tenere due riunioni annuali e non limitarci a una.

In secondo luogo, nel caso dei paesi ACP, perché non sottoporre gli accordi di partenariato economico al controllo parlamentare invece che a una logica prettamente commerciale, di modo che anche qui i parlamenti

possano essere coinvolti e avere la responsabilità del controllo delle ripercussioni di tali accordi sui cittadini e della difesa dei loro interessi in tale contesto?

**João Ferreira (GUE/NGL).** – (PT) Signor Presidente, signor Commissario, onorevoli colleghi, la revisione dell'accordo di Cotonou dovrebbe promuovere un cambiamento della politica comunitaria di cooperazione e aiuti allo sviluppo. Tale politica dovrebbe essere mirata alla cooperazione autentica e alla solidarietà, e dovrebbe contribuire a promuovere nei paesi ACP uno sviluppo autonomo e indipendente.

Attualmente esistono innumerevoli meccanismi che obbligano molti di questi paesi a restare sottoposti al dominio e all'assoggettamento altrui. Il debito estero soffocante, ripagato diverse volte eppure in costante ascesa, svolge un ruolo chiave nell'instaurare questo genere di rapporti.

Le pressioni esercitate dall'Unione europea per l'attuazione degli accordi di partenariato economico – in pratica, accordi di libero scambio – finiscono per rispecchiare le priorità attuali del Fondo europeo di sviluppo, che deve essere rivisitato, e sono indicative del percorso intrapreso, che cerca di costringere tali paesi a sottostare a nuovi rapporti basati sulla dipendenza e agli interessi delle multinazionali, uno sviluppo che sfocia nello sfruttamento eccessivo delle risorse a servizio di interessi che non sono condivisi dai loro cittadini.

Gli aiuti allo sviluppo non devono essere condizionati all'attuazione degli accordi di partenariato economico. I timori e le obiezioni dei paesi ACP vanno rispettate, analogamente alle priorità da essi stabilite.

**Franz Obermayr (NI).** – (DE) Signor Presidente, vengo subito al punto per dichiarare quanto segue: ritengo che il paragrafo 31 dell'attuale proposta per una seconda revisione dell'accordo non sia molto sensato. Anch'io sono contrario a quella specie di staffetta creata dai diversi accordi di riammissione per gli emigrati, in virtù dei quali i cittadini in questione vengono trasferiti da un paese all'altro. A tale proposito, vi è la necessità urgente di procedere a una migliore regolamentazione di tali accordi a cascata a livello internazionale. Tuttavia, reputo che sia ancor più importante evitare fin dall'inizio l'instaurarsi di una situazione del genere. Sono pertanto dell'avviso che l'idea di agevolare il visto circolare per i cittadini provenienti dai paesi ACP rappresenti un passo nella direzione sbagliata. Cerchiamo quindi di sostenere l'autoaiuto. Convertiamo i destinatari di opere di beneficenza in produttori dignitosi, in modo da porre un freno all'emigrazione sociale e alla fuga dalla povertà sociale.

**Georgios Papanikolaou (PPE).** – (EL) Signor Presidente, questo pomeriggio si è tenuto il dibattito sull'immane, inimmaginabile disastro di Haiti e su come l'Europa possa essere d'aiuto per prestare soccorso alle vittime. La discussione dovrebbe ricordarci – e per tale ragione ho preso la parola nella seduta di stasera – che con i paesi minacciati da gravi problemi economici e che sono particolarmente esposti alle calamità naturali, come ha dimostrato la tragedia di Haiti, occorre stipulare accordi in base a uno spirito completamente diverso da quello che anima altri accordi economici sottoscritti dall'Unione europea. Parliamo di paesi alla mercé della povertà, dell'indigenza e delle malattie. Si tratta di paesi in cui il termine crisi umanitaria tende a diventare la norma.

Di conseguenza, porre la vita umana al di sopra di tutto e considerare ad essa secondarie eventuali dimensioni tecniche o di diversa natura è nostra responsabilità e nostro dovere, è il nostro credo, ed è la pietra angolare su cui poggia l'Unione europea. Per tale ragione le altre questioni discusse oggi, la burocrazia e le problematiche tecniche, devono essere risolte il più rapidamente possibile.

**Hans-Peter Martin (NI).** – (DE) Signor Presidente, quando penso ai Caraibi mi vengono in mente due immagini: la catastrofe di questi giorni di Haiti e, visto che lavoro in quest'Assemblea da molti anni, anche i colleghi eurodeputati che si danno alla bella vita in occasione delle riunioni dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE.

Dopo questa lunga discussione in cui sono state fatte affermazioni importanti, potrebbe essere opportuno trasmettere un segnale molto concreto e, in considerazione della situazione di Haiti, evitare il prossimo paio di sedute opulente dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE in questi stessi paesi e devolvere alle vittime gli utili netti. Sarebbe solo una goccia nel mare, ma costituirebbe un gesto simbolico che dimostrerebbe che ci teniamo a tradurre in pratica le tante belle parole che vengono pronunciate in quest'Aula.

**Crescenzo Rivellini (PPE).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Assemblea ACP è particolarmente importante in questo momento politico in cui la globalizzazione ha praticamente diviso il mondo in paesi produttori di prodotti e paesi produttori di idee, dando vita ad una migrazione di lavoratori, oltre che naturalmente di merci.

Al centro di questo processo c'è il Mediterraneo, vero punto di snodo tra Europa e paesi ACP. Le regole di Cotonou devono quindi adeguarsi a questa nuova realtà e propongo – su istanza anche del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, che appoggia ufficialmente tale proposta – che si possa realizzare una sede periferica o una riunione fissa all'anno dell'Assemblea ACP nella città europea più multietnica, più mediterranea e vicina ai paesi ACP, Napoli.

Quindi ripeto – anche su istanza del Presidente della Repubblica italiana – propongo che nei nuovi accordi si possa discutere di questa proposta, che ha il vantaggio oltretutto di avvicinare l'Europa ai cittadini e al popolo del Sud Italia, che è la vera e propria piattaforma logistica dell'Europa verso i paesi del Mediterraneo.

**Janusz Wojciechowski (ECR).** – (PL) Signor Presidente, dopo aver ascoltato l'intervento dell'onorevole Niculescu, mi permetto di chiedere la parola per associarmi con convinzione al pensiero da lui formulato secondo cui nei nostri rapporti economici con altri paesi, tra cui gli ACP, non dovremmo perdere di vista la questione della sicurezza alimentare della società europea. Per quanto riguarda i rapporti con i paesi ACP, possiamo richiamare alla memoria la riforma del mercato dello zucchero, che venne attuata in nome del lodevole obiettivo del sostegno a tali paesi, ma che in realtà peggiorò notevolmente la situazione di agricoltori e consumatori dell'Unione europea, e che non fu di molta utilità ai paesi ACP. Non dimentichiamo mai la sicurezza alimentare e la nostra società, che necessita di tale sicurezza.

**Karel De Gucht, membro della Commissione.** – (EN) In primo luogo, sul tema dell'SPG e dell'SPG+, in linea di principio non siamo assolutamente contrari a integrarli nell'accordo di Cotonou, ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che SPG e SPG+ sono accordi unilaterali, mentre Cotonou è di natura contrattuale. Ritengo che sia pertanto molto difficile inserirli nell'accordo di Cotonou, ma forse possiamo riuscire a trovare delle formule che rendano il legame ancor più intricato.

(FR) Controllo democratico: diversi oratori hanno chiesto il mantenimento della pratica delle due riunioni plenarie all'anno. La Commissione è pronta a riconsiderare la propria posizione al riguardo, ma forse dovremmo in ogni caso convenire di far coincidere le riunioni regionali con una o due plenarie, per quanto possibile, in quanto ho l'impressione che se si sommano tutte le riunioni del Parlamento europeo a quelle delle altre istituzioni si ottiene un numero di riunioni complessivo decisamente elevato. In linea di massima sono favorevole al mantenimento delle due plenarie, ma dovremmo cercare di farle coincidere il più possibile con le riunioni regionali.

Svariati oratori si sono inoltre soffermati sulla natura degli accordi di partenariato economico. Questo è il termine che abbiamo convenuto di utilizzare, ma in realtà dovremmo forse parlare di accordi di partenariato per lo sviluppo, cosa che agevolerebbe anche la discussione con i paesi ACP, a mio avviso. Penso che in questo modo renderemmo la discussione un po' più aperta. In ogni caso, se il Parlamento europeo dovesse a un certo punto avallare una nuova Commissione di cui io dovessi far parte, farei il possibile, nei limiti del mio mandato, per garantire la buona riuscita di tali accordi ed essere presente alle sessioni dell'assemblea parlamentare paritetica.

Sono state sollevate questioni di natura fiscale. Ritengo di aver già trattato questo punto nella mia introduzione, e sono fermamente convinto che sia importante che questo tema diventi cruciale nelle nostre discussioni con i paesi ACP, ma anche tra di noi in quanto, cerchiamo di essere seri – e so che anche la presidenza spagnola nutre un forte interesse nei confronti di questo argomento – se vogliamo veramente ottenere qualche risultato, dobbiamo anche avere il coraggio di intervenire nelle nostre società che operano nei paesi in via di sviluppo. Il problema non si manifesta solo lì, bensì riguarda in particolare, e direi addirittura soprattutto, il rapporto tra l'Europa e le sue società e industrie ubicate nei paesi in via di sviluppo. E' un processo in corso, e ho appreso che anche la presidenza spagnola avvierà iniziative su tale fronte.

Emigrazione.

(EN) In merito all'articolo 13, entrambe le parti vogliono aggiornare la parte dedicata all'emigrazione. A tale proposito, la Commissione ha formulato una proposta equilibrata e coerente che prende le mosse dai tre pilastri della cooperazione nelle aree dell'emigrazione e dello sviluppo, dell'immigrazione legale e clandestina, nonché della riammissione. Gli aspetti enfatizzati nella relazione vengono presi debitamente in esame. Tutte le aree meritano la medesima attenzione. I negoziati sono in corso, e siamo ottimisti su un possibile accordo, a condizione che venga mantenuto l'equilibrio tra i tre pilastri.

L'onorevole Cashman ha fatto un'osservazione in merito alla discriminazione. Non è qui in questo momento, ma gli do pienamente ragione. L'orientamento sessuale fa parte degli elementi proposti dalla Commissione e attribuiamo ad esso una notevole importanza, ma vi invito a ricordare, come d'altro canto fa la Commissione,

che in alcuni paesi ACP l'omosessualità è vietata dalla legge. Recentemente abbiamo espresso le nostre rimostranze al presidente del Burundi e anche al suo omologo dell'Uganda per aver introdotto leggi discriminatorie, ma si tratta di un tema molto delicato e ritengo che ad un certo punto sarà inevitabile affrontarlo. O si insiste sul fatto che il testo parla chiaro, e probabilmente non giungeremo ad un accordo in tal senso, e questa è la prima possibilità; oppure, ed è un'altra possibilità, si ricorre ad un linguaggio meno specifico. La formulazione dell'ONU è meno specifica ma copre anche l'orientamento sessuale. E' un argomento che andrebbe trattato più a fondo nel corso dei negoziati. Penso di aver risposto a quasi tutti i punti, anche se per farlo mi sono dovuto dilungare.

**Eva Joly, relatore.** – (FR) Signor Presidente, signor Commissario, onorevoli deputati, dall'entrata in vigore dell'accordo di Cotonou la povertà non ha allentato la morsa. La nostra missione di sviluppo è pertanto fallita. Qualcosa deve cambiare con questa seconda revisione.

Sono lieta di comunicarvi che sussiste un consenso piuttosto ampio sulle misure da me proposte, e ritengo che uno dei provvedimenti a cui possiamo ricorrere per sconfiggere definitivamente la povertà è combattere sul serio i paradisi fiscali e utilizzare questo strumento per fare il possibile. In seno all'Unione europea e nella regione ACP possiamo costringere le multinazionali a dichiarare paese per paese i guadagni che realizzano e le imposte che versano.

Questa richiesta sussiste anche a livello internazionale, anche se ci vorranno molti anni prima che venga soddisfatta. Sfruttiamo pertanto le opportunità offerte da questo accordo per istituire tale norma in Europa. Per tale ragione vi chiedo di respingere la proposta di emendamento al paragrafo 16, ma di mantenere la formulazione iniziale, che ci esorta innanzi tutto a fare ordine a casa nostra.

In base alla stessa logica, possiamo anche costringere le nostre banche d'investimento a intervenire sui paradisi fiscali. Dovremmo proibire investimenti del Fondo europeo per lo sviluppo in società che non realizzano utili nei paesi in cui operano, bensì preferiscono farlo nei paradisi fiscali.

Un caso del genere si è verificato in Zambia, dove sono stati effettuati investimenti massicci – dell'ordine dei 46 milioni di dollari USA, credo – nella miniera di Mopani, ad esempio. Tali investimenti non hanno affatto contribuito a migliorare la vita degli abitanti del luogo, ma hanno arricchito gli azionisti che hanno beneficiato di tali aiuti. E' pertanto totalmente controproducente. Qui possiamo intervenire. Possiamo cambiare il mandato della nostra banca. Cerchiamo pertanto di fare il possibile e di non rimandare nulla a domani. Intervendiamo su questo fronte.

Vi sono poi dei principi su cui non dobbiamo mai transigere: i diritti umani e i diritti degli immigrati, e vi esorto a mantenere la formulazione dell'articolo 31 da me proposta e a non reprimere le rimostranze contro gli accordi bilaterali che costituiscono veramente una terziarizzazione dei flussi migratori.

(Applausi)

**Presidente.** – La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà domani (mercoledì 20 gennaio 2010).

#### **Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)**

**Corina Crețu (S&D), per iscritto.** – (RO) La seconda revisione dell'accordo di Cotonou offre l'opportunità di valutare le aree esposte a possibili cambiamenti errati o inefficienti ed è anche l'occasione per introdurre correzioni all'accordo in base agli sviluppi del processo di globalizzazione. Vi sono numerose sfide da affrontare: quelle che scaturiscono da eventi economici e sociali, quali la crisi economica e finanziaria e i conflitti armati, nonché quelle poste dalla tendenza negativa in termini di salute pubblica, come evidenziato dall'incremento del numero di persone contagiate da malattie trasmissibili (TB, AIDS, malaria) e dall'aumento delle vittime di violenze o catastrofi naturali. A queste si aggiungono le sfide correlate al cambiamento climatico, più difficili da controllare, e tutte queste sfide si traducono nella necessità urgente di rendere la popolazione dei paesi in via di sviluppo più resistente alle carenze sociali sistemiche. Ciò presuppone anche un orientamento più oculato dell'offerta di cooperazione per lo sviluppo verso gli elementi chiave della salute pubblica e dei sistemi d'istruzione. Ritengo pertanto che sia essenziale trattare tali aspetti con maggiore chiarezza consolidando il titolo I – Strategie di sviluppo – nella parte 3 dell'accordo.

**Martin Kastler (PPE), per iscritto.** – (DE) Signor Presidente, onorevoli colleghi, voterò a favore della relazione, in quanto ritengo che sia importante approfondire la cooperazione tra l'Unione europea e i paesi ACP nel quadro degli accordi di partenariato. Detto ciò, vorrei precisare che la relazione in oggetto contiene le parole

“tutela della salute sessuale e riproduttiva”. Ma cosa si nasconde dietro questa frase? Significa innanzi tutto garantire il benessere fisico e mentale delle persone in relazione a tutti gli aspetti della sessualità e riproduzione umana, ad esempio combattendo la violenza sessuale e la mutilazione dei genitali? In secondo luogo, significa accesso alle informazioni su quella che adesso si chiama pianificazione familiare? Oppure, in terzo luogo, comprende anche l'aborto? In passato la Commissione e il Consiglio, relativamente alle interrogazioni poste dagli europarlamentari, avevano chiarito che tale “salute sessuale e riproduttiva” non comprendeva l'aborto, che coincide anche con la mia interpretazione. Ritengo pertanto che sia importante chiarire che l'espressione “salute sessuale e riproduttiva delle donne” non include anche l'aborto, e propongo quindi una delucidazione in tal senso nel testo dell'accordo.

**Siiri Oviir (ALDE), per iscritto.** – (ET) Oggi è in corso la seconda revisione dell'accordo di Cotonou introdotto nel 2000, e nel quadro di tale revisione lo scopo è l'introduzione di una serie di modifiche all'accordo, che ci consentiranno di conseguire gli obiettivi contemplati dall'accordo stesso: l'abolizione della povertà, lo sviluppo economico e la graduale integrazione del gruppo di Stati dell'Africa, Caraibi e Pacifico nell'economia mondiale. Va rilevato che dall'ultima revisione dell'accordo di Cotonou del 2005, la situazione globale è stata interessata da molti nuovi sviluppi (ad esempio, la crisi finanziaria, il cambiamento climatico, l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e dell'energia), e tutti esercitano un impatto diretto sui paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico. Concordo pienamente col parere della relatrice secondo cui tutti i suddetti sviluppi della situazione globale, se non verranno adeguatamente trattati nel processo di revisione dell'accordo, ostacoleranno il conseguimento delle finalità dell'accordo di Cotonou nonché degli Obiettivi di sviluppo del Millennio entro il 2015. Come è noto, i paesi dell'UE e ACP oggi hanno raggiunto un accordo in merito ad aree e articoli che saranno soggetti a revisione nell'accordo di Cotonou, in cui si è tenuto anche parzialmente conto di quanto sopra. Purtroppo, ne consegue uno sviluppo preoccupante, e cioè che il Parlamento europeo, l'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE e i parlamenti dei paesi membri e degli Stati ACP non sono stati coinvolti nel processo per l'individuazione delle soluzioni adeguate, il che va decisamente a discapito della trasparenza e della credibilità della revisione dell'accordo. Sono dell'avviso che, per migliorare la legittimità democratica e la responsabilità nei confronti delle proprie azioni, nel processo di revisione dell'accordo andrebbe rafforzato il ruolo del Parlamento europeo, dell'assemblea parlamentare paritetica ACP-CE, e dei parlamenti dei paesi membri e degli Stati ACP.

## 9. Diritti processuali nei procedimenti penali (discussione)

**Presidente.** – L'ordine del giorno reca la discussione su

– l'interrogazione orale al Consiglio sui diritti processuali nei procedimenti penali, presentata dagli onorevoli Sarah Ludford, Elena Oana Antonescu, Carmen Romero López, Heidi Hautala e Rui Tavares, a nome della commissione per le libertà civili, giustizia e affari interni (O-0155/2009 - B7-0343/2009),

– l'interrogazione orale alla Commissione sui diritti processuali nei procedimenti penali, presentata dagli onorevoli Sarah Ludford, Elena Oana Antonescu, Carmen Romero López, Heidi Hautala e Rui Tavares, a nome della commissione per le libertà civili, giustizia e affari interni (O-0156/2009 - B7-0344/2009).

**Sarah Ludford, autore.** – (EN) Signor Presidente, riconosco pienamente e onestamente che le due interrogazioni orali presentate il 1° dicembre dello scorso anno sono state rese obsolete dagli eventi, ma la discussione è tuttora opportuna per constatare che la questione dei diritti processuali è tornata ad essere al centro del dibattito dopo una deplorabile assenza di diversi anni, e per sottolineare l'urgenza e la priorità di questo programma.

Nell'ultimo decennio il Parlamento europeo ha espresso ripetutamente la rimostranza che le salvaguardie processuali e i diritti degli imputati non abbiano ricevuto la medesima attenzione, per non parlare di interventi concreti, rispetto ai provvedimenti per accelerare e rendere più efficienti le indagini e i procedimenti giudiziari. Tali provvedimenti hanno peraltro ricevuto il nostro appoggio, in quanto permettono di assicurare alla giustizia un maggior numero di criminali. Chi per principio respinge il mandato d'arresto europeo sono gli accaniti sostenitori dei mafiosi e dei rapinatori, stupratori e terroristi latitanti. Ma è una questione di equilibrio: occorre puntare al “mandato d'arresto europeo versione più”, vale a dire alla giustizia su tutta la linea, mediante garanzie processuali che si accompagnino ai procedimenti penali transnazionali semplificati. Gli oppositori del mandato d'arresto europeo non vogliono naturalmente che l'UE intervenga nemmeno sui diritti: auspicano semplicemente un “mandato d'arresto europeo versione meno”.

Tuttavia, l'applicazione del mandato d'arresto europeo in assenza di garanzie processuali adeguate ha portato in alcuni casi alla negazione della giustizia, in quanto il mutuo riconoscimento non poggiava su una base

solida di fiducia reciproca. Uno di questi casi è rappresentato da un elettore del mio collegio, Andrew Symeou. Andrew è in carcere in Grecia da sei mesi in attesa di processo per un'accusa di omicidio colposo che sembra essere fondata su un errore di identità e, mi rincresce dirlo, sulla violenza delle forze dell'ordine nei confronti dei testimoni, e ritengo che siamo di fronte a un caso di abuso del mandato d'arresto europeo. Quando venne concordato nel 2002, tutte le parti si accordarono sul fatto che tale misura, il cui effetto sarebbe stata la possibilità per un cittadino comunitario di subire un processo e venir incarcerato in un altro Stato membro, sarebbe stata seguita rapidamente da provvedimenti che garantissero i diritti a un processo equo ed evitassero errori giudiziari. Tale promessa è stata tradita dagli Stati membri, che non hanno accettato la proposta avanzata dalla Commissione nel 2004 a favore di una decisione quadro ragionevolmente ampia sui diritti processuali, e adesso nel migliore dei casi possiamo contare su un approccio frammentario. Sono grata alla presidenza svedese per aver rimesso sul tavolo la questione, ma si tratta solamente di una tabella di marcia che procede per fasi.

Dobbiamo vedere il bicchiere mezzo pieno ed essere ottimisti, anche se deploro il fatto che il Consiglio – ed è uno sviluppo preoccupante – abbia soltanto promesso di prendere in considerazione la cauzione europea, e non di legiferare in materia; tale provvedimento sarebbe stato d'aiuto a Andrew Symeou, a cui è stata espressamente rifiutata la cauzione in quanto cittadino straniero. Ai magistrati viene attualmente chiesto di applicare le sentenze e gli ordini dei tribunali di altri Stati membri senza esaminare i fatti, e diventeranno bersaglio di critiche crescenti e malcontento pubblico se non verrà assicurata a livello di Unione la conformità a salvaguardie processuali minime e il rispetto del diritto alla difesa per le indagini e i procedimenti penali. Non sono soltanto i singoli cittadini a temere una scarsa garanzia dei diritti; ciò scoraggia dal collaborare anche i giudici, la polizia e i pubblici ministeri.

E' mia convinzione che la garanzia dei diritti umani nei mandati d'arresto europei debba essere una condizione esplicita per l'estradizione, anche se la Commissione detesta tale concetto. Grazie ai liberali democratici, la legislazione britannica che recepisce tale misura afferma che il tribunale debba avere la certezza che non vi sia violazione della Convenzione europea sui diritti umani. Inspiegabilmente, i tribunali britannici sono riluttanti a invocare tale clausola per bloccare la consegna dell'imputato. Ora, se tutti i paesi membri ottemperassero veramente agli obblighi loro spettanti ai sensi della Convenzione europea sui diritti umani, non ci sarebbe la necessità di misure a livello comunitario. Il problema non risiede tanto nell'assenza di standard, quanto nel mancato rispetto a livello pratico, e molti Stati membri vengono chiamati dinanzi alla Corte di Strasburgo proprio per questa ragione. Considerando che il trattato che istituisce l'Unione europea e ora il trattato FUE obbliga i paesi membri a conformarsi alla Convenzione, tutto ciò è scandaloso e inaccettabile. Pertanto occorre un meccanismo comunitario che vigili sull'applicazione, e d'ora in poi esso verrà garantito dalla competenza della Commissione per le violazioni e dalla supervisione della Corte di giustizia europea. Di conseguenza, le misure comunitarie devono essere coerenti con la Convenzione, e non in conflitto o tali da pregiudicarla e, al contempo, devono aggiungere valore nel senso di rafforzare l'attuazione pratica.

Spero che la Commissione e il Consiglio convengano sul fatto che lo standard delle direttive che garantiscono i diritti fondamentali dovrebbe essere elevato. L'iniziativa degli Stati membri sull'interpretazione e la traduzione, che propone il testo concordato dal Consiglio lo scorso ottobre, è meno ambiziosa del testo della Commissione ed è passibile di miglioramento. Temiamo pertanto che la prima misura non sia conforme agli standard più elevati. Mi auguro che potremo essere più ambiziosi e stabilire un precedente per i prossimi passi che riguardano la garanzia dei diritti processuali che, dopo l'interpretazione e la traduzione, saranno seguiti da altre misure tra cui la consulenza legale, il diritto all'informazione, il diritto di comunicare con le autorità consolari e così via. Gradirei pertanto una rassicurazione da parte di Consiglio e Commissione sul fatto che le misure della tabella di marcia verranno attuate in maniera sufficientemente celere da mantenere lo slancio verso un conseguimento autentico di diritti processuali equi, attesi ormai da tempo immemorabile.

**Diego López Garrido**, *presidente in carica del Consiglio*. – (ES) Sono lieto che la baronessa Ludford, che è appena intervenuta, e gli onorevoli Antonescu, Romero, Hautala e Tavares abbiano presentato tale interrogazione, in quanto siamo di fronte a una questione di primaria importanza, segnatamente le garanzie processuali nei procedimenti penali. A tale proposito mi preme ribadire che concordiamo sull'ulteriore valorizzazione dell'importanza della questione che è stata portata alla nostra attenzione, e conveniamo inoltre che dovrebbe essere armonizzata a livello europeo.

Nella vostra interrogazione avete segnalato in primo luogo che la presidenza svedese ha messo a segno ragguardevoli progressi. Tale presidenza ha effettivamente contribuito a conseguire risultati importanti in materia. Lo scorso ottobre il Consiglio ha trovato un accordo sugli orientamenti generali relativi al testo sul diritto all'interpretazione e alla traduzione nei procedimenti penali e un mese dopo, in novembre, ha adottato

un piano per portare avanti ulteriori misure concernenti le garanzie processuali, in risposta alla richiesta di azione avanzata dall'onorevole Ludford. Alcune di tali garanzie sono state già citate da lei, onorevole Ludford, come il diritto all'informazione sui diritti – la ripetizione è voluta – e sugli obblighi relativi a qualsiasi procedimento penale, sugli aiuti, sulla consulenza legale, sulla comunicazione con i familiari e le autorità consolari, o sulle garanzie speciali che devono essere assicurate e sulla tutela degli imputati vulnerabili. Tutto ciò si riferisce al Consiglio durante la presidenza svedese.

A questo punto si potrebbe affermare a ragione: fin qui tutto bene, ma vi è un accordo col Parlamento europeo per continuare a trattare questo impegno come prioritario? E noi possiamo rispondere: sì, è prioritario proseguire con questo approccio. E come? Attraverso quali iniziative?

La prima cosa che farà la presidenza spagnola, in collaborazione col Parlamento europeo, sarà tentare di assicurare l'adozione della direttiva concernente i diritti all'interpretazione e alla traduzione nei procedimenti penali, proposta da 13 paesi membri. Non è stato possibile portare avanti la proposta presentata dalla Commissione e 13 paesi membri hanno sostituito tale iniziativa. Vogliamo che la stessa venga approvata, ovviamente in cooperazione col Parlamento europeo. Auspichiamo inoltre che la Commissione avvii iniziative adeguate per gli aspetti rimanenti delle garanzie processuali. Desideriamo ardentemente che ciò accada il prima possibile, per permetterci di avviare il processo di adozione di tali iniziative, ancora una volta in collaborazione con Consiglio e Parlamento.

Vorrei concludere informandovi che la presidenza spagnola, congiuntamente alla Commissione e all'Accademia di diritto europeo, ha intenzione di organizzare nel mese di marzo a Madrid un seminario sul tema degli standard comuni in materia di garanzie processuali, a dimostrazione del fatto, onorevole Ludford, che siamo totalmente d'accordo con lei e con coloro che hanno appoggiato l'interrogazione sull'urgenza di regolamentare tali questioni, di armonizzarle in tutta Europa e, naturalmente, di tenere il Parlamento costantemente al corrente di come procedono i lavori.

**Jacques Barrot, vicepresidente della Commissione.** – (FR) Grazie dell'interrogazione. Sapete quanto tengo a queste garanzie processuali. E' vero che da molti anni la Commissione si batte per garantire l'applicazione autentica di norme comuni minime relative al diritto alla difesa in tutti i procedimenti penali europei. E' necessario per la cooperazione giudiziaria ed è una condizione imprescindibile per la fiducia reciproca tra gli Stati membri, che è essenziale. La Commissione si è impegnata instancabilmente per garantire l'adozione della legislazione europea in questo campo. E' inoltre vero che, grazie alla presidenza svedese, il 30 novembre scorso il Consiglio ha adottato la tabella di marcia. Si tratta di un passo fondamentale per la creazione di una legislazione europea sui diritti processuali minimi. Così facendo gli Stati membri hanno trovato un accordo sul campo di applicazione della legislazione e sulla necessità di adottarla in via prioritaria, con la piena collaborazione del Parlamento europeo. Come voi, anch'io ho ascoltato con attenzione l'intervento del presidente López Garrido, che ha illustrato con chiarezza come la presidenza spagnola abbia anch'essa dimostrato la volontà di adottare le misure iniziali, che ci garantiranno tutta una serie di garanzie minime.

E' altrettanto vero che l'approccio per fasi della tabella di marcia ci è sembrato in ultima analisi una soluzione accettabile, in quanto ci consentirà di conseguire l'obiettivo a cui puntiamo. L'approccio per fasi non significa solamente che potrà essere condotta un'analisi più approfondita di ciascun diritto nel contesto della proposta legislativa, ma anche che, in fase di negoziato, ogni diritto potrà essere esaminato individualmente. In tal modo eviteremo i mercanteggiamenti trasversali, che a volte caratterizzano i testi legislativi troppo generalisti e che possono consentire ad alcuni paesi membri di boicottare i negoziati per acquisire un vantaggio su un punto molto specifico. Pertanto, onorevole Ludford, sono certo che la nuova Commissione si premurerà di presentare il prima possibile tutte le proposte legislative previste dalla tabella di marcia e di farle adottare alla prima occasione utile.

Per quel che concerne il diritto all'interpretazione e alla traduzione, vale a dire la prima disposizione della tabella di marcia, la Commissione ha preso atto dell'iniziativa presentata da un gruppo di Stati membri. Va detto che tale iniziativa prende la mosse dalla proposta della Commissione del luglio 2009 e dai negoziati svoltisi in seno al Consiglio durante la seconda metà del 2009. E' comunque vero che l'iniziativa degli Stati membri non è pienamente conforme alla Convenzione europea sui diritti umani, né alla giurisprudenza della Corte europea per i diritti umani.

La vecchia proposta della Commissione, che rendeva obbligatoria l'interpretazione delle riunioni tra l'imputato e l'avvocato della difesa, non è stata ripresa pedissequamente dall'iniziativa degli Stati membri, che limita tale diritto alle comunicazioni che si svolgono in presenza delle autorità di polizia e durante il processo. Inoltre, la vecchia proposta della Commissione prevedeva un diritto alla traduzione, un diritto più completo nel testo della Commissione.

Ci sarà naturalmente del lavoro da fare in quest'ambito tra il Parlamento europeo e il Consiglio, e a mio parere riusciremo a ottenere un testo ambizioso in materia di diritti processuali. E' essenziale se vogliamo creare uno spazio giudiziario veramente europeo. Ci assicureremo inoltre che il testo sia conforme agli standard stabiliti dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo e dalla giurisprudenza della Corte europea per i diritti umani, oltre che dalla Carta dei diritti fondamentali. Sono pertanto certo che potremo contare sull'operato del Parlamento in tal senso, e vorrei nuovamente ribadire che anche la presidenza spagnola ci darà il proprio sostegno.

**Elena Oana Antonescu**, a nome del gruppo PPE. – (RO) Benché siano stati registrati dei progressi nel settore del mutuo riconoscimento delle decisioni in materia penale, sono stati compiuti scarsi passi avanti per quanto riguarda la garanzia dei diritti degli indiziati e degli imputati.

L'importanza di standard comuni è un requisito essenziale per infondere fiducia reciproca nei sistemi legali degli Stati membri. Lo squilibrio esistente tra i diritti degli indiziati e degli imputati da una parte, e gli strumenti a disposizione dell'accusa dall'altra, potrebbe mettere a repentaglio il principio del mutuo riconoscimento delle decisioni. Per tale ragione l'iniziativa avviata dalla presidenza svedese nel luglio 2009 per la presentazione di una tabella di marcia volta a consolidare i diritti processuali degli indiziati o degli imputati ha segnato un passo avanti molto importante.

Per quanto riguarda il diritto alla traduzione e interpretazione, l'entrata in vigore del trattato di Lisbona il 1° dicembre ha stabilito un nuovo quadro istituzionale. La proposta di una decisione quadro attesa in seno alla commissione per le libertà civili, giustizia e affari interni doveva essere convertita in una proposta di direttiva per poter proseguire il lavoro sulla questione.

Ci preoccupavano il calendario e la sfera di applicazione delle iniziative future sui diritti processuali. Per tale ragione abbiamo deciso di presentare tali interrogazioni alla Commissione e al Consiglio. Poco dopo la loro presentazione a dicembre, 13 Stati membri, tra cui la Romania, hanno presentato un'iniziativa per una direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio. Confido nel fatto che durante l'intero processo riusciremo ad apportare miglioramenti al testo, sia in termini di campo di applicazione sia per garantire l'integrità delle procedure e la qualità della traduzione e dell'interpretazione.

Per quanto riguarda le altre misure previste dalla tabella di marcia, riteniamo che siano volte ad assicurare l'accesso ai diritti, nonché alla consulenza e all'assistenza legale, al fine di stabilire garanzie speciali per gli indiziati e gli imputati vulnerabili, e per fornire loro informazioni sui diritti di cui godono e sui costi connessi. Vorremmo degli impegni chiari in tal senso da parte di Consiglio e Commissione, per poter presentare il prima possibile eventuali proposte di regolamento.

Le discrepanze che sussistono ad oggi tra gli Stati membri impongono l'adozione celere di standard comuni.

**Carmen Romero López**, a nome del gruppo S&D. – (ES) Vorrei porgere il benvenuto alla presidenza spagnola e, al contempo, sottolineare che si tratta della prima iniziativa sui diritti processuali. Il tema era stato oggetto di discussione, ma poi era stato abbandonato in concomitanza con la fine della presidenza svedese.

Tale progetto di iniziativa si trova già in sede parlamentare e la prima discussione si è già svolta. Riteniamo pertanto che la questione sia rilevante e che continui a essere tale proprio in virtù dell'importanza della materia. E' sicuramente possibile apportare miglioramenti in quest'ambito, e ci auguriamo che si registrino dei progressi mano a mano che l'iniziativa procede nelle varie fasi.

Come ha precisato il vicepresidente Barrot, la proposta della Commissione era sicuramente più ambiziosa, e occorre pertanto migliorare il testo attuale in sede di Parlamento. Ma non si tratta affatto di un testo nuovo, in quanto è già stato discusso dal Parlamento e dalla Commissione, e si è scontrato con la resistenza degli Stati membri.

La presidenza svedese ha tentato di rimettere in moto il processo con la tabella di marcia, ma nonostante ciò la situazione continua a essere difficile per gli Stati membri. Le cose sono evidentemente cambiate dopo il trattato di Lisbona, in quanto adesso spetta al Parlamento prendere le decisioni. Riteniamo pertanto che la Commissione e il Consiglio debbano riesaminare i diritti processuali alla luce del nuovo scenario in cui ci troviamo attualmente.

Vorremmo che i diritti processuali venissero considerati alla stregua di un pacchetto. Non è possibile riconoscere il diritto alla traduzione senza concedere il diritto all'assistenza legale o all'informazione. Per tale ragione, i piani della Commissione di continuare a presentare questi diritti anno dopo anno devono essere considerati prioritari per poter trattare la questione il prima possibile.



E' vero che la legislazione antiterrorismo fa saltare le garanzie, ma se vogliamo creare uno spazio di giustizia e libertà dobbiamo aver fiducia nei nostri valori per poterli trasmettere anche al progetto europeo.

**Graham Watson**, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signor Presidente, quest'Assemblea ha proposto l'istituzione del mandato d'arresto europeo il 6 settembre 2001. La nostra proposta sarebbe ancora ferma su uno scaffale impolverato se non fosse stato per gli eventi che hanno colpito New York cinque giorni dopo. Bin Laden ci ha aiutati a tradurla in realtà, ed è toccato a me l'onore di pilotare tale misura in Assemblea.

Allora l'Assemblea aveva insistito che dovesse essere accompagnata da garanzie processuali minime nei procedimenti penali. La Commissione ha formulato le sue proposte nel 2002 e si è accinta a promuovere un'azione celere in tal senso. Ma allora perché fino a poco tempo fa tale proposta è rimasta bloccata tra le pratiche inerte del Consiglio? Perché la Commissione non si è battuta per far approvare tutte le sue proposte in blocco, e non separatamente?

Il mandato d'arresto europeo ha sostituito l'estradizione. In pratica ha minimizzato i tempi necessari per la consegna degli imputati. Ha incoraggiato il contatto diretto tra le autorità giudiziarie degli Stati membri. Ha sancito la non validità delle decisioni basate sulla convenienza politica, tanto che i paesi membri consegnano i propri cittadini.

Ha rafforzato enormemente lo stato di diritto nel nostro continente, ma il mandato d'arresto europeo si basa sulla fiducia reciproca, e si contano troppe istanze in cui tale fiducia viene messa in discussione dai nostri cittadini.

Due degli elettori del mio collegio sono attualmente in stato di detenzione in Ungheria in attesa di processo. Benché la loro estradizione sia stata chiesta oltre un anno fa, e anche se sono reclusi da due mesi, non sono ancora stati incriminati e potrebbero passare mesi prima che inizi il loro processo. Uno ha perso il lavoro e la fonte principale di reddito della sua famiglia. Entrambi sono stati privati della compagnia dei propri cari. Eppure potrebbero essere entrambi innocenti rispetto ai reati che sono stati loro contestati.

Casi come questo generano una cattiva reputazione per la cooperazione giudiziaria europea. Gettano vergogna sull'immobilità dei governi in seno al Consiglio. Gli autori dell'interrogazione orale hanno ragione: esigono urgentemente l'attenzione dell'Europa.

*(L'oratore accetta una domanda posta col cartellino blu, ai sensi dell'articolo 149(8) del regolamento)*

**Presidente.** – Grazie, onorevole Watson. Volevo ribattezzarla “padrino” del mandato d'arresto europeo, ma ho pensato che avrei potuto generare qualche malinteso.

**William (The Earl of) Dartmouth (EFD).** – (EN) Onorevole Watson, lei ha citato Bin Laden e l'11 settembre affermando che avrebbero preparato il terreno per l'adozione del mandato d'arresto europeo. Ritiene pertanto che il mandato d'arresto europeo andrebbe utilizzato solamente contro i terroristi e gli assassini e in caso di reati particolarmente gravi e violenti?

**Graham Watson**, a nome del gruppo ALDE. – (EN) Signor Presidente, mi permetta, io non ho mai detto che Bin Laden sia stato la giustificazione di tutto, ho solo affermato che ci ha aiutato ad accelerare le cose. Il mandato non è mai stato concepito esclusivamente per i reati di carattere terroristico, bensì per tutti i reati gravi. Chi si oppone al suo utilizzo non può che essere contrario allo stato di diritto nel nostro continente e alla protezione che il mandato d'arresto europeo garantisce ai nostri cittadini.

**Heidi Hautala**, a nome del gruppo Verts/ALE. – (FI) Signor Presidente, l'onorevole Watson ha assolutamente ragione quando precisa che il Parlamento europeo ha spinto fin dall'inizio affinché il mandato d'arresto europeo fosse accompagnato da norme processuali penali minime che fossero chiare. I problemi che affliggono molti paesi membri stanno ora emergendo con chiarezza, in quanto il mandato d'arresto europeo è stato costruito sulla sabbia, visto che il presupposto è che i paesi membri si affidino ai sistemi legali altrui e che lo stato di diritto e le norme sui processi equi siano presenti in tutti gli Stati membri.

Come alcuni colleghi che mi hanno preceduto, anch'io avrei qualche aneddoto da raccontare a dimostrazione del fatto che le cose non stanno così e che la Commissione deve intervenire con urgenza, come ha appena proposto l'oratore precedente. Occorre stabilire un sistema completo in cui vengano rispettati i diritti minimi nei procedimenti penali. A mio parere, il trattato di Lisbona ci darà quest'opportunità, visto che adesso il Parlamento europeo svolge funzioni di legislatore a tutti gli effetti di fianco al Consiglio, ed è stato molto piacevole sentire il vicepresidente Barrot affermare di credere nel partenariato tra Commissione e Parlamento.

Commissione e Parlamento devono ora formare un'asse di potere che riesca veramente a vincere la resistenza degli Stati membri che non sono stati disposti a far progredire la questione.

Vi ho promesso che vi avrei raccontato un episodio che illustra cosa accade se viene rispettato il sistema del mandato d'arresto europeo ma non lo stato di diritto. Attualmente in Finlandia c'è una coppia di ceceni, Hadižat a Malik Gataev, in stato di detenzione. Sono arrivati dalla Lituania dove, per anni, hanno gestito un orfanotrofio per i bambini vittime della guerra in Cecenia e, a quanto pare, in Cecenia la polizia addetta alla sicurezza ha sospeso le loro attività col pretesto di presunti, deboli collegamenti con episodi di violenza in famiglia; forse si è trattato di un problema familiare e quindi nulla di paragonabile all'aggressione aggravata, ad esempio. Ora questa coppia si trova in Finlandia. Hanno presentato richiesta di asilo e la Lituania esige la loro estradizione. La causa verrà dibattuta lunedì prossimo al tribunale distrettuale di Helsinki.

Come ci si comporta in una situazione del genere, considerato che il concetto di base è che la Finlandia dovrebbe poter contare sul fatto che in Lituania la coppia verrà sottoposta a un giusto processo? Disponiamo di prove molto convincenti che non è affatto così, e so che ci sono innumerevoli esempi di casi quotidiani analoghi a questo, in cui il mandato d'arresto europeo si è dimostrato totalmente privo di significato. Dobbiamo riuscire a mettere a segno progressi in materia, altrimenti sarà impossibile creare un clima di fiducia tra gli Stati membri, indispensabile se vogliamo promuovere la cooperazione giudiziaria.

**Janusz Wojciechowski**, a nome del gruppo ECR. – (PL) Signor Presidente, anch'io, come l'onorevole Hautala, voglio portarvi un esempio. Nel Regno Unito un giovane polacco è stato condannato all'ergastolo per stupro in un processo basato su prove circostanziali che si è svolto sotto l'influenza di una forte campagna di diffamazione a mezzo stampa e che, secondo alcuni osservatori, non ha in ogni caso soddisfatto gli standard polacchi di processo equo. L'uomo in questione sta ora scontando l'ergastolo in carcere in Polonia, benché la legge polacca non preveda l'ergastolo per lo stupro, ma solamente per l'omicidio – lo stupro comporta una pena massima di 12 anni. Siamo pertanto in presenza di una situazione in cui c'è un cittadino detenuto in un carcere polacco che è stato condannato a una pena non conforme ai principi della legge polacca.

L'esempio citato serve a illustrare il problema e a fornire un'argomentazione a favore della necessità urgente di stabilire standard generali sia nell'area dei procedimenti penali sia, a mio parere, nell'ambito delle norme di esecuzione delle sentenze. Infatti, si presentano sempre più spesso situazioni in cui chi commette un reato viene processato in un paese e scontata la pena in un altro. Appoggio pertanto l'idea di stabilire degli standard e di redigere una direttiva.

**Rui Tavares**, a nome del gruppo GUE/NGL. – (PT) Signor Presidente, all'Unione europea servono due gambe per camminare: una sono gli Stati membri, e l'altra i cittadini, le cui veci le fanno i loro rappresentanti eletti in quest'Assemblea.

Ora, accade di sovente che gli Stati membri, dopo aver risolto i loro problemi, chiudano i rispettivi sistemi giudiziari; dopo aver permesso ai loro sistemi politici di comunicare, si dimenticano di occuparsi del resto e di gettare le basi per la creazione di un clima di fiducia tra i cittadini dell'Unione europea. Questo è uno di quei casi.

Il mandato europeo accelera le cose in maniera evidente e semplifica la vita ai sistemi giudiziari dell'Unione europea. Tuttavia, altri diritti, quali il diritto alla traduzione e all'interpretazione (su cui abbiamo avuto il piacere e l'onore di collaborare con la collega, onorevole Ludford), sono essenziali affinché i cittadini europei si sentano fiduciosi quando sono soggetti ai sistemi giudiziari di altri paesi membri.

Ho il piacere di associarmi ai colleghi nel chiedere alla Commissione e al Consiglio di produrre celermente dei testi che, attraverso la procedura di codecisione, portino avanti il processo per altri diritti processuali nei procedimenti penali.

**William (The Earl of) Dartmouth**, a nome del gruppo EFD. – (EN) Ho preso la parola stasera in quanto, come già citato, due elettori del mio collegio – Michael Turner e Jason McGoldrick – sono detenuti nell'unità 2 del carcere centrale di Budapest in Ungheria. Sono reclusi dal 3 novembre e il loro processo non si è ancora celebrato. Anzi, non è stata nemmeno fissata una data. Le condizioni di prigionia sono molto pesanti. Sono in celle separate e non hanno alcun contatto tra loro. Dividono una piccola cella con tre altri prigionieri. Sono confinati in questo spazio angusto per 23 ore al giorno. Possono fare tre telefonate e una doccia alla settimana. Possono ricevere visite dai familiari una volta al mese.

In poche parole, sono isolati. La barriera linguistica peggiora ulteriormente l'isolamento. Sono accusati di frode societaria. Non sono assassini o terroristi. E sono in carcere solamente in virtù del mandato d'arresto europeo.

Il mandato d'arresto europeo ha spazzato via, in un colpo solo, tutte le salvaguardie contro l'arresto che erano state stabilite nel Regno Unito nell'arco di oltre mille anni. Scuota pure la testa, onorevole Watson: farebbe meglio a scusarsi. L'errore di identità e il furto di identità significano che quello che è accaduto a Jason e Michael può ora succedere a qualsiasi cittadino britannico, in ogni momento.

Il partito laburista, i liberali democratici e il partito conservatore hanno votato tutti a favore del mandato d'arresto europeo. Per citare Zola, "*J'accuse*" – io accuso – i partiti dell'establishment britannico: il loro sostegno a favore del mandato d'arresto europeo mette a rischio di arresto fortuito tutti i cittadini britannici.

**Krisztina Morvai (NI).** – (HU) In qualità di cittadina ungherese e di avvocato penalista, dovrei provare vergogna per il fatto che oggi, qui al Parlamento europeo, sul tema dell'assenza di garanzie processuali nei procedimenti penali, due miei colleghi, che altrimenti rappresentano due diverse visioni politiche, hanno citato l'Ungheria come esempio di flagranza. Benché mi vergogni, non posso che convenire con loro, perché io stessa ho avuto esperienze simili. Chiedo a loro e a tutti voi, ai pochi deputati ancora presenti qui alla discussione di un tema così importante, di riflettere su quanto segue: se sono venuti a conoscenza di violazioni della legge così gravi ai danni di stranieri che sono politicamente irrilevanti per lo Stato e il governo ungherese, quale destino attende coloro che si oppongono al governo ungherese, magari perché non ne condividono la visione politica?

Al momento vi sono 15 cittadini in carcere in stato di arresto preliminare per aver tentato di prendere posizione contro la condotta corrotta del governo ungherese. Per tutta risposta è stato avviato un procedimento penale a loro carico sulla base di accuse infondate di terrorismo. Ad oggi non è stata presentata nemmeno una prova; le autorità non si sentono affatto obbligate a produrre prove. Sono in stato d'arresto nelle stesse condizioni citate dall'oratore precedente, isolati dalle loro famiglie, dall'opinione pubblica e dalla stampa. Vi prego, uniamo le forze e interveniamo per normalizzare la situazione in Ungheria e far sì che sia impossibile sfruttare l'assenza di garanzie processuali nei procedimenti penali, soprattutto per ragioni politiche. L'Ungheria deve istituire tali garanzie.

**Carlos Coelho (PPE).** – (PT) Signor Presidente, il presidente López Garrido mi perdonerà se mi rivolgo prima al vicepresidente Barrot. Non so se avremo l'occasione di reincontrarlo in plenaria prima che entri in vigore la nuova Commissione e pertanto, per sicurezza, desidero ringraziarlo per gli sforzi compiuti, l'intelligenza e la collaborazione eccezionale con il Parlamento europeo nel campo della giustizia e degli affari interni.

Vorrei unirmi al coro di coloro che considerano questo settore molto importante. Non vogliamo semplicemente costruire un'Europa sicura. Vogliamo anche creare un'Europa giusta, per cui ogni iniziativa che abbia delle ricadute a livello di diritti processuali è essenziale.

Occorre adottare provvedimenti a sostegno delle vittime e promuovere il rispetto per i diritti dei cittadini che vengono consegnati alla giustizia. Questo messaggio, a mio parere, contiene due appelli molto chiari, uno dei quali è diretto al Consiglio ed è stato lanciato dall'onorevole Watson, che l'ha esplicitato meglio di me nel suo intervento.

E' ridicolo che dopo otto anni ci troviamo ancora in questa fase del processo, e stiamo esaminando solamente alcune tipologie di diritti. Dobbiamo essere più efficienti e più rapidi. E' compito del Consiglio e del Parlamento, e anche il commissario Barrot dovrebbe far sentire la propria influenza sul suo collega, il prossimo commissario, nonché sulla prossima Commissione.

La Commissione deve assumere l'iniziativa in tutte le altre aree correlate ai diritti processuali, non soltanto quelli che riguardano la lingua e la traduzione.

**Monika Flašíková Beňová (S&D).** – (SK) La questione dei diritti processuali fondamentali nei procedimenti penali è uno dei temi chiave che andrebbero trattati nel campo della giustizia e delle relazioni interne.

In linea di principio, il progetto di decisione quadro definisce una serie di diritti processuali fondamentali nei procedimenti penali, segnatamente il diritto alla consulenza legale, il diritto all'interpretazione e alla traduzione, il diritto a un'attenzione particolare nelle aree sensibili, e il diritto di comunicare e cooperare con le autorità consolari. Tale elenco di diritti fondamentali andrebbe considerato come puramente dimostrativo, in quanto il ruolo dell'Unione europea consiste nel garantire che gli Stati membri rispettino

una gamma quanto più ampia possibile di diritti fondamentali, tenuto anche conto dell'appartenenza dei paesi membri al Consiglio d'Europa e in riferimento alla sua Convenzione.

Dovremmo promuovere modalità di regolamentazione dei rapporti processuali in materia penale tali da garantire i suddetti diritti a tutti i soggetti coinvolti nei procedimenti penali, che si tratti di vittime e parti lese o di trasgressori, al fine di giungere a una sentenza equa e democratica che soddisfi appieno lo scopo delle pene comminate, che non consiste solamente nella repressione, bensì anche nella riabilitazione sociale e nell'educazione.

**Gerard Batten (EFD).** – (EN) La commissione chiede al Consiglio di continuare a impegnarsi sul fronte dell'introduzione di diritti processuali europei comuni in materia penale. La procedura comune esistente del mandato d'arresto europeo ha eliminato le salvaguardie secolari contro l'arresto e la detenzione indebiti di cui godevano i cittadini inglesi. Non si tratta di un'argomentazione accademica. Il mandato d'arresto europeo sta distruggendo la vita a persone innocenti. L'elettore del mio collegio, Andrew Symeou, è solo uno di un gruppo crescente di persone estradate senza che un tribunale inglese avesse la facoltà di esaminare le prove attendibili contro di loro e di impedire un'extradizione ingiusta. L'extradizione è stata così ridotta a mera formalità burocratica. Andrew Symeou è detenuto da sei mesi presso il famigerato carcere di Korydallos senza cauzione o la prospettiva di un processo. Il cinismo politico dei liberali democratici britannici mi lascia veramente senza parole. Adesso versano lacrime di cocodrillo a Londra per il destino di Andrew Symeou malgrado siano materialmente responsabili delle procedure comuni che l'hanno causato e, in questa sede, promuovono altre leggi dello stesso tenore. Le procedure comuni servono ad abbassare gli standard legali europei, e non ad alzarli.

Ho un suggerimento da darvi. Se volete standard più elevati nei procedimenti penali europei, adottate l'*habeas corpus*, il processo con la giuria e le principali disposizioni della Magna Carta e della Dichiarazione dei diritti del 1689 quali standard europei comuni.

**Georgios Papanikolaou (PPE).** – (EL) Signor Presidente, è essenziale portare avanti il più possibile la creazione di un quadro comune europeo di riferimento per i diritti processuali nel corso dell'amministrazione della giustizia. Il concetto chiave è quello della fiducia. Vogliamo che i cittadini europei che ricorrono alla giustizia confidino nel fatto che i loro diritti fondamentali verranno tutelati. Inoltre, vogliamo che regni la fiducia anche tra gli Stati membri in termini di cooperazione tra i medesimi e di amministrazione ultima della giustizia nei confronti di ogni persona chiamata a rispondere delle proprie azioni. Infine, tutti noi dobbiamo dispensare fiducia in termini di amministrazione della giustizia. Se continueremo a non promuovere tale quadro comune a livello europeo, che ci piaccia o meno, ci capiterà di imbatterci in reati che sfruttano le scappatoie esistenti, e in ultima analisi non conseguiremo l'amministrazione della giustizia a cui ambiamo proprio per la mancanza di tale quadro comune.

**Diego López Garrido, presidente in carica del Consiglio.** – (ES) Dopo aver ascoltato gli interventi, mi preme esprimervi la mia gioia per il fatto che numerosi eurodeputati appartenenti a gruppi molto diversi concordano sull'esigenza di armonizzare le garanzie processuali a livello europeo e di redigere una legge europea autentica in materia di garanzie processuali.

Tutti gli oratori e i gruppi parlamentari riconoscono la necessità di redigere una legge europea autentica in materia di garanzie processuali, a dimostrazione dell'importanza e dell'esigenza del processo di integrazione europeo e della rilevanza di un'Europa dei cittadini, di uno spazio giudiziario europeo e dell'attuazione del trattato di Lisbona. Tale tema è al centro del programma della presidenza spagnola per i prossimi sei mesi e ha ricevuto indubbio sostegno in tutti gli interventi a cui ho assistito, sulla base di tutta una serie di argomentazioni e a partire da diversi punti di vista: l'esigenza di procedere verso l'armonizzazione delle garanzie processuali.

Vorrei inoltre riprendere il punto sollevato dall'onorevole Flašíková Beňová, che a mio parere è molto importante, sulla necessità di compiere questo passo proprio nel momento in cui l'Unione europea si accinge a firmare la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali stabilita dal trattato di Lisbona.

Signor Presidente, desidero concludere dichiarando che il Consiglio e la presidenza spagnola si adopereranno per far sì che vengano applicate tutte queste garanzie processuali mediante le direttive che la Commissione europea presenterà a tempo debito, nonché la direttiva già in fase di elaborazione che si basa su un'iniziativa di 13 Stati membri, se ricordo bene.

Mi preme sollevare un ultimo punto sul mandato d'arresto europeo. Tale mandato è stato citato solamente per essere criticato. Ci tengo a ricordare che il mandato d'arresto europeo rappresenta un esempio fondamentale di Unione europea e di collaborazione contro la criminalità organizzata in seno all'Unione europea. Lo posso gridare a gran voce visto che provengo da un paese come la Spagna, che è ancora afflitto dal problema del terrorismo e per cui il mandato d'arresto europeo rappresenta un'arma essenziale per combatterlo.

**Jacques Barrot**, vicepresidente della Commissione. – (FR) Signor Presidente, il ministro ha ragione, e l'onorevole Coelho ha scelto le parole più opportune prima quando ha affermato "un'Europa della sicurezza, un'Europa della giustizia". Sì, onorevole Watson, il mandato d'arresto europeo è stato molto efficace e utile, anche se non nego che, al contempo, dobbiamo organizzare quanto prima uno spazio giudiziario europeo funzionante, ed è lì che dobbiamo adoperarci per quest'Europa della giustizia, per creare un clima di fiducia autentico nei confronti dell'amministrazione stessa della giustizia in tutta Europa.

A tale proposito, vorrei ringraziare ancora una volta gli autori dell'interrogazione e ribadire loro che, sulla base del testo che riflette l'approccio generale del Consiglio del 23 ottobre 2009, la Commissione, con l'ausilio del Parlamento europeo e della presidenza spagnola, farà in modo che il testo definitivo sia di qualità più elevata rispetto all'attuale. Aggiungo che ci periteremo naturalmente di formulare tutte le proposte legislative richieste in tempo utile, di modo che non si renda necessaria alcuna iniziativa da parte degli Stati membri.

La Commissione sta già lavorando sulla proposta concernente le informazioni sui diritti. La Commissione cercherà di far adottare il prima possibile tutte le misure previste dalla tabella di marcia. La stima di un anno per l'applicazione di ogni misura è puramente indicativa. Se i negoziati lo consentiranno, la Commissione sarà lieta di accelerare i tempi, su questo non c'è dubbio.

Sono fermamente convinto che le opinioni siano cambiate e che il programma pluriennale di Stoccolma ci imponga effettivamente di produrre risultati in questo campo. Devo inoltre aggiungere che da quando mi sono assunto tali responsabilità ho fatto il possibile per far progredire la questione delle garanzie processuali e, benché la scelta sia ricaduta su una formula per fasi, ritengo che abbiamo mantenuto bene la rotta. Vorrei ringraziare il Parlamento europeo e la presidenza spagnola, convinto come sono che l'Europa della giustizia registrerà progressi ingenti nel 2010.

**Presidente.** – La ringrazio, signor Commissario. Sono certo che al di fuori di quest'Aula sono in molti che vorrebbero associarsi all'onorevole Coelho nel ringraziarla per la sua dedizione e impegno in qualità di commissario durante questo suo mandato. La ringrazio sentitamente.

La discussione è chiusa.

## 10. Tratta di esseri umani (discussione)

**Presidente.** – L'ordine del giorno reca

– l'interrogazione orale al Consiglio sulla prevenzione della tratta di esseri umani di Anna Hedh e di Edit Bauer, a nome della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni e della commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere (O-0148/2009 - B7-0341/2009), e

– l'interrogazione orale alla Commissione sulla prevenzione della tratta di esseri umani di Anna Hedh e di Edit Bauer, a nome della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni e della commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere (O-0149/2009 - B7-0342/2009),

**Anna Hedh**, autore. – (SV) Come sappiamo tutti, la tratta di esseri umani rappresenta uno dei reati più gravi ed efferati al mondo. Ecco perché non posso nascondere la mia grande delusione nel constatare che la discussione dedicata a un tema di tale importanza si tiene a un'ora così tarda, di fronte a un'Aula vuota, senza pubblico né giornalisti.

La schiavitù è stata abolita ufficialmente in tutta Europa nel 1850. Ciononostante, quasi 200 anni dopo, centinaia di migliaia di persone sono vittime, in Europa, di una forma moderna di schiavitù: la tratta di esseri umani. Il Parlamento europeo e le altre istituzioni dell'Unione europea devono assumersi una grande responsabilità: combattere e porre fine alla schiavitù dell'era moderna, che assume molte forme diverse, quali il lavoro forzato, la schiavitù sessuale, il traffico di organi, l'adozione e l'accattonaggio, per esempio.

Ecco perché accolgo con favore la discussione che teniamo questa sera in merito a un tema così importante. Vorrei cogliere l'occasione per ringraziarvi dell'ottima cooperazione portata avanti finora e spero che, insieme, saremo in grado di giungere, in ultima analisi, a una risoluzione comune. Spero anche che la nuova Commissione presenti una direttiva sulla tratta di esseri umani il prima possibile – una direttiva che sia più vigorosa e che sappia andare oltre alla proposta avanzata dalla precedente Commissione, che era comunque, di per sé, già di buona fattura.

Per poter affrontare il problema della tratta di esseri umani, dobbiamo adottare una prospettiva globale, che tenga conto di tutte le politiche interessate e che non si limiti, quindi, al solo diritto penale, coinvolgendo anche l'immigrazione. Dobbiamo inoltre prevedere opportune pene che riflettano davvero la gravità di questo reato e che sappiano punire coloro che guadagnano dalla tratta di esseri umani. Dobbiamo garantire che le vittime possano contare su un sostegno più efficace e una maggiore protezione e che venga prestata particolare attenzione alle vittime minorenni. Non possiamo prescindere, inoltre, da un livello di coordinamento superiore all'interno delle istituzioni europee.

Al fine di poter affrontare davvero il problema della tratta di esseri umani, tuttavia, tutti gli Stati membri devono impegnarsi al massimo sotto il profilo preventivo. In tal senso devono quindi ridurre la domanda, nei nostri paesi, dei servizi forniti dalle vittime della tratta di essere umani. Se riusciamo a contenere la domanda di questi servizi, anche la relativa offerta diminuirà.

Infine, mi rivolgo al Consiglio, alla Commissione, al Parlamento europeo, agli Stati membri e alle altre istituzioni europee con un appello: facciamo fronte comune per mettere la parola fine alla tratta di esseri umani in Europa, che costituisce una forma moderna di schiavitù.

**Edit Bauer, autore.** – (HU) Non vi è segnale più evidente della gravità del problema della tratta di esseri umani del fatto che, anche in Europa, diverse centinaia di migliaia di persone sono vittime di questo fenomeno ogni anno. Si tratta probabilmente di numeri così incredibili che gli interpreti hanno detto diverse centinaia invece di diverse centinaia di migliaia. Anche l'opinione pubblica ha, più o meno, la stessa immagine della portata del problema, che viene considerato di natura marginale. La gente sottovaluta sia le conseguenze che il peso stesso di questo fenomeno. Penso che l'Europa abbia il dovere di intensificare la lotta contro la tratta di esseri umani. Vorrei soffermarmi su due aspetti. Il primo riguarda la protezione delle vittime, mentre il secondo concerne l'eliminazione della domanda. Per quanto concerne la protezione delle vittime, esiste una direttiva europea che la Commissione aveva promesso di rivedere entro il 2009. Sfortunatamente, nonostante la direttiva in questione – la numero 2004/81 – necessiti effettivamente di un aggiornamento, per ora la Commissione non ha ancora proceduto a tale revisione, mentre la maggior parte delle vittime viene considerata complice di questi reati e viene ulteriormente vittimizzata. Inoltre sappiamo tutti che, senza l'aiuto delle vittime, è impossibile riuscire a venire a capo delle bande criminali, come è stato confermato anche dalla direzione di Europol.

Vorrei attirare la vostra attenzione sull'iter legislativo relativo ad un'altra questione, vale a dire l'eliminazione della domanda. La tratta di esseri umani ha un proprio mercato, soggetto alle leggi della domanda e dell'offerta come ogni altro mercato. Siamo soliti occuparci del lato dell'offerta, dimenticando, in misura più o meno variabile, od evitando di affrontare il lato della domanda. Eppure, se non riusciamo ad eliminare la domanda, lotteremo invano per contrastare la diffusione del fenomeno della tratta di esseri umani. Vorrei inoltre sottolineare la necessità di un coordinamento delle politiche. Abbiamo saputo che all'interno della Commissione alcune Direzioni generali non coordinano le proprie politiche e che il flusso di informazioni tra di esse è insoddisfacente. Penso che dovremo impegnarci anche su questo fronte.

**Diego López Garrido, Presidente in carica del Consiglio.** – (ES) Onorevole Hedh, onorevole Bauer, non potrei essere più d'accordo con l'iniziativa, l'interrogazione e la discussione cui avete dato vita questa sera. Ritengo che la tratta di essere umani sia il peggiore flagello che colpisce l'umanità. Rappresenta quindi una delle grandi sfide che siamo chiamati a cogliere: una sfida che dobbiamo cogliere insieme. Non è che l'ennesimo esempio dell'importanza di unire i nostri sforzi a livello europeo, ma anche al di fuori dell'Europa. È l'unico modo per poter sconfiggere questa piaga.

All'inizio della vostra interrogazione, vi chiedete se l'approccio che l'Unione europea è chiamata ad adottare debba essere incentrato sui diritti umani, se debba essere di natura olistica e se debba essere dedicato ad ambiti quali il rimpatrio e la reintegrazione, gli affari sociali e l'inclusione sociale. La risposta è affermativa. Siamo assolutamente d'accordo nell'affermare che si tratti dell'approccio corretto. Siamo inoltre d'accordo sulla proporzionalità del rigore delle condanne – uno dei punti che avete sollevato nella vostra interrogazione – nonché sulla necessità di adottare ulteriori misure di protezione delle vittime. Avete sottolineato – e in

questo trovate il mio pieno accordo – che la protezione delle vittime è essenziale se vogliamo combattere il commercio e la tratta di esseri umani. Avete inoltre osservato che il consenso allo sfruttamento da parte di una vittima o di un bambino privi di difese è del tutto irrilevante e che deve essere considerato tale al momento di punire l'atto di sfruttamento in sé.

Ritengo importante anche la vostra posizione relativa alla domanda. Si tratta di un'idea molto importante, che deve essere esaminata con attenzione. Stesso dicasi per quanto concerne la giurisdizione.

Per quanto attiene alla seconda parte della vostra interrogazione, riteniamo che il coordinamento delle informazioni sia assolutamente necessario. Siamo pertanto d'accordo con la proposta in questione, che ci sembra particolarmente adeguata.

La vostra interrogazione riguarda altresì le misure preventive. A riguardo posso dire che l'Unione europea si sta muovendo anche in questo ambito. Nel 2005 il Consiglio ha adottato un piano in materia, che dovrebbe essere attuato in maniera efficiente. Inoltre, come sapete, la tratta di esseri umani è inserita in molti accordi siglati dall'Unione europea con paesi terzi, come per esempio, la Partnership strategica tra l'Unione europea e l'Africa. Questo tema costituisce anche una delle priorità degli accordi di stabilizzazione e associazione tra l'Unione europea e i Balcani occidentali. Dovrei inoltre ricordare che l'assistenza in materia di formazione e di sensibilizzazione delle persone che entrano in contatto con le vittime di questo fenomeno svolge un ruolo importante nella lotta contro la tratta di esseri umani. Tra le persone in questione, potremmo citare i funzionari della polizia di frontiera nonché dei corpi di polizia e di tutela dell'ordine nei paesi terzi.

Vorrei concludere il mio intervento sottolineando che la Presidenza spagnola si impegnerà attivamente in questa direzione e si soffermerà in particolare sul tema dei bambini vittime del fenomeno della tratta, che rappresenta una delle nostre priorità principali. Tra le altre iniziative, ci siamo rivolti alla Commissione affinché presenti un piano d'azione dedicato ai minori non accompagnati che entrano nell'Unione europea all'inizio del 2010.

Infine, signor Presidente, nell'ambito del proprio mandato semestrale, la Presidenza spagnola chiede che si tenga al più presto un dibattito sulla direttiva tesa a combattere la tratta di esseri umani e sono sicuro che la nuova Commissione si attiverà subito in tal senso. Una volta che la Commissione presenterà il proprio progetto, la Presidenza spagnola avvierà le discussioni con il Consiglio e il Parlamento. Potete considerare questa affermazione come un'espressione della nostra determinazione a lottare contro questa forma moderna di schiavitù, così com'è stata giustamente descritta dagli oratori che mi hanno preceduto.

**Jacques Barrot**, vicepresidente della Commissione – (FR) Signor Presidente, il ministro ha appena spiegato come, effettivamente, la tratta di esseri umani rappresenti una forma di schiavitù. Vorrei porgere i miei sentiti ringraziamenti all'onorevole Hedh e all'onorevole Bauer per aver sollevato la questione.

Dobbiamo dar vita a un approccio olistico e multidisciplinare che non si limiti alla repressione, ma che integri la cooperazione internazionale con i paesi terzi. Questo approccio integrato è stata adottato dalla Commissione a seguito della proposta di decisione quadro pubblicata nel mese di marzo 2009. Tale decisione quadro si fonda sulla Convenzione del Consiglio d'Europa sull'azione contro la tratta di esseri umani, ma va oltre.

Naturalmente, come ha appena sottolineato il ministro, faremo leva sul nuovo fondamento giuridico offerto dal Trattato di Lisbona per presentare, il prima possibile, una proposta di direttiva che tenga conto delle discussioni condotte prima dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. Con questa nuova proposta di direttiva, speriamo di essere in grado di mantenere la nostra ambizione a livelli adeguati.

Riteniamo che il Parlamento europeo debba svolgere un ruolo centrale e che il suo impegno sia fondamentale per rafforzare ulteriormente il quadro giuridico europeo di misure tese a combattere la tratta di esseri umani. Vi darò quindi qualche informazione a titolo di risposta al contenuto dell'interrogazione.

In primo luogo, le pene: la tratta di esseri umani costituisce un reato molto grave, che deve essere punito di conseguenza. Le condanne devono essere severe e si deve proseguire sulla strada dell'armonizzazione delle massime pene. Tali pene variano tra i diversi Stati membri, da tre a venti anni per i reati minori e da 10 anni all'ergastolo a fronte di circostanze aggravanti.

Sebbene ammetta che il modo in cui vengono pronunciate le condanne possa variare da uno Stato membro all'altro, una tale discrepanza tra le pene è inammissibile in contesto europeo. Nella nuova proposta introdurremo quindi pene molto severe.

Passiamo ora all'aiuto e alla protezione da offrire alle vittime. L'aiuto, il sostegno e la protezione offerti alle vittime del fenomeno della tratta di esseri umani – in particolare in termini di alloggio, assistenza medica e psicologica, consulenza, informazione, servizi di interpretazione e rappresentanza legale – sono essenziali.

Ovviamente, trattandosi di un auspicio formulato dalla Presidenza spagnola, valuteremo anche l'opportunità di adottare ulteriori misure protettive di natura specifica per i bambini vittime della tratta di esseri umani. Il sistema di assistenza e rappresentanza legale dovrebbe essere gratuito, in particolare per i bambini.

Infine, nel corso del 2010, la Commissione pubblicherà la sua prima relazione sull'attuazione della direttiva relativa ai permessi di soggiorno emessi a cittadini di paesi terzi vittime della tratta di esseri umani e che cooperino con le autorità competenti. A seguito di tale relazione, valuteremo l'opportunità di modificare la direttiva.

Per quanto attiene alle misure volte a scoraggiare la domanda, nella futura proposta di direttiva che avanzerà, la Commissione intende inserire una clausola tesa ad obbligare gli Stati membri ad attivarsi in questo ambito, nonché ad incoraggiarli a considerare alla stregua di reato l'uso di servizi sessuali o di manodopera forzata quando chi ne fruisce è al corrente che la persona in questione è o è stata vittima del fenomeno della tratta di esseri umani.

Per quanto concerne la giurisdizione, dobbiamo potenziare la capacità di ogni Stato membro di perseguire penalmente non solo i propri cittadini, ma anche soggetti che risiedono abitualmente sul loro territorio e che vengono giudicati colpevoli di tratta di esseri umani all'estero. Si tratta di un aspetto essenziale se si vuole contrastare il fenomeno delle cosiddette nuove mafie, con particolare riferimento alle organizzazioni criminali composte da individui di diverse nazionalità che fondano il centro dei propri interessi criminali in un paese dell'Unione europea e, quindi, vi si stabiliscono.

Vorrei poi trattare il tema della raccolta di dati. La Commissione ha investito in maniera significativa nello sviluppo di indicatori comuni per la raccolta dei dati. Dobbiamo fornire all'Unione europea statistiche affidabili e confrontabili. Sono molti i progetti di rilievo condotti in questo ambito e i risultati di queste iniziative devono essere monitorati in maniera adeguata, per consentire lo sviluppo di un modello comune di indicatore con Eurostat, con le agenzie dell'Unione europea, Europol, Eurojust, Frontex e l'Agenzia per i diritti fondamentali.

Infine, concluderò il mio intervento soffermandomi sul tema della prevenzione. Abbiamo un programma finanziario intitolato "Prevenzione e lotta contro la criminalità" che, nel 2010, includerà un appello mirato relativo alla lotta contro la tratta di esseri umani. Poi, il Programma di Stoccolma prevede un'azione specifica che, nel documento dedicato alle linee guida generali adottato dalla commissione giustizia e affari interni, riguarda i provvedimenti da adottare per rafforzare la cooperazione con paesi terzi.

Sta quindi prendendo forma una politica più completa di lotta contro la tratta di esseri umani. Come ho sottolineato, a breve la Commissione presenterà un progetto di direttiva. Sono inoltre lieto che la Presidenza spagnola abbia, da parte sua, annunciato un dibattito che vi consentirà di arricchire ulteriormente la proposta della Commissione. Tale proposta, a mio avviso, giunge a tempo debito, dato che questo fenomeno, sfortunatamente, non accenna a ridursi e, anzi, si sta intensificando nei nostri Stati membri. E' pertanto giunto il momento di reagire e di farlo con vigore.

**Roberta Angelilli, a nome del gruppo PPE.** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto voglio ringraziare l'onorevole Hedh e l'onorevole Bauer per la loro iniziativa.

La tratta degli esseri umani, l'hanno già detto tutti prima di me, è un reato gravissimo legato allo sfruttamento sessuale e al lavoro illegale. Si tratta di crimini commessi da parte di persone senza scrupoli che reclutano le vittime mediante l'uso della violenza o anche dell'inganno, magari attraverso la promessa di un lavoro onesto e ben retribuito e della minaccia, rivolta non solo alle vittime, ma anche ai loro figli o ai familiari.

Purtroppo, come spesso accade, sono le donne e i minori a pagare il prezzo più alto. Si stima che siano quasi tre milioni le vittime di tratta nel mondo e quasi il 90% è costituito proprio da donne e bambini. Nel 2008 il Parlamento europeo con la prima strategia europea sui diritti dei minori aveva denunciato che la tratta dei bambini ha numerosi obiettivi criminali: traffico di organi, adozioni illegali, prostituzione, lavoro illegale, matrimoni forzati, sfruttamento dell'accattonaggio in strada, turismo sessuale, solo per fare qualche esempio.

In quel documento la tratta è stata definita una vera e propria piaga anche all'interno dell'Unione europea e quindi la lotta alla tratta e allo sfruttamento dovevano diventare una priorità per la futura agenda dell'Unione europea, innanzitutto adottando tutte le misure legislative necessarie ed urgenti anche per garantire la piena



protezione e l'assistenza alle vittime. Si è parlato di tratta e di sfruttamento dei minori anche nel recente programma di Stoccolma.

In conclusione quindi, anche alla luce del dibattito di stasera, il nostro auspicio è quello che la Commissione e il Consiglio continuino il loro impegno e che la Commissione possa fare questa nuova proposta di direttiva, che valuteremo con grande attenzione.

**Claude Moraes**, a nome del gruppo S&D. – (EN) Signor Presidente, il risultato ottenuto dall'onorevole Hedh e dall'onorevole Bauer oggi, nonostante la tarda ora a cui si tiene questo dibattito, come sottolineato dall'onorevole Bauer, consiste nell'essere riusciti a riunire qui, stasera, il commissario uscente Barrot e la Presidenza spagnola, che hanno utilizzato termini come "determinato" e "ambizioso". È valsa la pena aspettare fino a quest'ora per ascoltarli, dato che ci sono molti rappresentanti di questo Parlamento, tra cui le due autrici, che sono ben coscienti della complessità di questo brutale fenomeno del mondo di oggi, ma che sono altrettanto coscienti del fatto che i cittadini si aspettano che l'Unione europea sconfigga questa piaga moderna.

Il commissario Barrot ha parlato della necessità di una nuova legislazione. Speriamo di vedere molto presto la proposta della Commissione. Anche stamattina, nel corso dell'audizione del commissario designato Malmström, abbiamo visto una risposta positiva alla nostra proposta di nominare un coordinatore europeo per la lotta contro la tratta di esseri umani.

Se si inizia a mettere insieme i vari pezzi di questo puzzle, compieremo per lo meno dei passi avanti, ma la sola portata del problema così com'è stata descritta dall'onorevole Hedh comporta la necessità di tradurre davvero le parole in azioni. Dato che la tratta di esseri umani si presenta come un fenomeno di elevata complessità, che interessa così tanti ambiti diversi – quali il lavoro forzato, la criminalità organizzata, lo sfruttamento sessuale e l'abuso di minori – la nostra risposta deve essere multidisciplinare ed olistica. Il commissario Barrot ha elencato una serie di azioni che vorremmo vedere tradotte in realtà. Se tutte queste azioni verranno riunite in un pacchetto applicabile in tutta l'Unione europea, disporremo di una politica rigorosa che verrà percepita dai cittadini europei come un piano d'azione. Al momento i cittadini europei sono coscienti dell'esistenza della piaga rappresentata dalla tratta di esseri umani, ma non vedono un approccio olistico e non capiscono cosa stia facendo l'Unione nella sua globalità.

Sono lieto che il commissario designato Malmström abbia sottolineato il proprio impegno oggi a formulare una nuova proposta legislativa a breve e sono altresì lieto di vedere che la Presidenza spagnola metta l'accento non solo sulla lotta contro la tratta di esseri umani, ma anche su questioni correlate, quali la violenza contro le donne. È importante che tutti questi aspetti vengano presi in considerazione in un'ottica congiunta, in modo tale da poter mostrare reale determinazione e impegno in questa proposta. Nonostante sia tardi, abbiamo bisogno che le parole vengano tradotte in azione e le autrici hanno svolto un buon lavoro per noi oggi.

**Nadja Hirsch**, a nome del gruppo ALDE. – (DE) Signor Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare la relatrice per il suo impegno e l'ottima collaborazione, essendo, questo, un tema davvero molto importante. Come abbiamo già sottolineato, la tratta di esseri umani è forse la peggiore forma di reato che esista. I dati dell'Europol, citati nell'interrogazione, mostrano che non si sono registrati progressi in questo campo. Anzi, la situazione è peggiorata, a dire il vero. Per quanto concerne, in particolare, il lavoro forzato, i numeri sono in aumento, mentre per quanto riguarda la tratta di donne, rimangono invariati. Risulta pertanto assolutamente chiara, soprattutto, la necessità di adottare un'azione coerente.

Perché questa azione sia un successo, è necessario, in primo luogo, adottare un approccio integrato negli ambiti più svariati. Un elemento assolutamente essenziale è rappresentato dalla sensibilizzazione sul tema, anche tra i cittadini europei, che devono sapere come questo fenomeno stia prendendo piede in ogni paese europeo. Dobbiamo impegnarci, in particolare, sul fronte dell'educazione; come abbiamo fatto, per esempio, in occasione della coppa del mondo di calcio in Germania, per mettere l'accento sulla questione della prostituzione forzata, per dimostrare che si tratta di un fenomeno diffuso ovunque nonché per suscitare un dibattito tra la popolazione. Solo con quest'opera di sensibilizzazione sarà possibile raggiungere le vittime da aiutare.

Il secondo aspetto su cui volevo soffermarmi è la protezione delle vittime. Proprio quando vengono salvate da una situazione così drammatica, le vittime di questo fenomeno devono poter contare su un'assistenza medica e psicologica che provenga anche dagli Stati membri. Gli Stati membri devono aiutarle a rientrare nel proprio paese d'origine, laddove opportuno, o ad intraprendere la strada che porterà all'asilo o ad altre possibilità di trovare una nuova casa e, forse, di costruirsi una nuova vita in Europa.

**Judith Sargentini**, a nome del gruppo Verts/ALE. – (NL) Oggi, su un quotidiano olandese, ho letto un articolo su un coltivatore di asparagi che è stato messo in stato di fermo perché sospettato di tratta di essere umani e di sfruttamento di manodopera proveniente dalla Romania. In altre parole questo agricoltore è accusato di sfruttare cittadini europei. La tratta di esseri umani non è un fenomeno che miete vittime solo tra i cittadini di paesi esterni all'Unione, ma anche di paesi al suo interno. Una politica ben integrata di lotta contro la tratta di esseri umani non può limitarsi ad arrestare i criminali responsabili, come in questo caso, ma deve anche dedicare la giusta attenzione alle vittime. I loro diritti e il loro futuro devono essere la priorità numero uno. Le vittime della tratta di esseri umani non dovrebbero mai avere l'impressione di essere da sole o di essere abbandonate a se stesse. Dobbiamo sostenerle in ogni modo – sul piano legale, medico, sociale, finanziario e nelle comunità – e, forse, prevedere anche un indennizzo. La possibilità, per queste vittime, di riappropriarsi dei propri diritti e di far uso degli strumenti offerti dalla nostra legge deve essere un punto fondamentale di qualunque nuova direttiva. Ho percepito dei segnali positivi in questo senso negli interventi del commissario Barrot e del ministro López Garrido.

Il commissario ha inoltre affermato che coloro che fruiscono dei servizi offerti da persone che sono state vittime del fenomeno della tratta di esseri umani dovrebbero essere passibili di pene severe. Dal mio punto di vista, imporre pene più rigorose per queste attività non è certo sbagliato di per sé. Tuttavia mi chiedo come possiamo aiutare davvero le vittime se al contempo criminalizziamo la loro funzione e il loro lavoro – dato che questo è un lavoro, per quanto da schiavi. Come possiamo aiutarle se devono temere che il lavoro che stanno svolgendo in quel momento possa essere ulteriormente criminalizzato? Vorrei una risposta a questa domanda.

Nel libro del gruppo Verde/Alleanza Europea Libera, le vittime della tratta di essere umani hanno diritto a un permesso di soggiorno, che, in alcune circostanze, può essere permanente. In tal modo non devono temere di essere rimandate nei loro paesi d'origine, dove tutto è iniziato, e hanno la possibilità di denunciare i loro aguzzini. Si sentono infatti tranquille, sapendo che il loro soggiorno nel paese è sicuro. Questo perché non ci deve essere nemmeno la benché minima possibilità che una vittima di questo fenomeno venga rimandata nel suo paese d'origine, finendo di nuovo tra le grinfie dei trafficanti. Signor Commissario, signor Presidente in carica del Consiglio, la vostra nuova direttiva quadro deve offrire strumenti efficaci alle vittime. Deve garantire loro diritti e un nuovo futuro. E' questo quanto vorrei veder realizzato.

**Zbigniew Ziobro**, a nome del gruppo ECR. – (PL) Signor Presidente, è inammissibile che l'Europa moderna, che gode di libertà e del rispetto dei diritti dell'uomo, sia diventata un luogo di oppressione e di abuso per così tante persone. Una constatazione ancor più scioccante se si considera che il fenomeno interessa spesso donne e bambini, che sono soggetti particolarmente a rischio e indifesi.

In veste di ministro della Giustizia e di procuratore generale in Polonia, ho supervisionato numerose indagini da cui è emerso che questo fenomeno è diffuso in tutta Europa, estendendosi spesso oltre i confini di un particolare paese e presentandosi, talvolta, sotto forme particolarmente crudeli. Il principale obiettivo della tratta di esseri umani è lo sfruttamento a fini sessuali o il lavoro forzato in condizioni di schiavitù. Al fine di prevenire e sradicare questi fenomeni in maniera efficace, è essenziale che vengano istituite delle autorità di contrasto professionali, in particolare all'interno degli Stati membri. Tali autorità, idealmente, dovrebbero essere centralizzate e garantire un'azione decisiva ed efficace, nonché una buona cooperazione internazionale. Le istituzioni dell'Unione europea dovrebbero svolgere un ruolo di primo piano, in particolare per quanto concerne questo ultimo aspetto.

Vorrei sottolineare altri due punti. Coscienti del fatto che la tratta di esseri umani è spesso opera di bande criminali organizzate, i singoli paesi dovrebbe garantire pene sufficientemente severe per questi reati così gravi, al fine di individuare e isolare i responsabili. Le pene prospettabili potrebbero annoverare il sequestro dei beni, che colpirebbe il motore economico delle attività di queste bande.

**Cornelia Ernst**, a nome del gruppo GUE/NGL. – (DE) Signor Presidente, la tratta di esseri umani costituisce, in realtà, una piaga dell'era moderna, che si sviluppa sfruttando la povertà e l'ignoranza. La sua forma peggiore è rappresentata dalla tratta di minori, che è spesso legata all'abuso sessuale. Noi del gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica riteniamo che la Commissione debba attivarsi con urgenza in questo ambito. Uno dei prerequisiti fondamentali per poter lottare contro la tratta di esseri umani è rafforzare i diritti delle vittime. Solo riuscendo in questo intento – e non solo attraverso misure di carattere punitivo – riusciremo a debellare questa piaga. Ma a tal fine sono necessarie regole molto chiare, che non si traducano in pene contro le vittime. Le vittime hanno bisogno, tra le altre cose, di poter contare su una protezione e un sostegno efficaci prima, durante e dopo il procedimento penale in cui saranno chiamate a testimoniare. Questo aspetto deve essere considerato prioritario, in particolare, nell'ambito del procedimento

di revisione, nonché nel caso in cui le testimonianze vengano ritrattate. E' necessario adottare, con urgenza, opportuni programmi a lungo termine di protezione dei testimoni.

Vi è un altro aspetto che ritengo importante: tutte le vittime della tratta di esseri umani, e non solo i bambini, devono poter disporre di un'assistenza legale gratuita. In particolare, quando sono coinvolti dei bambini – per ritornare su questo punto – deve essere possibile poter contare sull'intervento di avvocati specializzati in diritto dei minori. E' necessario adottare provvedimenti urgenti, tesi a rafforzare la prevenzione, tra cui un'apposita formazione destinata ad avvocati, forze dell'ordine, giudici e consulenti. Sono lieta che la Presidenza spagnola intenda affrontare la questione.

**Mario Borghezio, a nome del gruppo EFD.** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sentito oggi durante l'audizione della candidata Commissario un impegno molto preciso in direzione della lotta al traffico degli esseri umani.

Ho sentito qui con piacere una unanimità. Non c'era questa unanimità quando molti anni fa qualcuno da questi banchi – fra cui io – denunciava i pericoli che l'immigrazione clandestina di massa avrebbe determinato, fra questi un grande aiuto alle organizzazioni criminali che utilizzano questa manodopera e i rischi di tratta di esseri umani e anche di tratta di organi. Oggi tutti hanno scoperto questo fenomeno e non c'è che da compiacersi della unanimità dell'impegno.

Sarebbe però importante che ci si rendesse conto che la causa è sempre quella. La causa, l'origine, il brodo di coltura di questi traffici ha un solo nome, o un nome principale, una causa principale: l'ampiezza del fenomeno dell'immigrazione clandestina e del ruolo che ne fanno le organizzazioni criminali locali, europee e anche extraeuropee, perché ormai abbiamo traffici anche di esseri umani autogestiti tranquillamente da organizzazioni extraeuropee.

E allora partiamo di lì. Consideriamo in maniera seria che questo fenomeno gravissimo, vergognosissimo è una sottospecie, una subconseguenza di un'immigrazione clandestina di massa non ben controllata. L'Europa abbia il coraggio di chiamare le cose col loro nome.

**Georgios Papanikolaou (PPE).** – (EL) Signor Presidente, vorrei anch'io complimentarmi a mia volta con le autrici per l'importantissima interrogazione formulata. Viviamo in un'epoca moderna, in cui il fenomeno della tratta di esseri umani dovrebbe essere stato ormai debellato dalla nostra società. Sfortunatamente, però, i numeri dimostrano il contrario. Per esempio: secondo le stime, ogni anno, più di 1 800 000 persone in tutto il mondo, tra bambini e giovani, sono vittime della tratta di esseri umani. Secondo i dati delle Nazioni Unite, nell'Unione europea le vittime sono 270 000. Solo in Grecia, il numero stimato di vittime della tratta a fini di prostituzione è aumentato a 40 000 all'anno. Questo dato comprende donne e bambini, ma non tiene conto di altre forme di tratta di esseri umani.

I parametri di base che vorrei sottolineare, senza sottovalutare l'importanza di altri, sono due. In primo luogo, il quadro istituzionale europeo per la lotta contro questo reato – che è di natura transfrontaliera ed è aggravato dall'immigrazione clandestina – è inadeguato, come è stato giustamente osservato. Ecco perché dobbiamo muoverci nella direzione di un approccio olistico e la direttiva che stiamo aspettando è molto importante in questo senso, come è stato giustamente osservato.

In secondo luogo, è stata rilevata una significativa lacuna nella protezione delle vittime, in particolare in termini di strutture di supporto. E' pertanto necessario – e sono lieto di averlo sentito dire dalla Presidenza spagnola – mettere a disposizione risorse e infrastrutture al fine di migliorare le infrastrutture già esistenti e crearne di nuove. Oltre, ovviamente, a garantire una formazione adeguata al personale chiamato a fornire questa attività di supporto.

Questa forma moderna di tratta degli schiavi non può e non deve esistere nell'Unione europea in base al principio del rispetto dei diritti e della dignità dell'uomo.

**Silvia Costa (S&D).** – Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo esprimere molta soddisfazione per il fatto che oggi noi affrontiamo un tema come questo con un'importante interrogazione di cui ringrazio molto le relatrici, anche per la grande collaborazione che c'è stata tra tutte le parti politiche e le due commissioni.

Sono anche molto felice di aver ascoltato parole di impegno molto serie della Commissione e anche della Presidenza spagnola e mi auguro veramente che la nuova direttiva veda presto la luce sulle linee che mi sembra siano state abbastanza condivise sostanzialmente.

Credo che sappiamo che i numeri in questo campo sono molto complessi da analizzare, ma insomma si parla di quasi 300 000 persone, per il 79% donne, molti minori, che ogni anno nella nostra civile Europa vengono trafficate e purtroppo abbiamo da registrare un aumento in questi anni. Anche per questo è necessario un passo in avanti molto forte alla luce delle nuove competenze che ha l'Unione europea e anche alla luce di quello che già abbiamo approvato nel programma di Stoccolma per prevedere innovazioni.

È stato un grande passo in avanti quando approvammo a livello comunitario la norma – che per esempio in Italia vige già dal '98 – quella cioè del permesso di soggiorno umanitario da dare alle vittime. Ma dobbiamo andare avanti sulla tutela delle vittime per quanto riguarda anche la protezione, il reinserimento sociale e lavorativo, la possibilità di prevenzione del cliente – su cui c'è da fare una riflessione molto seria – e misure più gravi, più efficaci per quanto riguarda le pene che devono essere necessariamente, come lei diceva, Commissario, armonizzate a livello comunitario.

In particolare noi chiediamo che sia valutato irrilevante il consenso delle vittime per lo sfruttamento, in considerazione della grande condizione di ricatto in cui questo avviene.

Chiudo subito aggiungendo questo: non solo una tutela speciale dei minori, ma soprattutto forme anche di supporto per persone che arrivano in Europa e che già hanno prima subito forme di traffico lungo il percorso sempre più lungo e sempre più tragico che compiono prima di arrivare nelle nostre coste o nei nostri territori.

**Antonyia Parvanova (ALDE).** – (BG) Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io vorrei complimentarmi con le relatrici, la Commissione e la Presidenza spagnola per l'audacia mostrata nel loro tentativo di spianare la strada a una soluzione seria a questo problema. Quando parliamo di tratta di esseri umani, è estremamente importante per noi pensare all'istituzione di una politica permanente a livello dell'Unione europea. Tale politica contribuirà a creare un approccio maggiormente coordinato e a consentire alle azioni degli Stati membri di avere un impatto superiore, in termini di applicazione della legge nonché di protezione e assistenza per le vittime di questo fenomeno.

La nomina di un coordinatore europeo per la lotta contro la tratta di esseri umani, che operi sotto la diretta supervisione del commissario responsabile per la giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza, garantirà che venga applicato un approccio politico coerente da parte di tutti gli Stati membri nell'affrontare questo reato così grave. I compiti del coordinatore saranno molteplici: individuare i problemi e le origini della tratta di esseri umani, attuare misure preventive, ideare e applicare le strategie a livello europeo, che comprenda un'attività di cooperazione attiva e consultazione con le agenzie della società civile, nonché organizzare campagne informative e introdurre misure atte ad aumentare il grado di protezione e di assistenza delle vittime e a sostenerle nel processo di reintegrazione.

Per poter affrontare con successo questo problema di natura globale e transnazionale, è necessario adottare una strategia coordinata a livello europeo che funga da guida e supporto per gli Stati membri nei loro sforzi congiunti tesi a contrastare con efficacia il fenomeno della tratta di esseri umani. Grazie mille della vostra attenzione.

**Marina Yannakoudakis (ECR).** – (EN) Un soggetto che è di proprietà di un altro, nonché vittima indifesa di un'influenza dominante. Si potrebbe pensare che si tratti della definizione di tratta di esseri umani, mentre in realtà si tratta della definizione di schiavitù.

La tratta di esseri umani è la schiavitù di oggi. La tratta di esseri umani – che si tratti di donne, uomini o bambini – è un reato penale in aumento in tutti gli Stati membri. Condizioni di estrema povertà, la mancanza di un nucleo familiare solido e la violenza domestica sono alcune delle cause alla base dello sviluppo di questo fenomeno. Nel Regno Unito, secondo le stime, sono 5 000 le vittime di questo fenomeno, di cui 330 sono bambini.

Il gruppo dei Conservatori e dei Riformisti europei accoglie con favore questa discussione. I governi nazionali, le autorità di contrasto e le agenzie per il controllo delle frontiere devono instaurare un rapporto di collaborazione. I meccanismi di supporto alle vittime devono essere rafforzati. Le iniziative da intraprendere devono essere solide, giungere dagli Stati membri ed essere sostenute dall'Unione.

**Eva-Britt Svensson (GUE/NGL).** – (SV) Se non ci fosse una domanda per lo sfruttamento di manodopera a basso costo, se non ci fosse una domanda di organi, se non ci fosse una domanda di prestazioni sessuali, se esistesse un mondo di questo tipo non si avrebbe neppure il fenomeno della tratta di esseri umani.

La domanda è un aspetto fondamentale nell'ambito della lotta contro la tratta di esseri umani. Un altro fattore importante è rappresentato dal fatto che vi sono persone in molte parti del mondo che vivono in povertà e

in condizioni disumane, per cui possono diventare facilmente preda di soggetti che non si fanno scrupoli a comprare e vendere esseri umani.

Pertanto non dobbiamo solo intraprendere azioni tese a contenere la domanda. Non possiamo prescindere, infatti, da misure di natura preventiva, tese a migliorare le condizioni di vita di molte persone in quelle parti del mondo in cui vengono reclutate le vittime della tratta di esseri umani.

A nome del gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde vorrei ringraziare l'onorevole Hedh e l'onorevole Bauer, nonché i loro colleghi della commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni e della commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere. Tuttavia vorrei vedere delle proposte differenziate relative alle modalità applicabili per offrire un sostegno alle vittime del fenomeno della tratta degli esseri umani. Le vittime del lavoro forzato necessitano di provvedimenti e di un sostegno diversi rispetto alle vittime della tratta a fini di sfruttamento sessuale.

**Teresa Jiménez-Becerril Barrio (PPE).** – (ES) Secondo una relazione delle Nazioni Unite, nel 2009 le vittime della tratta di esseri umani nell'Unione europea erano circa 270 000. Tenendo in mente questi dati, dobbiamo fare in modo che l'azione dell'Unione europea si fondi, in primo luogo, sulla protezione delle vittime, in particolare di donne e bambini, che sono i soggetti più vulnerabili.

Non possiamo continuare a rilegarci nell'inerzia e a rimanere indifferenti di fronte alla situazione attuale, ai casi di sfruttamento sessuale che si svolgono sotto i nostri occhi. Per tale motivo, appoggio appieno le richieste formulate dal Parlamento, secondo cui l'assistenza alle vittime dovrebbe essere incondizionata, i metodi adottati dovrebbero essere più rigorosi e le pene dovrebbero essere più severe, come sottolineato poco fa dal commissario Barrot.

Detto questo, vorrei appellarmi alla Presidenza spagnola, alla Commissione europea e al Consiglio affinché utilizzino tutti gli strumenti legislativi a loro disposizione, sia già esistenti che di futura adozione, per proteggere le vittime della tratta di esseri umani. Ritengo che il sistema europeo di protezione delle vittime proposto – che ho richiesto personalmente alla Presidenza spagnola durante il dibattito relativo al Programma di Stoccolma e che finalmente risulta a disposizione – si rivelerà uno strumento efficace nella lotta contro questi reati. Spero in un impegno deciso, come quello già dimostrato, da parte della Presidenza spagnola, teso a garantire che questo sistema offra alle vittime misure protettive applicabili in tutta l'Unione europea.

Siamo chiamati ad intraprendere un'azione volta a contrastare i problemi più gravi che affliggono la nostra società. Spero che saremo in grado di fornire una risposta concreta e sostanziale al gravissimo problema della tratta di esseri umani e che le nostre parole non si limitino ad essere vacue promesse. Lo dobbiamo davvero a tutte le vittime.

**Monika Flašíková Beňová (S&D).** – (SK) Innanzitutto vorrei esprimere il mio apprezzamento per l'operato delle mie colleghe, l'onorevole Hedh e l'onorevole Bauer. Nonostante lo spazio limitato concesso loro, infatti, hanno saputo affrontare questo tema in maniera molto esaustiva.

Appoggio l'interrogazione formulata e vorrei aggiungere alcune osservazioni e precisazioni sui fatti. La gente comune, di solito, non ha idea dell'enorme portata del fenomeno della tratta degli esseri umani. In realtà si tratta della terza forma di traffico illecito più lucrativa al mondo. Il fatto che riguardi soprattutto donne e bambini contribuisce ulteriormente a mettere in luce il carattere disumano di questo immenso business. La nostra risposta deve essere di portata altrettanto significativa e concentrata. La nostra lotta deve rivelarsi efficace in corrispondenza di tutte le punte del triangolo della tratta. Deve quindi colpire sia l'offerta che la domanda, nonché i trafficanti stessi. L'offerta si ritrova soprattutto nelle zone caratterizzate da condizioni di vita disumane, povertà (diffusa soprattutto tra le donne), disoccupazione, violenza contro le donne e, in generale, da una situazione di oppressione e instabilità che contribuisce a creare un clima di disperazione. Dovremmo pertanto attivarci in ogni modo per aiutare le persone che cadono nella rete della tratta di esseri umani all'interno e all'esterno dei confini dell'Unione europea a vivere una vita più dignitosa.

Il lato della domanda merita pene severe. Chi trae profitto dallo sfruttamento di persone disperate o manipolate all'interno dell'economia sommersa non deve rimanere impunito. Anche coloro che forniscono questi servizi e coloro che ne fanno uso in maniera cosciente devono essere passibili di pena.

Infine, gli operatori di questo traffico meritano punizioni esemplari. In questo senso la criminalità organizzata in questo settore deve essere un obiettivo prioritario di organizzazioni quali Eurojust, Europol e Frontex.

**Cecilia Wikström (ALDE).** – (SV) La schiavitù non è ancora stata abolita, come hanno sottolineato molti membri di questo Parlamento. La schiavitù, al giorno d'oggi, si presenta sotto le mentite spoglie del commercio

del sesso ed è un fenomeno diffuso ovunque. I corpi di donne, ragazze e ragazzi vengono venduti come pezzi di carne, come qualunque altra merce, in ogni momento.

Le persone vengono private dei propri diritti fondamentali, diventando schiave dei nostri tempi nei nostri Stati membri. Questo fenomeno dovrebbe essere considerato alla stregua del più grande fallimento e della più grande carenza dell'Europa e deve essere gestito limitando e frenando sia l'offerta che la domanda.

Nel mio paese natale, la Svezia, dieci anni fa è entrata in vigore una legge ai sensi della quale è illegale comprare prestazioni sessuali. Questa legge è importante perché, con essa, la società sancisce che nessun essere umano è in vendita. La tratta degli schiavi è stata dichiarata illegale in America nel 1807, ma è una realtà ancora viva proprio in Europa. E' giunto il momento di rilegarla nei recessi più bui della storia. E' giunto il momento di intraprendere ogni azione possibile. E' una nostra responsabilità. Vorrei ringraziare le autrici, l'onorevole Hedh e l'onorevole Bauer, per l'ottimo lavoro svolto, che va a vantaggio di noi tutti.

**Ryszard Czarnecki (ECR).** – (PL) Signor Presidente, qualche minuto fa, il rappresentante del gruppo Verde/Alleanza Europea Libera ha sottolineato, giustamente, che il tema della tratta degli esseri umani non è un problema esterno che viene importato nell'Unione europea. E' anche un problema interno. Anche i cittadini del mio paese vengono venduti a diversi Stati membri dell'Unione europea. Si tratta di un problema molto significativo e grave. E' mia convinzione che, in questo ambito, sia necessaria un'azione unitaria, che non provenga solo dalle istituzioni europee, ma anche dai singoli Stati membri. Vorrei ricordare, in questa sede, un incidente che si è verificato qualche anno fa, quando la polizia e le autorità italiane, a seguito di alcune informazioni provenienti dalla Polonia, hanno messo fine a una serie di casi di tratta di esseri umani che vedevano vittime dei lavoratori polacchi impiegati illegalmente in Italia. Anche questa è una forma di tratta di esseri umani e non dobbiamo tacere di fronte a questi fenomeni.

**Zuzana Roithová (PPE).** – (CS) Onorevoli colleghi, ogni anno più di un milione di persone sono vittime di abusi sotto forma di lavoro forzato e più del 90 per cento di esse sono vittime di abusi a fini di sfruttamento sessuale. Solo 3 000 vittime hanno ricevuto assistenza e solo 1 500 casi sono stati portati innanzi a un giudice, sebbene questi abusi costituiscano un reato penale in tutta l'Unione europea. Dagli studi è emerso che gli utili generati dalla tratta di esseri umani superano gli utili derivanti dal traffico e dallo spaccio di droga. Questo tipo di criminalità organizzata è cresciuta con l'ampliamento dell'Unione ad est. Eppure non abbiamo ancora una strategia comune e non si registra ancora nessun coordinamento delle misure adottate dalle diverse istituzioni e dagli Stati membri, che non dovrebbero opporsi a un'armonizzazione delle loro legislazioni, sebbene non sia prevista nei trattati.

Per tale motivo chiedo alla Presidenza spagnola di portare a termine i negoziati con gli Stati membri in merito a una definizione comune delle pene e delle sanzioni applicabili. Vorrei sottolineare che la nuova direttiva che stiamo aspettando dovrebbe contrastare in maniera più efficace la domanda di prestazioni sessuali illecite. E' allarmante, infatti, constatare che a crescere sia, in particolare, il fenomeno dell'abuso di bambini. Nel caso dei bambini, la percentuale si attesta intorno al 20 per cento. Manca inoltre un'efficace attività di prevenzione e di educazione rivolta sia ai bambini che ai genitori. Sapevate che solo il 4 per cento dei genitori di bambini che sono stati oggetto di abuso hanno ammesso che i loro figli sono stati avvicinati via Internet? Nel 2008 sono stati scoperti qualcosa come 1 500 siti web che mostrano immagini di bambini vittime di abusi sessuali. Ai cittadini dell'Unione europea dobbiamo, senza ombra di dubbio, un nuovo approccio coordinato, nonché un'armonizzazione delle normative tese a lottare contro la domanda e, naturalmente, la tratta di esseri umani. Chiedo pertanto con urgenza alla Commissione di presentare al Parlamento europeo una proposta legislativa completa per una lotta più efficace alla tratta di esseri umani, che dovrà vedere la luce il prima possibile.

**Britta Thomsen (S&D).** – (DA) Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ringraziare le autrici di questa importante iniziativa, dato che l'Unione europea si trova confrontata a una sfida di considerevole portata: prevenire e contrastare la tratta di esseri umani. La tratta di esseri umani è un business redditizio in rapida crescita e risulta sempre più interessante agli occhi dei malfattori dato che le pene sono ridotte rispetto ad altre lucrative forme di criminalità organizzata, quali il traffico di droga e di armi. Di conseguenza dobbiamo adottare un approccio vigoroso contro questo fenomeno.

Le vittime della tratta di esseri umani sono le persone più vulnerabili e indifese e hanno bisogno della nostra protezione. Non dobbiamo rispedirle nelle mani dei loro aguzzini. Dobbiamo offrire loro dei permessi di soggiorno. Inoltre dobbiamo concentrarci anche sulla domanda dei servizi forniti dalle vittime di questo fenomeno e adottare varie misure, quali la criminalizzazione dell'acquisto di prestazioni sessuali e l'inasprimento delle pene applicabili ai soggetti che hanno fruito di servizi forniti da manodopera forzata.

Sono pertanto lieta che la Commissione stia valutando l'opportunità di considerare alla stregua di reato penale l'abuso di esseri umani nell'ambito del fenomeno della tratta.

**Vilija Blinkevičiūtė (S&D).** – (LT) Eventi recenti in Lituania, che hanno visto l'arresto di una banda criminale per aver tratto profitto dalla tratta di esseri umani, hanno dimostrato ancora una volta che questo reato costituisce un fenomeno diffuso, che si sta intensificando ancor di più durante la crisi economico-finanziaria. Attualmente quasi il 90 per cento delle vittime sono donne e bambini. La maggior parte di esse rimangono impigliate nelle maglie di questa rete a causa della povertà, nel tentativo di trovare un mezzo di sussistenza. La tratta di esseri umani rappresenta un crimine mostruoso, nonché un'estrema umiliazione della dignità umana. Non c'è niente di peggio che esseri venduti e ridotti in schiavitù. E' quindi molto importante rafforzare la cooperazione tra gli Stati membri e con i paesi terzi e garantire un dialogo con le organizzazioni non governative. Ci appelliamo inoltre alla Commissione affinché istituisca la figura di coordinatore europeo in questo ambito. E' inoltre necessario garantire la sicurezza delle vittime della tratta di esseri umani e la loro completa integrazione. I complici, organizzatori o finanziatori di questo crimine efferato non devono sfuggire alle proprie responsabilità innanzi alla giustizia.

**Miroslav Mikolášik (PPE).** – (SK) Vorrei complimentarmi con le autrici di questa interrogazione, l'onorevole Hedh e l'onorevole Bauer. Vorrei ricordare che la tratta di esseri umani rappresenta una delle attività più redditizie poste in essere dalla criminalità organizzata internazionale. Secondo svariate relazioni e fonti, a livello mondiale le vittime di questo fenomeno si collocano tra 700 000 e 2 milioni. Nella sola Unione europea si contano tra le 300 e le 500 000 vittime della tratta di esseri umani.

L'attuale quadro giuridico sembra essere inadeguato. Appoggio quindi pienamente l'adozione, nel prossimo futuro, di misure efficaci volte a rafforzare sia le attività di prevenzione che di repressione della tratta di esseri umani. Dovrebbero essere imposte pene più severe ai diretti responsabili, comprese le persone giuridiche, nonché a chi usufruisce dei servizi forniti dalle vittime. D'altro canto, sono fermamente convinto che alle vittime debba essere garantito un elevato grado di protezione, congiuntamente a un indennizzo equo ed adeguato, indipendentemente dallo Stato membro in cui si trovano o dal paese in cui è stato commesso il reato. La protezione, il sostegno e l'assistenza forniti non devono tradursi in una vittimizzazione secondaria. Vorrei inoltre sottolineare che meritano particolare attenzione le disposizioni relative ai minori, che possono cadere facilmente nella rete di questi malfattori a causa della loro vulnerabilità e ingenuità.

In conclusione, vorrei ricordare che la tratta di esseri umani è un crimine che viene spesso perpetrato allo scopo di raccogliere organi per trapianti.

**Karin Kadenbach (S&D).** – (DE) Signor Presidente, è importante discutere del tema della tratta degli esseri umani in questa sede oggi, dato che si tratta di un fenomeno che rimane spesso rilegato nella sfera dei tabù e dato che, sfortunatamente, nella nostra società altamente sviluppata, interessa in modo particolare le donne. Mi riferisco alla prostituzione, in primo luogo, ma non dobbiamo dimenticare i bambini. Molto spesso ci rifiutiamo di guardare in faccia questo fenomeno. Per poter adottare un programma efficace contro la tratta di esseri umani, dobbiamo porre l'accento in maniera prioritaria sull'educazione e sulla sensibilizzazione. A tal fine dovremo disporre poi di fondi adeguati. Dovremmo tener conto di tutto ciò nelle nostre valutazioni sin dall'inizio, dato che il nostro obiettivo non può essere semplicemente l'arresto dei colpevoli e l'applicazione della giusta pena. Dobbiamo altresì puntare alla protezione delle vittime, evitando che vengano vittimizzate per una seconda volta. Ma dobbiamo anche reperire i fondi necessari per garantire la loro reintegrazione nella società. Dobbiamo riuscire a rimuovere i traumi subiti dai bambini e ad integrare le donne nel mondo del lavoro legale. Questa deve essere una delle nostre priorità principali.

**Catherine Bearder (ALDE).** – (EN) Signor Presidente, stiamo aspettando invano da molto tempo un'azione da parte dell'Unione europea in questo ambito, per cui ho accolto con grande favore le osservazioni del ministro López Garrido relative ai bambini e le parole del commissario uscente. Sono stata anche lieta di apprendere, questa mattina, che il commissario designato Malmström intende proporre, in via prioritaria, una nuova direttiva in questo ambito.

Vorrei chiedere con urgenza sia al Consiglio che alla Commissione di valutare i sistemi di sostegno per le vittime, soffermandosi in particolare sulle esigenze specifiche dei bambini vittime della tratta di esseri umani, che si distinguono dalle esigenze degli adulti vittime dello stesso crimine. Nel Regno Unito, solo nello scorso anno, sono stati identificati 325 bambini come potenziali vittime di questo fenomeno. Molti di loro erano cittadini britannici: sono stati quindi oggetto di questa efferata pratica all'interno del territorio britannico e non reperiti al suo esterno.

Ci sono bambini vittime di questo fenomeno proprio nella regione in cui vivo. Tuttavia, come abbiamo appurato, molti di loro scompaiono dopo essere stati registrati presso i servizi sociali, dato che rimangono comunque sotto il controllo dei trafficanti. Per loro è semplicissimo reinserire questi bambini nel giro. Si tratta di un fenomeno che interessa tutti i paesi dell'Unione europea, cui dobbiamo porre fine. Le vittime della tratta di esseri umani non hanno voce con cui esprimersi, sono vulnerabili e fanno affidamento sull'Unione europea affinché prenda la parola per loro, ponga fine a questa efferata forma di criminalità e si occupi di loro.

**Franz Obermayr (NI).** – (DE) Signor Presidente, accattonaggio, prostituzione, rapine e furti con scasso – i trafficanti di esseri umani e le bande criminali attive in questo ambito hanno bisogno di persone, essenzialmente donne e bambini, per queste discutibili attività ed altre simili. Stiamo parlando di attività criminali difficili da tenere sotto controllo, con un numero elevatissimo di casi che non vengono seguiti da denuncia. Vorrei sottolineare che il mio paese natale, l'Austria, è particolarmente colpita da questo fenomeno, non solo come ben noto paese di transito ma anche come nota destinazione finale. Dobbiamo pertanto essere coscienti del fatto che la stragrande maggioranza delle bande criminali che trafficano in esseri umani si occupa di trasferire le persone dall'est e dal sud-est dell'Europa all'Europa centrale e che le vittime non vengono reperite solo nei paesi terzi, ma anche nei paesi membri dell'Unione. Non dobbiamo dimenticare che è stato registrato un aumento di questi casi e che i nostri controlli alle frontiere esterne funzionano in maniera poco efficace.

Alla luce di questi sviluppi e del fatto accertato che questi tragitti vengono spesso compiuti a bordo di pullman – il cosiddetto turismo criminale – ci si deve chiedere se non sia il caso, a fronte di queste circostanze, oltre alle relazioni redatte da Europol, Frontex e altri organi, di reintrodurre i controlli alle frontiere nelle regioni più sensibili e di sospendere l'accordo di Schengen per un periodo di tempo circoscritto laddove necessario.

**Anna Záborská (PPE).** – (SK) Vorrei complimentarmi con le autrici dell'interrogazione proposta e con lei, signor Commissario, per la sua risposta.

Vorrei porre l'accento su uno dei molti aspetti correlati alla questione in oggetto. Nel progetto di risoluzione si afferma che i bambini sono particolarmente vulnerabili e che corrono quindi un rischio maggiore di cadere nella rete della tratta degli esseri umani. Il progetto sottolinea altresì che il 79 per cento delle vittime identificate sono donne e ragazze. Tuttavia non precisa che i genitori dovrebbero svolgere un ruolo di primo piano, proteggendo i propri figli e impedendo loro di entrare in contatto con questo fenomeno. I genitori spesso non sanno a quali rischi sono esposti i loro figli e non si interessano per nulla di come trascorrono il loro tempo libero. In un contesto di prevenzione, ho proposto più volte una campagna europea dal titolo "Sapete dov'è vostro figlio in questo momento?" Questa campagna dovrebbe mettere in guardia i genitori contro i rischi cui sono confrontati i loro figli. Credo fermamente che sia possibile proteggere i bambini dalla tratta di esseri umani solo cooperando con i genitori. Sfortunatamente i genitori non sono citati in nessun passo del progetto di risoluzione.

**Artur Zasada (PPE).** – (PL) Signor Presidente, nell'ambito della discussione odierna, è necessario porre l'accento su tre questioni, che richiedono una particolare attenzione. Sono troppo pochi i criminali che vengono condotti innanzi a un giudice. Nonostante l'aumento del numero di procedimenti penali aventi in oggetto la tratta di esseri umani, i criminali condannati sono ancora pochissimi rispetto al numero di reati commessi.

Le vittime non ricevono un'assistenza adeguata, né un alloggio o un indennizzo. Tenendo conto della portata del fenomeno in Europa, secondo le stime, non possiamo non notare come solo alcuni paesi abbiano adottato misure che possono essere considerate alla stregua di una concreta risposta al fenomeno.

In terzo luogo, la situazione non è oggetto di un monitoraggio sufficiente. E' ovvio che questo problema non interessa solo l'Unione europea. E' pertanto fondamentale che l'Unione collabori da vicino con le organizzazioni internazionali competenti nell'intento di creare un nuovo standard nella lotta contro questo fenomeno estremamente pericoloso.

**Diego López Garrido, Presidente in carica del Consiglio.** – (ES) Ritengo che questa discussione, di così ampio respiro, sia servita a mettere in luce il fatto che ci troviamo confrontati a un problema enorme, un problema che ci pone una sfida di grande portata. Sono lieto che questa discussione si sia tenuta nel giorno in cui mi rivolgo per la prima volta al Parlamento europeo, cosa che rappresenta senza ombra di dubbio un onore. Sono lieto di aver preso la parola nell'ambito di queste due importanti discussioni, tenutesi questa sera in questo importante e potente Parlamento.



Ritengo che non sia sufficiente limitarsi a parlare o a riflettere su questo problema di così ampia portata. Si tratta di un fenomeno che dobbiamo contrastare con tutta la nostra forza, dato che è un problema molto grave e i nemici cui siamo confrontati sono molto forti. Non possiamo quindi prescindere da una grande volontà politica per affrontare la questione. E qui, stasera, posso affermare di aver visto una manifestazione di grande volontà politica, eccome! Posso assicurarvi che la Presidenza spagnola intende dimostrare la propria serietà nell'affrontare questo problema, insieme a tutte le altre istituzioni europee.

Ritengo inoltre che si possa dire che questo è un problema da affrontare da una prospettiva europea. Avete affermato con molta chiarezza la necessità di dare vita a un approccio di respiro europeo. L'onorevole Hirsch l'ha sottolineato chiaramente e gli onorevoli Papanikolaou e Parvanova si sono soffermati sulla natura transfrontaliera del fenomeno. E' un fenomeno che si sviluppa in Europa e lo dobbiamo affrontare dall'Europa. E' stato ripetuto più volte e lo ripeto anch'io adesso: è importante che la Commissione proponga una direttiva il prima possibile per poter affrontare questo problema da una prospettiva europea. Penso che l'onorevole Roithová sia stata di poche ma efficaci parole da questo punto di vista.

Ritengo che ci siano tre aspetti principali da coprire e mettere in evidenza nel regolamento che verrà emesso dall'Europa, nonché nelle azioni che verranno intraprese. Il primo aspetto è la protezione delle vittime. Si tratta di un punto cruciale e, sicuramente, di quello più dibattuto questa sera. Le autrici dell'interrogazione, l'onorevole Sargentini, l'onorevole Ernst, l'onorevole Thomsen e altri oratori hanno precisato l'importanza della protezione delle vittime, riferendosi, soprattutto, alle donne e ai bambini, i soggetti più vulnerabili. Anche gli onorevoli Jiménez-Becerril, Barrio, Kadenbach e Bearder si sono espressi eloquentemente in merito alla necessità di introdurre un sistema di protezione delle vittime, che rappresenta uno strumento essenziale, nonché una priorità della Presidenza spagnola.

La protezione delle vittime si pone quindi al primo posto. In secondo luogo dobbiamo perseguire e punire i trafficanti in un'ottica ferma e rigorosa – l'onorevole Ziobro lo ha affermato con grande vigore nel suo intervento. In terzo luogo, dobbiamo considerare la questione della domanda di questi servizi. Si tratta di un aspetto difficile da gestire, ma è parte del problema e, in quanto tale, ritengo che debba essere inserito come uno degli aspetti principali su cui si deve fondare un approccio globale. Come ho già affermato, onorevoli parlamentari, la Presidenza spagnola si impegna e continuerà ad impegnarsi nei confronti di un tema di estrema importanza come questo.

**Jacques Barrot**, vicepresidente della Commissione. – (FR) Signor Presidente, ritengo che questa discussione sia stata molto utile per chiarire i presupposti per la preparazione della futura direttiva e, ovviamente, posso confermare al ministro che la Commissione intende presentarla in primavera.

Vorrei associarmi ai commenti formulati dall'onorevole Moraes, sottolineando che dobbiamo servirci dei mezzi più moderni per combattere la più moderna delle piaghe e che dobbiamo lottare contro ogni forma di sfruttamento.

Signor Ministro, ha appena detto che sono tre i pilastri che devono soggiacere alla nostra azione: le vittime, il rigore delle pene e il problema della domanda. Vorrei soffermarmi in particolare sulla questione delle vittime e della loro protezione, dato che, nella decisione quadro, avevamo già negoziato un sostegno incondizionato per tutte le vittime, l'immunità da perseguimenti penali e il diritto all'assistenza legale. Inoltre, nella futura direttiva, intendiamo affrontare i temi dell'alloggio, dell'assistenza medica e psicologica, della consulenza e dell'informazione, in una lingua parlata dalla vittima, nonché ogni tipo di sostegno complementare.

Per rispondere all'onorevole Záborská, vorrei aggiungere che, effettivamente, per quanto concerne i bambini vittime della tratta di esseri umani, la Commissione adotterà delle misure preventive volte a contrastare questa piaga, nonché opportune disposizioni relative alla protezione, al rientro e alla reintegrazione di questi bambini, inserendo il tutto in un piano d'azione relativo alla situazione dei minori non accompagnati. Per inciso, signor Ministro, questa era anche un'esigenza espressa con vigore dalla Presidenza spagnola.

Presenteremo quindi questo piano d'azione, che verrà approvato dalla Commissione nell'estate del 2010, in modo tale che possa essere esaminato dal Consiglio e dal Parlamento europeo. Tale piano d'azione proporrà diversi ambiti di azione volti a cogliere le principali sfide poste da questo fenomeno, che coinvolge i minori non accompagnati che giungono nell'Unione europea in diversi contesti, e sarà fondato su concetto di protezione degli interessi dei bambini.

Tuttavia l'onorevole Záborská ha ragione: le famiglie devono essere coinvolte in misura sempre maggiore, in particolare per quanto concerne l'attività di supervisione dell'uso di Internet, che espone i bambini a nuovi rischi.

Come ha precisato lei, signor Ministro, esiste una volontà politica in seno al Parlamento europeo. Ritengo che la Commissione abbia già svolto un buon lavoro preparatorio su questo progetto di direttiva. Lo presenterà presto e vorrei ringraziare il Parlamento europeo per aver offerto, non solo tutto il suo appoggio, ma anche una tutta una serie di idee molto interessanti, emerse nel corso di questa discussione. Penso effettivamente che il Parlamento europeo abbia un ruolo cruciale da svolgere nella lotta contro questa terribile piaga.

**Presidente.** – La discussione è chiusa.

La votazione si svolgerà nel corso della prima tornata di febbraio.

#### ***Dichiarazioni scritte (articolo 149 del regolamento)***

**Liam Aylward (ALDE), per iscritto.** – (GA) I soggetti coinvolti nella tratta di esseri umani non operano alcuna distinzione tra uomini, donne e bambini, purché rappresentino per loro una fonte di reddito. Spesso sono i bambini a correre il pericolo maggiore. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, sono circa 218 milioni i bambini vittime del lavoro forzato oggi. E' però impossibile fornire un dato preciso, dato che questi bambini cadono spesso nella rete della prostituzione, della schiavitù, del lavoro forzato e di altre attività illecite, tutti ambiti da cui non si possono desumere dati accurati. L'Unione europea deve affrontare con urgenza il fenomeno della tratta di esseri umani sul mercato del lavoro. Ritengo incoraggiante il fatto che questo tema venga considerato una priorità dalla Presidenza spagnola e spero che i membri del Consiglio collaboreranno per porre le questioni correlate alla tratta di esseri umani e al lavoro forzato minorile al centro della legislazione europea. Spero, in particolare, che questi aspetti vengano trattati nell'ambito degli accordi commerciali. Dato l'importante ruolo che riveste in ambito commerciale a livello globale e considerato l'impegno mostrato nei confronti della protezione dei diritti dell'uomo, l'Unione europea ha il dovere di lottare contro la tratta di esseri umani e il lavoro forzato minorile.

**Nessa Childers (S&D), per iscritto.** – (EN) La tratta di esseri umani è una pratica ignobile diffusa in tutto il mondo, ma risulta particolarmente deplorabile nell'Unione europea, dati gli standard elevati che la caratterizzano in termini di cooperazione interna e risorse. In particolare, la tratta di giovani donne inserite nei circuiti delle prestazioni sessuali a pagamento è una reliquia del suo passato frammentato e deve essere rilegata definitivamente alla storia. Da questo punto di vista, l'Unione deve impegnarsi, nel corso del prossimo mandato quinquennale della Commissione, a intensificare la sicurezza alle frontiere, nonché ad esigere dai governi nazionali un'azione più efficace nei confronti del commercio del sesso, in particolare quanto coinvolge giovani donne giunte da altri paesi e cadute vittime della tratta di esseri umani. Attualmente esiste una legislazione in tal senso nella maggior parte dei paesi, ma non viene applicata.

**Vasilica Viorica Dăncilă (S&D), per iscritto.** – (RO) La rapidità con cui è stata avviata questa discussione subito dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona non è solo opportuna dal punto di vista legislativo, ma risulta essere anche assolutamente necessaria a fronte del peggioramento della situazione a causa della crisi economica. La povertà, la perdita del posto di lavoro, la mancanza di prospettive per i giovani, l'assenza di informazioni accurate in merito ai rischi e l'assenza di un livello minimo di educazione sessuale sono alcuni dei fattori che contribuiscono in maniera significativa alla situazione vulnerabile in cui versano le potenziali vittime. Penso sia necessaria una campagna informativa di grande effetto, in particolare tra i minori di regioni e gruppi svantaggiati, in modo tale da potenziare l'efficacia delle azioni preventive. Non possiamo parlare specificamente della lotta contro la tratta delle donne senza considerare l'opportunità di adottare misure rigorose contro le attività criminali e contro le reti che controllano questo traffico, che è particolarmente attivo nei Balcani e nelle regioni del Mediterraneo. Vorrei sottolineare la necessità di adottare misure tese a ridurre il livello della domanda di prostituzione, che rappresenta lo sbocco più diretto di questi traffici, con misure tese a punire i clienti. Vorrei ricordare anche la necessità di un maggiore finanziamento dei programmi atti a lottare contro la tratta di esseri umani. Chiedo l'adozione di una rigorosa legislazione sanzionatoria e una più stretta collaborazione tra gli Stati membri e le istituzioni europee competenti: Europol, Frontex ed Eurojust.

**Kinga Göncz (S&D), per iscritto.** – (HU) Sebbene siano in vigore due direttive europee relative alla tratta di esseri umani e alle vittime di questo fenomeno, gli Stati membri dell'Unione europea, in pratica, considerano queste persone alla stregua di immigrati clandestini. E' molto importante operare una distinzione tra questi due gruppi di persone. Gli immigrati clandestini sono spesso obbligati a lasciare il proprio paese d'origine per motivi di natura finanziaria o sociale e giungono illegalmente sul territorio europeo, per quanto di propria

volontà. Le vittime della tratta di esseri umani non hanno invece preso una decisione libera e informata a proposito. Devono quindi essere trattate, per l'appunto, alla stregua di vittime.

Gli Stati membri dell'Unione europea devono offrire alle vittime un adeguato livello di protezione. Non solo dovrebbe essere garantita loro una protezione legale o fisica, ma dovrebbero poter contare anche su assistenza medica e psicologica e riabilitazione sociale. Coloro che collaborano con le autorità, poi, dovrebbero vedersi rilasciare un permesso di soggiorno per la durata delle indagini sul caso che li ha visti coinvolti. E' importante, inoltre, che la Commissione intraprenda delle campagne informative per garantire che tutti i soggetti a rischio siano debitamente informati dei propri diritti, nonché delle opportunità e dei pericoli esistenti sia nell'Unione europea che nei paesi terzi. La Commissione, inoltre, dovrebbe fare il possibile per garantire che gli Stati membri traspongano e implementino le relative normative europee. Dato che la questione della tratta di esseri umani rientra nella sfera di competenza di diversi commissari, tra cui il commissario per la giustizia, la libertà e la sicurezza, per le relazioni esterne e per l'occupazione, gli affari sociali e le pari opportunità, varrebbe la pena valutare l'opportunità di nominare un coordinatore di portafoglio in grado di fare da tramite tra tutte queste figure per garantire una corretta gestione del problema.

**Zita Gurmai (S&D), per iscritto.** – Donne e bambini sono le principali vittime della tratta di esseri umani. Quando verrà formulata una nuova decisione quadro del Consiglio in materia, le donne e i bambini devono quindi essere inseriti al centro delle azioni da intraprendere. Sono pertanto d'accordo con coloro che sostengono che debbano essere raccolti dei dati specifici per genere sui casi di violenza in tutta l'Unione europea il primo possibile. La protezione delle vittime è un'attività che richiede il dispendio di fondi e questi fondi, che servono per salvare vite umane, devono essere spesi in maniera accorta. Non dobbiamo dimenticare che senza dati affidabili e raffrontabili, non saremo in grado di allocare le risorse in maniera corretta secondo i canali più appropriati. Dobbiamo inoltre ricordare che Stati membri diversi e, soprattutto, culture diverse gestiscono il problema in maniera diversa. Ci sono Stati membri in cui l'attività di protezione dei bambini è ben organizzata e di facile accesso per tutti, come la Spagna, ed altri paesi in cui la questione non è quasi presa in considerazione. Ciò significa che non solo dovremo allocare le risorse in maniera accorta, ma anche che dovremo ideare soluzioni pratiche basate su dati statistici (vale a dire almeno con uno standard minimo europeo) al fine di affrontare il problema della latenza e al fine di attirare l'attenzione su questo tema laddove necessario.

.

**Jim Higgins (PPE), per iscritto.** – (EN) Il problema della tratta di esseri umani esiste da molto tempo, ma invece di affrontarlo, gli Stati membri sono responsabili del nostro fallimento individuale e collettivo nel contrastare lo sfruttamento e l'umiliazione delle donne. Se da una parte la libera circolazione agevola la tratta degli esseri umani con la rimozione dei controlli alle frontiere, d'altra parte si potrebbe pensare che l'intensificazione della cooperazione tra i corpi di polizia dovrebbe consentire di affrontare il problema. E' però chiaro che manca una volontà politica. La Convenzione del Consiglio d'Europa sull'azione contro la tratta di esseri umani del maggio del 2005 è stata ratificata solo da nove paesi. Due terzi delle donne vittime della tratta di essere umani e poi inserite nel circuito della prostituzione provengono dall'Europa dell'est eppure paesi come la Repubblica ceca e l'Estonia non hanno ancora firmato la convenzione. Oltre alla mancanza di volontà politica, manca anche una volontà da parte della polizia. Il numero di condanne è derisorio rispetto alla diffusione del fenomeno. La polizia non considera la tratta di esseri umani alla stregua di reato.

**Marian-Jean Marinescu (PPE), per iscritto.** – (RO)

Secondo le stime delle Nazioni Unite, nel 2009 nell'Unione europea le vittime della tratta di esseri umani sono state 270 000. L'Unione europea deve impegnarsi su questo fronte nel prossimo futuro e deve proporre strumenti legislativi in grado di coprire sia la prevenzione che la lotta contro la tratta di esseri umani, nonché la protezione dei diritti delle vittime. La futura direttiva europea dovrà rivedere il livello delle pene inflitte contro i trafficanti in modo tale che siano proporzionali alla gravità dei reati commessi. La cooperazione giudiziaria internazionale, la collaborazione tra le agenzie di protezione dei minori e le associazioni di difesa dei diritti dell'uomo, la creazione di fondi specifici per gli indennizzi e un'efficace protezione delle vittime sono tutti ambiti da potenziare. Inoltre, a mio avviso, Eurojust, Europol e Frontex devono essere coinvolti maggiormente nella lotta contro la tratta di esseri umani e nella protezione delle vittime, nonché nella raccolta di dati e nella compilazione di statistiche relative a questo fenomeno.

## 11. Ordine del giorno dellaprossima seduta: vedasi processo

## **12. Chiusura della seduta**

*(La seduta termina alle 24.00)*